

ANNO IV - N. 3

SETTEMBRE 1964

# RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia

Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

# SOMMARIO

*Ildebrando Imberciadori*

— La Rivista di Storia della  
Agricoltura

*Gianni Petino*

— Profilo della « massaria » si-  
ciliana

*Gaetano Forni*

— Nuove luci sulle origini della  
domesticazione animale

*Francesco Donati*

— La storia agraria britannica  
negli ultimi 100 anni

## FONTI E MEMORIE

*Ferdinando Chiostri*

— Un singolare contratto di bo-  
nifica del secolo XVII

## LIBRI E RIVISTE

## La Rivista di Storia dell'Agricoltura

La mia relazione, condotta per semplici accenni problematici, sarà abbastanza breve. Si tratta di dare uno sguardo al passato e all'avvenire della *Rivista di storia dell'agricoltura*, sia come voce nuova, ascoltata dopo lungo desiderio, sia come mezzo rispondente a nuovi bisogni; voce nazionale e organo di rapporti tra studiosi del mondo, convergenti ad un medesimo fine.

Rivista, punto di incontro e di comune collaborazione culturale, come già scrisse il prof. Dal Pane.

Dopo il saluto, noi cercheremo di fare il punto sulla vita della Rivista, e anche la « rievocazione » potrà suggerire l'orientamento.

### Ricordo di Gino Luzzatto

Ma, prima di tutto, il compimento di un dovere, gradito, anche se triste, perché, come ogni cosa degna, esso provoca soddisfazione di riconoscenza e buona volontà: il semplice ricordo di *Gino Luzzatto*.

Di Lui, scomparso il 30 marzo, la Rivista di storia dell'agricoltura ricorderà, in modo migliore, la personalità di studioso. Per ora, noi rendiamo omaggio alla sua memoria, con affetto sincero e gratitudine particolare.

Prima di tutto, noi gli siamo grati per l'intelligenza e il calore col quale egli fu solito aiutare i giovani studiosi ad uscire dall'incertezza, mortificatrice, del dubbio e dello scoraggiamento: per difficoltà obiettiva o per incomprensione altrui. Anche in questo senso e nel nostro specifico campo, un cuore, che ricorda, accosta la figura di Gino Luzzatto a quella di Arrigo Serpieri, ambedue singolarmente benemeriti di giovanile arricchimento culturale.

Poi, noi ricordiamo Gino Luzzatto come lo studioso, insigne, che volle salutare il nascere, quasi temerario, della nostra Rivista e ci fece l'onore di iniziarne la vita scrivendo l'articolo intitolato: *Un'iniziativa felice*: articolo che, mentre disegnava le ombre e le luci della nostra adolescente storiografia agraria, suggeriva consigli metodologici, indicava fertili, arabili campi alla nostra ricerca, illuminava alcuni fondamentali criteri di interpretazione.

Egli gradì, poi, di far parte del *Comitato Scientifico della Rivista* e ne seguì la prima vita con stima, con fiducia e con affetto personale. Pochi mesi prima di morire, il 1° ottobre 1963, quando già la sua salute gli imponeva ogni riguardo, egli prometteva ancora la sua personale collaborazione.

Anche per questi motivi, noi non dimenticheremo né la nobiltà della sua figura né l'efficacia del suo insegnamento. Nel fondo dell'anima vive uno spirito di gratitudine e di ammirazione che ci « conforta all'opera ».

### Saluto a Pomposa e a Spoleto

Dopo il ricordo di un Maestro, il saluto al *Comitato delle celebrazioni pomposiane*: S. E. il Vescovo di Comacchio, insieme a Mons. Antonio Samaritani, sta al centro del nostro omaggio: come promotore di studi e come ospite, signorilmente distinto.

Vorrei aggiungere che il saluto nostro si anima, singolarmente, proprio nel respiro dello spirito « pomposiano »: spirito di Medio Evo, offerto, qui, dall'esempio di un Monastero, creatura e rappresentante di quell'anima benedettina che dette, per secoli, alito di vita all'adolescente Europa.

Spirito di Medio Evo: di quell'età che sta alla nostra vita moderna come il capo di una sorgente sta al corso di un fiume.

Spirito di quell'età, in cui ogni grandezza della vita raggiunse i fastigi delle altezze alpine: nella teologia e nella filosofia; nella poesia e nell'architettura; nella pittura e nella scultura; nel diritto, nel commercio e anche nell'agricoltura se diboscamenti, estensione di seminati e prati irrigui e bonifiche e piantagioni e nuova agronomia e diffusa sicurezza di possesso e moltiplicazione di proprietà dettero risoluzione ai problemi del tempo e impostarono l'ossatura della moderna economia agraria.



La storia di *Pomposa*, per certi aspetti, Monastero modello, alimenta il fuoco del nostro spirito come *Spoletto*, sede e centro di una scuola di alti studi medioevali, dà, oggi, particolare compiacenza all'idea nostra e alla nostra volontà di lavoro, quando annunzia che il tema della prossima « settimana di studio » nell'aprile del 1965, preparata dai migliori cultori di storia del mondo, sarà quello dell'*agricoltura*: che non sarà soltanto ripensamento o aggiunta di motivi giuridici, già coltivati da nostri studiosi insigni di storia del diritto, ma sarà anche studio della tecnica, del movimento economico e del movimento spirituale, che dalla terra derivò.

Sarà storia non solo dei terreni e della proprietà ma anche degli uomini che nella vitalità della terra vissero con una loro mente e un loro cuore, con una loro tecnica e un loro interesse, come noi viviamo.

La Rivista di storia dell'agricoltura cercherà di portare, nei limiti della discrezione e in modo autonomo, un suo contributo.

Ad ogni modo, della luce di questo spirito, europeo e italiano, si riflette il saluto a Pomposa, « monasterium princeps », e a Spoleto, cittadella custode e moderna interprete della civiltà medioevale.

### **Come nacque la Rivista**

Così, come Pomposa ci richiama ad un tempo rivoluzionario, anche nei campi della nostra agricoltura, Spoleto dà sensibilità ad un preciso, attivo dovere della nostra cultura. L'annuncio spoletino, dico la verità, ci compensa di una certa mortificazione che provammo, nel settembre del 1962, quando, al Congresso internazionale di storia economica, ad Aix-en-Provence, dinanzi ad una vera folla di studiosi, convenuti da ogni parte del mondo, il tema dell'economia agraria del Medio Evo nostro fu trattata, degnamente, s'intende, da studiosi inglesi e francesi: direi, con un certo rincrescimento degli stranieri stessi. Se ne ebbe la sensazione quando, prendendo la parola, ebbi la fortuna di poter annunziare che anche in Italia era, ormai, nata una *Rivista di storia della agricoltura* e che l'Università di Perugia, nella sua Facoltà di scienze politiche-economia e commercio, stava preparando l'istituzione di una cattedra, sia pure complementare, riservata all'insegnamento della storia dell'agricoltura.

Di questa duplice, lieta notizia e del rilievo, bene illuminato, che ormai, come mi scrisse il Serpieri, « anche gli storici si erano accorti che esisteva l'agricoltura » e che gli occhi di maestri e di giovani (vedi la scuola bolognese e veneta e napoletana e piemontese) si erano già volti allo studio delle campagne, sia pure per tempi non medievali, apparve chiara la soddisfazione generale; e di questa comune congratulazione augurale si rese poi generoso, cavalleresco interprete George Duby, dell'Università di Aix-Marseille, sia nella sua rivista « Etudes rurales » sia sugli « Annales ».

Dunque, la Rivista italiana, che prometteva e chiamava ad un comune lavoro italiani e stranieri, era nata! E da ogni parte d'Italia, gli studiosi, per lettera e a voce, dettero saluto e augurio.

Veramente, il torinese dott. Giovanni Donna d'Oldenigo, allievo di Giuseppe Medici, anche per questa benemerita pionieristica eletto a far parte del Comitato scientifico, fin dal 1941 invitava a collaborare al progetto di un nuovo periodico intitolato: *Archivio storico agrario*; ma solo alla fine del 1961 comparve la prima Rivista italiana di storia dell'agricoltura.

Era stata concepita nell'incoraggiante tradizione della secolare Accademia dei Georgofili di Firenze, allora presieduta da un tecnico insigne, Renzo Giuliani; vide la luce per la fede, l'arditezza e l'abnegazione di Mario Zucchini, Ispettore Generale del Ministero dell'Agricoltura, Georgofilo, già allievo di Arrigo Serpieri, cultore di ricerche storiche, sin dalla giovinezza incoraggiato dalla parola, competente e promettente, di Gino Luzzatto e di Luigi Dal Pane.

La Rivista sta ora vivendo il suo quarto anno di vita. E' nata povera e della povertà ha sentito anche i riflessi di incertezza. Il suo peso finanziario poggiò ancora, per oltre un anno, sulle spalle di Mario Zucchini che, bussando pazientemente alle porte degli uffici ministeriali e ai meno sensibili uffici pubblicitari, raccolse la sufficienza alimentare.

Nell'anno scorso, la comprensione dell'*Istituto di tecnica e propaganda agraria*, che fa capo al Ministero dell'Agricoltura ed è presieduto dal severo e sicuro amico, Guido De Marzi, si è assunta la responsabilità amministrativa della Rivista stessa. Rimane sempre presente la necessità di provvedere, tutti insieme, al sostentamento finanziario, necessario per le spese di stampa, sempre crescenti anche per molteplicità di suggerite o richieste iniziative.

L'Accademia dei Georgofili, presieduta, adesso, dall'agronomo insigne, Marino Gasparini, ci accompagna con la forza del suo prestigio.

### Primo orientamento della Rivista

Per la redazione, la Rivista, in questi primi tempi, ha compiuto opera di orientamento e di assaggio. Ha invitato alla collaborazione ed ha atteso il seguito delle moltissime parole buone, incoraggianti.

Dall'estero hanno offerto e dato collaborazione studiosi dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra; dalla Francia e dalla Germania; dalla Spagna e dall'Olanda; dalla Polonia e dalla Grecia.

Saggiando le possibilità di *ogni regione italiana*, la Rivista ha potuto pubblicare articoli interessanti la Sardegna e la Sicilia; le Puglie, la Calabria e la Lucania; le Marche, l'Umbria e il Lazio; la Toscana e l'Emilia; il Veneto e la Lombardia.

Sono stati articoli di metodologia, di tecnica agronomica, di diritto, di spunti sociologici, di arte ispirati all'agricoltura, di silvicoltura e pastorizia, di geografia storico-economica, di informazione.

I tempi interessati sono stati quelli preistorici, i tempi classici, i medievali, i moderni, i quasi contemporanei.

Sono stati graditi, in modo particolare, articoli di Maestri, come quelli di Avanzi, Bandini, Dal Pane, Desplanques, Giuliani e Luzzatto.

Per altro verso, si è non meno apprezzato il contributo di tutti gli altri stimati collaboratori e di chi ha inviato documenti inediti, informazioni, notizie, rilievi tecnici, sull'esempio già indicato da Sonnino e Franchetti.

Sintesi di qualche *tesi di laurea* sono pronte per la pubblicazione. *La partecipazione ai Convegni* di Reggio Emilia, in onore di Filippo Re; di Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza, per la storia calabrese del '600; di Napoli, per la Società nazionale di Economia Agraria, presieduta dall'illustre componente del Comitato scientifico ed economista, Mario Tofani, ha dato modo di constatare un diffuso interessamento al problema storico-agrario e di raccogliere adesioni e collaborazione effettiva anche da parte di aiuti e giovani assistenti: le scuole di Dal Pane e di Perdida a

Bologna e quella di Vanzetti a Padova sono state le più pronte al mantenimento della promessa.

In parole di sintesi, può essere affermato che, da qualche tempo, l'offerta di collaborazione si è fatta urgente, per numero e quantità e qualità.

E questo fatto, se richiede sufficienza e sicurezza di mezzi adeguati, domanda anche che la redazione si renda sempre più critica e scelta, tenendo, peraltro, conto sia del merito culturale in sé sia del diverso interesse dei lettori abbonati.

Nel momento, preme, dunque, il desiderio di poter pubblicare saggi distinti, per esuberanza, dagli articoli della Rivista; preme il proposito di vedere come andare incontro alle aspirazioni di certe Regioni, come la Sardegna, tese all'indagine ordinata della loro storia agraria; preme la ricerca del modo col quale la Rivista possa dare voce ai risultati di indagini specifiche, promosse, per la preistoria, dal prof. Forni o per le invenzioni strumentali, dalla Società di storia della tecnica di Milano; preme il disegno di trovare come la Rivista possa diventare mezzo di rivelazione documentario di informazione e ragionamento bibliografico, retrospettivo e attuale, italiano ed estero, secondo il suggerimento dell'amico Violante.

Fermo, per altro, questo principio: che la Rivista vuole essere soltanto una voce e un mezzo: non aspira ad atti indiscreti per tutta una vasta opera di iniziativa che spetta a chi, in coordinamento di cattedre e di istituti, come si augurava il prof. Dal Pane, ha altra competenza, altri mezzi ed altro potere. La Rivista, come voce e come incontro, deve soltanto uscire dall'aprile della sua adolescenza: quando la vegetazione è tutta degna del massimo rispetto ma è tutta tenue promessa e fragilità.

### **Un programma accennato**

In altre parole, sembrerebbero necessarie due cose essenziali: una collaborazione sempre più criticamente qualificata ma che non scoraggi ogni altro apporto concreto, utile e necessario: non solo, il muratore ha bisogno del manovale ma è anche tanto giovevole la metodologica autonomia personale ed è tanto bello essere rispettosamente diversi l'uno dall'altro, in varietà e serietà di contributo.

L'altra cosa necessaria e pregiudiziale è quella di un finanziamento corrispondente ai bisogni culturali, giustificati e seri.

Poi, vorrei esprimere due desideri: che almeno un certo ordinato indirizzo di ricerca e di studio possa essere rivolto verso i secoli *centrali* del nostro millennio, che sono i meno conosciuti e mal giudicati, e che tra le « fonti » si dia giusto rilievo, oltre a quelle catastali, contrattuali, contabili, tecniche, letterarie, a quelle degli *Statuti rurali*, di cui possediamo, regione per regione, anche edito, un più accessibile tesoro, non ancora esaminato con criterio di singolarità e comparazione.

Si è già obiettato che gli Statuti rurali possono dare un'idea falsa della situazione economica che un diritto di derivazione incerto e statico può avere cristallizzato o deformato. Ma non è questo, adesso, il problema che, per altro, potrebbe essere ben trattato e discusso.

Quando noi facciamo storia dell'agricoltura, noi desideriamo fare storia tecnica, economica politica e spirituale, con metodo di interdipendenza e reciproca illuminazione. *Noi sentiamo il bisogno di fare storia di civiltà*, e la nostra è stata, in modo preminente, civiltà agraria. Ora, lo statuto rurale, di cui ogni paese o villaggio è provveduto, non è soltanto un codice invecchiato nel tempo ma è documento di società rurale, complessa e completa.

Gli statuti rurali sono specchio della variatissima economia locale. Sono sorgente di informazione tecnica, commerciale, sociale, sia pure in circoli concentrici di economia chiusa.

Non sono soltanto costruzioni formali ma sono « monumenta », direbbero i latini, di molteplice realtà e di viva umanità.

Alla, non di rado, triplice redazione e revisione nel corso di oltre quattro secoli di vita, ha collaborato non solo il giurista-notaio, che al diritto comune e al diritto sovrano-statuale (e anche all'autonomo diritto costituzionale e amministrativo e penale del singolo luogo) ha dato il suo posto e la sua formulazione, ma ha collaborato tutto il popolo che, direttamente, in assemblea generale o, indirettamente, in consiglio particolare e nei suoi rappresentanti, detti, appunto, « statutari », scelti ed eletti alla composizione o revisione statutaria, ha portato la voce genuina e viva e immediata di ogni interesse già maturo e di ogni interesse acerbo ma voluto per l'avvenire.

Negli statuti rurali si trova espressa, libera e autonoma, una

certa anima di popolo che rivela impegni, pratici e spirituali, insospettati e crea caratteri moralmente mirabili.

E' intera la drammatica vita sociale, economica e finanziaria di un tipico paese di Maremma negli Statuti di Montepescali, stupendi, del 1427.

E' in uno statuto rurale del 1571, quello di Casteldelpiano sul Monte Amiata, che si trova una delle pagine più intelligenti che abbia mai letto sul primario interesse, collettivo e privato, sul diritto scolastico e sul dovere dell'istruzione e dell'educazione « dei figli di ciascuno ».

Se, poi, quel che soprattutto conta nella pagina storica, che è pagina di resurrezione, è quel che Dante chiama il « movimento umano », che ogni valore passato rende presente e immette nell'universale, perenne interesse della persona, guardate, ad esempio, come vive, addirittura, il congegno di una grandiosa opera economica nel lavoro di un semplice operaio, che obbedisce alla regola di uno statuto, così come la sente e l'interpreta la parola del Soresi, che Mario Romani riporta in testa al suo studio su di un secolo di vita agricola in Lombardia: « Durante la irrigazione iemale è soprattutto necessaria la estrema vigilanza del *camparo*. Ed è appunto in quest'epoca che più viva si fa la nostra ammirazione per questo modesto lavoratore, che dalle prime ore del mattino alle ultime della sera, quando le classiche nebbie della Bassa Lombardia avvolgono impenetrabili la campagna, o quando la neve turbinata, o alta ricopre il suolo, avvolto in un grosso pastrosso, i piedi e le gambe calzate in alti stivali, il caratteristico badile dal lunghissimo manico sulla spalla, cammina, cammina solitario, attraverso la marcita, tutto sorvegliando, a tutto provvedendo perché l'acqua in leggero e costante velo scorra senza interruzione alcuna a vivificare ovunque la marcita, a rendere possibile la raccolta di freschi foraggi, quando tutto intorno la campagna è assopita nel riposo invernale, e sui campi brulli o biancheggianti di neve, solo la marcita, nel suo caratteristico colore smeraldino, indica, con la sua vitalità, il prodigio che la perispicacia degli agricoltori lombardi ha saputo creare ».

Oppure, sempre ad esempio, pensiamo a quel mandriano del Purgatorio dantesco, che, di notte, alberga all'addiaccio, a guardia del branco di bestie, sue o del padrone, che « quete riposano », perché, lui, armato di lungo, nodoso bastone, avvolto in un roz-

zissimo mantello, vigila perché « fiera non sperga » gli animali a lui affidati: è una macchia umana, seduta per terra, accanto al fuoco acceso: è una statua ossutamente legnosa ma viva: statua di durezza al sacrificio, di furezza nella vigilanza, di coraggio contro il pericolo, che dà vita a tutto il « paesaggio » pastorale del Medio Evo.

A pensarci bene, intorno alla modestissima figura di questi due lavoranti, si adunano i « come » e i « perché » e i « quando » e i « quanto » dei problemi idrici di bonifica, di canalizzazione, di carico finanziario, di efficienza distributiva e produttiva; o di pascoli e di concimazione allo stabbio, di produzione lattiera, di alimentazione popolare e di vendita, condizionate anche dal modo col quale quel camparo e quel mandriano, in povertà ricca di merito, vivono nell'anima dell'opera economica, secondo regola statutaria.

In realtà, sullo sfondo di qualsiasi disegno economico spicca sempre la figura dell'uomo che quel così detto « paesaggio » ha creato e mantiene vivo.

Ora, (e questo è solo un motivo sul tema dello statuto rurale) di questi uomini, del loro lavoro, è piena la vita degli statuti e delle carte municipali derivate e connesse.

Rilevandola, economicamente e spiritualmente, si arricchisce la dottrina e il tesoro morale di cui l'anima vive.

### **Storia dell'agricoltura come elemento essenziale della storia nazionale**

Se, poi, volessimo dare anche un più ampio sguardo, in più grande esempio, potremmo, forse, credere che non si conosce una parte essenziale anche della nostra ultima storia nazionale e umana, se non si fa posto alla storia dell'agricoltura e degli agricoltori, come scriveva Giovacchino Volpe.

Adesso, non si può dimostrare con ampia chiarezza ma, a mio modesto avviso, se si dimentica o non si riconosce in doverosa evidenza e non si recepisce nella storiografia comune quanto, per esempio, a partire dalla seconda metà del '700, il lavoro, intellettuale e manuale, servendosi di studio, di capitale, di fatica e di pena, di intelligenza e di volontà, come dice il Cattaneo, ha creato nel piantare viti e olivi e frutti in ogni parte d'Italia; nel



prosciugare e canalizzare; nel coltivare a fiori le rocce; nell'avviare a risanamento le Maremme; nel costruire case coloniche; nel moltiplicare, talvolta, per dieci la produzione mentre la popolazione lavorante cresceva per due; quando un giovane correva alle armi sotto le bandiere del primo Risorgimento ma due giovani rimanevano nel campo a vangare e scassare e piantare, per tutti, non si conosce, nella sua meno incompiuta e mirabile verità, nella sua autonomia e distinzione, la storia del Risorgimento del popolo italiano.

Il tema è immenso e di particolare fascino, anche perché è un motivo di rivendicazione e di giustizia sociale, ed io mi fermo e ritocco terra, ben rilevando che la Rivista di storia dell'agricoltura, nel mondo di tante voci culturalmente concordi, desidera ardentemente essere come antenna, sensibile ad ogni appello, al richiamo, all'orientamento.

Per questo, la Rivista domanda consigli critici, proposte, collaborazione più stretta: nella precisa finalità possibile; nell'intelligente e autonomo metodo; nel proseguimento del programma più vasto e difficile; nella ricerca del finanziamento, sufficiente e sicuro.

La domanda, con stima e fiducia, a voi che avete particolare prestigio e potere, competenza sicura e passione sincera, e vi ringrazia.

**Ildebrando Imberciadori**

*Università di Cagliari*



## Profilo della «Massaria,, siciliana

### 1. — Premessa

*Ancor oggi, a chi percorre l'interno della Sicilia, capita incontrare vecchi ed imponenti casamenti sbrecciati dal tempo, a volte semidiruti, con prospetto particolare e planimetria affatto rispondente ai più recenti requisiti richiesti dall'edilizia rurale: sono le « massarie ».*

*Gli storici, i geografi, taluni economisti si sono interessati allo studio delle « corti » rurali, dei casali, delle massarie e, in genere, degli agglomerati rurali, onde spiegare talune forme di insediamento umano e, quindi, taluni aspetti della distribuzione della proprietà fondiaria scaturiti da fenomeni e vicende di particolare rilievo. Ma la massaria, intesa come tipica manifestazione di un particolare ordinamento aziendale, di tradizionali sistemi colturali, a quel che ci risulta, non è stata studiata. Anzi, essendosi considerata la massaria come sinonimo o filiazione delle « corti », dei « casali » o delle « masse », abbondantemente studiati e spiegati come fenomeno d'ordine geografico e storico, e talvolta economico-sociale, si sono preclusi ogni interesse ed ogni deduzione volti a riconoscere nella massaria la manifestazione aziendale di un particolare tipo d'impresa e tipica di una data epoca.*

*Se si ammette, come si deve ammettere, l'esistenza di un legame geografico ed economico tra la massaria e le altre forme di insediamento rurale (corti, casali, ecc.), ciò non significa che le ricerche e le indagini fino ad oggi compiute chiariscano sufficientemente il concetto e i caratteri della massaria, come azienda e come impresa; soprattutto, non può dirsi che tali ricerche offrano elementi di giudizio sufficienti ad una efficace spiegazione della decadenza di questo tipo di azienda, che per molti secoli ha contribuito a conferire un particolare aspetto al paesaggio ed all'economia dell'Isola.*

Si è affermato che, spesse volte, in ogni settore, il superamento di talune situazioni tradizionali sia da attribuire, più che a manifestazioni esclusivamente economiche, ad avvenimenti storici ed alle relative ripercussioni d'ordine sociale, demografico, politico, ecc... (1). Anche per queste ragioni, quindi, nel continuo tentativo di spiegare logicamente la realtà del mondo agricolo (2), ci sembra utile indagare sulla massaria sotto il profilo del duplice aspetto cui s'è accennato. In tal modo si avrà meglio la possibilità di individuare le componenti storiche di base alla creazione di questo particolare tipo d'impresa ed alla dinamica che gradualmente ha sminuito questo tipo di ordinamento aziendale; si cercherà, ove possibile, di stabilire le caratteristiche ambientali delle attuali zone ubicazionali della massaria, al fine di cogliere, con la spiegazione di certi aspetti della realtà, talune direttrici di sviluppo dell'agricoltura isolana.

Se i « poderi » toscani, le « cascine » piemontesi e lombarde, ad esempio, hanno manifestato maggiori possibilità di adattamento all'evolversi delle strutture agricole ed alle relative manifestazioni congiunturali, come pure all'alternarsi dei cicli storici, la massaria siciliana, originata da una diversa matrice, ha subito profonde modificazioni non appena si è fatta sentire, con sempre più crescente ritmo all'inizio del presente secolo, l'aspirazione della popolazione delle campagne ad un miglioramento del tenore di vita (3). Si può, anzi, affermare, come dimostreremo, che la massaria, sotto l'aspetto di abitazione rurale, è andata man mano scomparendo con il declinare di quel suo tipico rappresentante quale è stato il gabelloto siciliano. « Gabelloto » e « massaria » possono considerarsi, pertanto, il risultato di un particolare ambiente, come latifondo e latifondismo hanno rappresentato una inscindibile realtà di luogo e di tempo (4).

## 2. — Genesi e vicende dell'istituto

Il più diffuso significato che viene attribuito alla massaria, dal punto di vista etimologico come economico, ha origini piuttosto remote nel « mansus » germanico e nelle « massae » romane.

Il « mansus » — o « sors », o « portio », od « hoba » — stava ad indicare una porzione di terra, una specie di podere rustico, facente parte dei cosiddetti territori « communalia » che veni-

vano dati inizialmente in godimento ai nuclei familiari dei comuni in relazione alle altre possessioni del nucleo stesso (5). Già, attraverso le descrizioni di Cesare e di Tacito (6), si hanno le prime notizie sul « mansus »: secondo la descrizione di Cesare, la distribuzione di queste terre, chiamate « mansi », e di conseguenza il loro godimento, avveniva tra i nuclei familiari e per avvicendamento; ai tempi di Tacito, poi, cioè intorno al I secolo dell'Impero Romano, il « mansus », come unità agricola, può senza dubbio essere considerato un primo e fondamentale elemento costitutivo della formazione della piccola proprietà terriera, libera ed individuale (7). La ripartizione delle terre « communalia » in « mansi », infatti, avviene non più nei confronti del nucleo familiare, ma del singolo individuo. Altresì, vengono introdotti i primi criteri essenzialmente economici a base della distribuzione della proprietà fondiaria; si passa, cioè, dal meno rispondente parametro di ripartizione, qual'è quello della superficie (8), a parametri basati sulla capacità produttiva o sul valore intrinseco del fondo stesso.

Questi nuovi criteri a base della distribuzione (valore intrinseco e capacità produttiva del fondo assegnato), che in ultima analisi significano possibilità di costituzione di un'impresa individuale ed autonoma su una più efficiente base territoriale, fanno indubbiamente del « mansus » una tappa iniziale, ma importantissima, nella posizione dei meglio rispondenti indirizzi alla formulazione di un più moderno concetto di proprietà individuale, che secondo lo Schupfer, avrebbe preso un più deciso avvio in seguito, con le leggi di Liutprando.

Al contrario, la « massa » era in origine un vasto possedimento con coltivazione esclusivamente estensiva, comprensivo di aggregati rurali, dal Lizier definita come quell'insieme di terre pertinenti alla corte, assegnate alle famiglie di condizione servile distinte dalla terra dominica e dalle terre concesse a patti enfiteutici, livellari, a censo, ecc... (9). Alla derivazione della massaria dal « mansus » germanico ci riconduce pure il Di Salvo secondo il quale, etimologicamente, questa voce starebbe ad indicare un campo di agricoltura e per lo più frumentario (10). Un significato più ampio, dal punto di vista dell'individuazione della massaria come entità economica, ci viene dato sempre dallo stesso autore, il quale la descrive come un'attiva sede di produzione agricola, anche se ad indirizzo cerealicolo e perciò dotata

di vasta estensione di terreno, al punto da comprendere oltre ad abitazioni sparse anche aggregati rurali completamente autonomi, dotati persino di chiese e monasteri. Oltre a ciò, di rilevante importanza erano le attività secondarie di produzione che in essa si sviluppavano, come il commercio e l'usura (11), la quale, prescindendo dalla validità morale di una simile attività, è indubbio come, essendo impossibile qualsiasi altra forma di ricorso al credito ed al finanziamento per l'impresa agricola, costituisse un'attività, sotto l'aspetto economico, assolutamente importante e vitale per l'economia agraria del tempo.

Altri studiosi, come il Gaudioso, ci descrivono la massaria siciliana del periodo medievale come impresa agricola ad indirizzo eminentemente cerealicolo. Sebbene attribuendole origine diversa da quelle testè riportate, di cui esempio è il « mansus » germanico (12), anch'egli la giustifica e la descrive come centro economico del fondo « di tutto punto arredata e fornita, capace di una vita assolutamente indipendente..., dove il massaro, responsabile del buon andamento agricolo, ...assumeva talvolta a mezzadria ed a coltura varia una chiusa (13) del fondo » (14). Qualche altro autore, invece, fa derivare le « massae », o « latifundia », dai casali (15), senza riuscire, però, a rintracciare alcuna modifica di struttura della massa, la quale, pertanto, era costituita da una grande estensione di terreno ad ordinamento latifondistico, con annesse la casa colonica, le scorte vive e morte, numerose mandrie di cavalli, di bovini e di greggi. In conclusione, dai pareri che in precedenza abbiamo riportato, risulta che i vari concetti di « massa », in qualsiasi zona e in qualsiasi epoca, hanno avuto, tutti, un sottofondo comune che serve appieno a darci una chiara idea, sia dell'origine come dell'attuale struttura della più recente « massaria ». I comuni denominatori sono, evidentemente, costituiti dall'ordinamento colturale estensivo, dall'organizzazione autonoma ed autosufficiente del fabbricato rurale, dallo stabile insediamento di una o più famiglie coloniche, dal rapporto di affitto e dalla dominante figura del « massaro », ad un tempo lavoratore manuale e « soprastante » (16).

L'individuazione del termine spaziale, s'intende oscillante in un vasto campo di latitudine, tra l'altro dà modo di evidenziare ancor meglio la massaria siciliana rispetto alle corti, ai casali, ecc. Nel primo caso, cioè nella determinazione della superficie tipica della massaria, ci si trova alla presenza di una compo-

nente aziendale, dinamica nel tempo, che entra in un elastico rapporto con gli altri fattori elementari dell'impresa agricola; nel secondo caso (corti, casali, ecc...), invece, la base territoriale esprime un potere politico, sia pure condizionato ad una certa situazione economica, che può anche essere riguardata dal lato privatistico.

Proprio da questo fondamento storico, rispondente alla realtà di un particolare momento, è derivato, in senso evolutivo, un duplice ordine di legislazione: uno, atto a proteggere ordinamenti privati ed a contrarre, per ovvi motivi sociali, lo scarto fra aristocrazia terriera e proletariato agricolo; l'altro, eminentemente pubblicistico, avente lo scopo di limitare il potere politico della proprietà fondiaria.

### 3. — Il « luogo economico » della massaria

L'analisi dei caratteri connotativi della massaria siciliana deve iniziarsi individuando il luogo economico in cui essa è nata ed in cui, ancor oggi, resiste.

Si può senza dubbio affermare che la massaria è sorta ed è prosperata nelle zone a tipica struttura latifondistica; le caratteristiche in essa riscontrate, per il passato, ne sono una chiara conferma. La sua residua localizzazione è ancora individuabile nelle zone in cui la percentuale di terreni adibiti a colture cerealicole è maggiore: in altri termini, la massaria è esistita ed esiste nel luogo economico del latifondo, restando del tutto estranea alle aree di influenza della « marina ».

Una esemplificazione in proposito è data dalla situazione della provincia di Messina: qui la massaria non è mai esistita; la breve distanza tra i crinali della catena principale dei Peloritani ed il mare, la tormentata orografia dei terreni, la diffusione dei boschi e dei pascoli, nonché di altre colture arboree, non hanno affatto consentito il diffondersi di questa tipica azienda latifondistica. Lo stesso dicasi per il versante Sud-orientale dell'Etna, per il ragusano, per il versante jonico, ecc... In definitiva, ciò può dirsi per tutte le zone tradizionalmente destinate a colture arboree specializzate o, comunque, promiscue, anche se ubicate fuori dal raggio di influenza della « marina ». Tuttora, infatti, percorrendo gli ondulati terreni che fanno corona alla Piana di

Catania (17) o le colline che portano, con un continuo saliscendi, verso le balze del capoluogo ennese, o verso la provincia di Caltanissetta, ed ancora l'agrigentino o la parte sud del palermitano, ci si imbatte in questi tipici casamenti, un tempo centro aziendale dell'impresa latifondistica; essi hanno maggiormente resistito all'urto del progresso che ha investito le strutture agricole, come della legislazione speciale volta a modificare i residui ordinamenti feudali del mondo agricolo siciliano.

L'attuale massaria, a parte il tipico caseggiato, ha mutato volto; il classico quadro d'insieme, ricordato da qualche vecchia stampa, ha subito molte variazioni: attorno alla massaria non si trovano più i vecchi e maestosi buoi da lavoro stesi sotto la debole ombra delle macchie di « opuntia » o quella più vasta di un carrubo; bensì, sull'ampia corte, la macchina indica che anche la massaria viene investita da un lento ma graduale processo evolutivo.

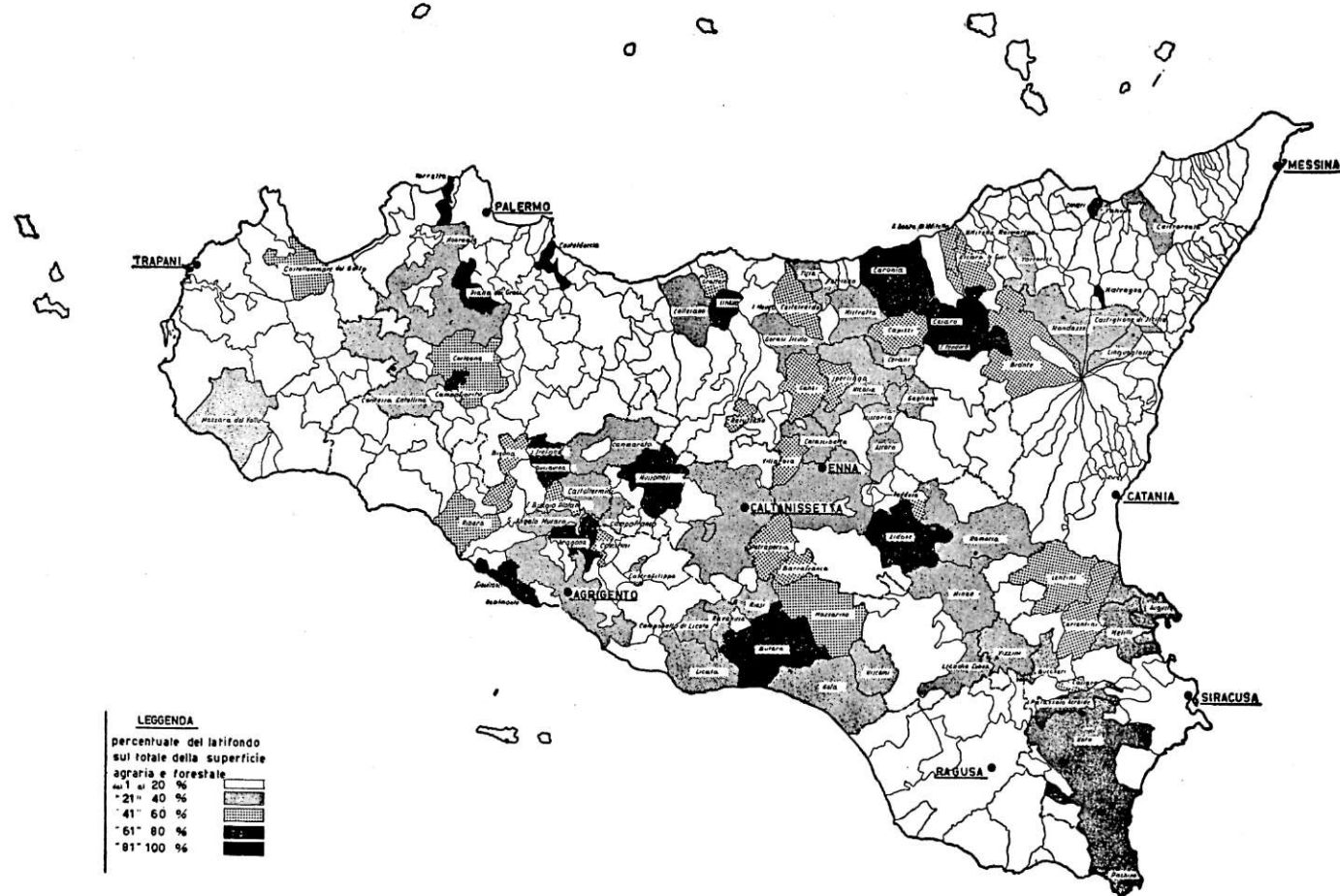
Con il passare del tempo, il luogo economico del latifondo siciliano si è contratto sempre più fino a ridursi a quelle zone in cui i due fattori caratteristici ed indispensabili per lo sviluppo dell'agricoltura isolana — l'acqua e la strada — non hanno portato il loro contributo innovatore (18).

Abbiamo visto, attraverso il sia pur rapido excursus storico, che la massaria, intesa sotto il particolare aspetto aziendale, ha manifestato e manifesta caratteri di autosufficienza, strutturata com'è a costituire una prevalente economia di consumo. In passato la notevole distanza dai centri abitati, la mancanza di adeguate viabilità, principali e secondarie, fonti tutte del più triste isolamento, consigliavano di organizzare la massaria su una base di « resistenza » dovendosi essa, in più momenti stagionali, autosostenersi per le interruzioni dei già deboli legami con i più vicini borghi rurali.

Per queste ragioni, quindi, il plesso rurale della massaria — per forma planimetrica, volume e destinazione degli ambienti, ecc., pur senza le torri merlate dei castelli, o la struttura più robusta delle corti o dei casali — si è presentata come una fortezza avanzata e sperduta in un paesaggio brullo ed insicuro, per avversi eventi naturali (ad esempio la malaria) ed umani (come le frequentissime incursioni degli abigeatari) (19).

Le cosiddette « terreforti », in certe zone, rapportate alle limitate risorse tecniche del tempo, tra l'altro limitavano il campo

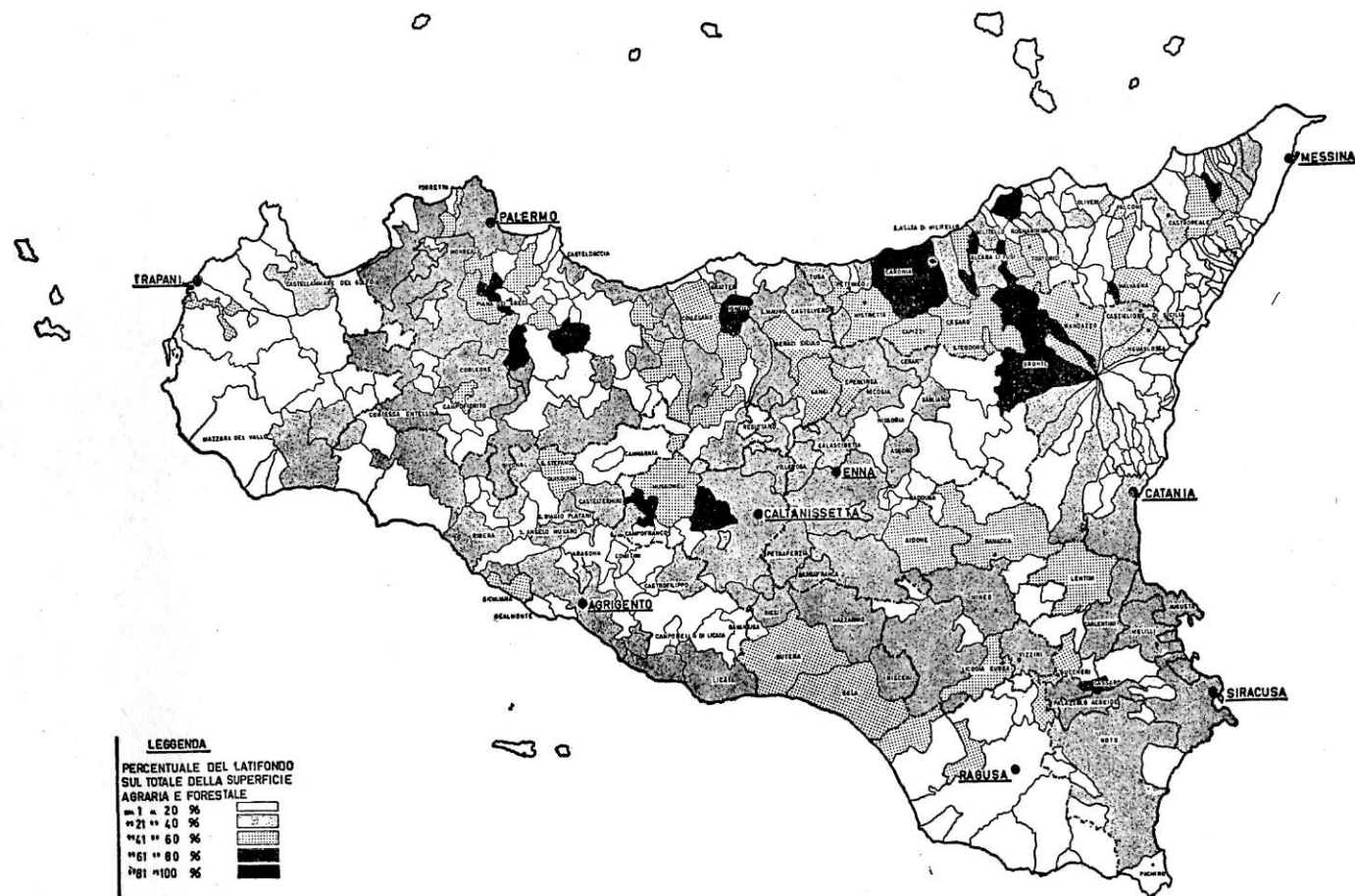
# LUOGO ECONOMICO DEL LATIFONDO AL 1928.



FONTE: dati tratti da G. MOLE', Studio-inchiesta sui latifondi siciliani, Roma 1929, nostra elaborazione.



# LUOGO ECONOMICO DEL LATIFONDO AL 1948



FONTE: dati tratti da INEA, La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia: la Sicilia, Roma 1947, nostra elaborazione.



di scelta delle colture, spingendo l'imprenditore verso le piante erbacee, il cui ciclo bio-fisiologico risulta circoscritto, com'è noto, entro i limiti consentiti dal regime pluviometrico, al fine di sfuggire alla siccità del periodo primaverile-estivo.

I brevi cenni, riportati su una situazione ambientale tuttora valida e del resto ampiamente descritta dalla più o meno recente letteratura sui problemi agricoli isolani, permettono senza dubbio di riconoscere, come principio d'ordine ormai generale, che, dal punto di vista individualistico, il latifondo siciliano rappresenta, in certe zone, il più conveniente ordinamento colturale. Una documentazione indicativa su taluni fattori giustificativi e condizionanti l'economia latifondistica, da cui ha vita la massaria siciliana, può desumersi da taluni dati qui riportati e rivelanti come, attraverso il tempo, nonostante le molteplici forme di intervento, talune strutture caratteristiche delle zone latifondistiche, sia pure in misura piuttosto ridotta, siano tuttora evidenti

TAB. I

**DENSITA' DEMOGRAFICA NEI COMUNI  
OGGETTO DI STUDIO DAL 1861 AL 1961**

(abitanti/km<sup>2</sup>)

COMUNE	1861	1936	1951	1961
Agrigento . . . . .	73	141	166	195
Aidone . . . . .	28	40	48	42
Assoro . . . . .	29	47	50	50
Barrafranca . . . . .	174	234	273	275
Bivona . . . . .	41	59	64	59
Caltanissetta . . . . .	56	120	145	151
Cammarata . . . . .	25	43	47	43
Campofiorito . . . . .	71	87	104	83
Casteltermini . . . . .	73	121	138	125
Contessa Entellina . . . . .	20	20	21	19
Corleone . . . . .	67	62	72	64
Enna . . . . .	38	63	76	79
Mazzerino . . . . .	39	59	64	60
Mussomeli . . . . .	52	83	97	89
Pietraperzia . . . . .	88	104	118	112
Raddusa . . . . .	69	168	223	220
Ramacca . . . . .	72	26	33	33
Realmondo . . . . .	94	183	208	206
Ribera . . . . .	53	120	153	156
Siculiana . . . . .	14	173	189	158
S. Stefano Quisquina . . . . .	67	69	77	75
Valguarnera . . . . .	82	1.384	1.673	1.483
Villaroia . . . . .	17	248	201	179

*Difatti, limitando l'indagine all'attuale luogo economico in cui la massaria resiste, possono desumersi taluni elementi di particolare rilievo. Uno di essi è senza dubbio la densità demografica dei comuni a struttura tipicamente latifondistica; infatti, ove si faccia eccezione per qualcuno di essi, quale ad esempio Valguarnera, sempre caratterizzato da una eccessiva densità demografica, gli altri da noi scelti a base del presente studio si presentano con una densità di gran lunga inferiore alle medie nazionali; il quale andamento è confermato per i tre anni da noi considerati ed anche dal fatto che, nonostante l'incremento demografico registrato ovunque nell'Isola, non sono radi i casi in cui si denota una notevole diminuzione della densità (Aidone, Bivona, Cammarata, Campofiorito, Casteltermini, Contessa Entellina, Corleone, Mazzarino, Mussomeli, Siculiana, Villarosa, ecc.). Un elemento,*

TAB. II

**BORGHI RURALI E POPOLAZIONE IN ESSI RESIDENTE AL 1911  
NEL « LUOGO ECONOMICO » DEL LATIFONDO**

COMUNE	BORGHI					
	1901		1936		1951	
	n.	popolaz.	n.	popolaz.	n.	popolaz.
Agrigento . . . . .	2	1.506	3	2.463	7	3.713
Aidone . . . . .	1	468	1	635	6	853
Assoro . . . . .			4	542	2	35
Barrafranca . . . . .					40	2.917
Bivona . . . . .					2	175
Caltanissetta . . . . .					1	154
Cammarata . . . . .			1	256	3	53
Campofiorito . . . . .					7	740
Casteltermini . . . . .					3	186
Contessa Entellina . . . . .					1	113
Corleone . . . . .					9	524
Enna . . . . .					2	26
Mazzarino . . . . .					1	137
Mussomeli . . . . .					1	79
Pietraperzia . . . . .					1	3
Raddusa . . . . .	1	84			1	361
Ramacca . . . . .	1	779	1	243	2	1.241
Realmonte . . . . .	1	34	1	1.176	2	1.241
Ribera . . . . .						
Siculiana . . . . .						
S. Stefano Quisquina . . . . .						
Valguarnera . . . . .						
Villarosa . . . . .	1	1.129	1	1.176	2	1.241

senza dubbio correlato alla diminuita, o comunque bassa pressione demografica delle zone « latifondistiche », è quello della distribuzione spaziale della popolazione. Da ciò, una nostra indagine mirante a determinare se, tramite interventi statali o « motu proprio », sia o meno aumentato nel tempo il numero dei borghi rurali, dato che nell'interno dell'Isola non esiste alcuna premessa tradizionale o costituita che possa far pensare all'estendersi della popolazione sparsa. Un esame superficiale della tab. II, potrebbe fare a prima vista pensare che, dato l'aumento del numero dei borghi specie dal 1936 al 1951, ci sia stato un notevole avvicinamento della popolazione alla campagna. Ove, però, si confronti il numero degli abitanti in essi ricadenti è logico dedurre come l'incremento sia dovuto più ad un fenomeno squisitamente demografico che ad una manifestazione tipicamente sociale. A darci una ulteriore conferma bastano i dati percentuali della popolazione dei borghi e delle case sparse rispetto a quella totale della

TAB. III

**PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE DEI BORGHI  
E DELLE CASE SPARSE SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE COMUNALE**

COMUNE	1901	1936	1951
Agrigento . . . . .	10,21	15,68	15,62
Aidone . . . . .	11,30		
Assoro . . . . .	18,36	22,00	22,43
Barrafranca . . . . .	18,56		
Bivona . . . . .			
Caltanissetta . . . . .	31,87	25,84	23,18
Cammarata . . . . .	8,40		4,03
Campofiorito . . . . .	0,31		8,00
Casteltermini . . . . .	5,40		
Contessa Entellina . . . . .	3,73		
Corleone . . . . .	0,14	3,59	1,92
Enna . . . . .	9,81	10,73	7,53
Mazzerino . . . . .	6,65		
Mussomeli . . . . .	1,14		3,80
Pietraperzia . . . . .	3,66		7,00
Raddusa . . . . .	76,86		
Ramacca . . . . .	43,88	14,70	11,29
Realmonte . . . . .	3,43		3,94
Ribera . . . . .	0,19		1,35
Siculiana . . . . .	0,03		4,70
S. Stefano Quisquina . . . . .	1,06		0,24
Valguarnera . . . . .	2,48		2,94
Villarosa . . . . .	1,87	12,74	14,51

*circoscrizione amministrativa in definitiva e netta regressione, specie ove si consideri l'arco che va dal 1901 al 1951.*

#### **4. — I fattori ambientali di strutturazione**

*I fattori di caratterizzazione, cui abbiamo fatto cenno, contribuiscono a spiegare la causa della contrazione nel tempo del luogo economico del latifondo e, di conseguenza, della massaria siciliana.*

*La migliorata viabilità, la sostituzione in molte zone della forza animale con la macchina — già agli inizi del presente secolo indicata come uno dei punti d'urto per spezzare il latifondo (20) — l'introduzione sempre crescente delle concimazioni inorganiche, la disciplina di taluni corsi d'acqua, la sempre maggiore diffusione dei veicoli a motore — specie quelli di piccola cilindrata (21) — gli intensificati rapporti tra città e campagna (22), l'energia elettrica e la radio, unitamente ad una maggiore e migliore conoscenza della tecnica colturale, hanno spezzato l'isolamento creando, indipendentemente dagli indirizzi di politica economica, i presupposti di quel processo evolutivo ancora in corso che ha reso anacronistica la massaria siciliana. Si ha motivo di credere, però, come rileveremo appresso, che, nei luoghi ove tuttora residua la massaria, il progresso innovatore, nel senso anzidetto, avrà un più lento svolgimento e forse non potrà più spingersi al di là di certi limiti spaziali. Infatti, quanto abbiamo in un altro studio affermato, sull'abbandono di taluni borghi di recente costruiti dagli Enti di riforma, riguardato alla luce dei dati sui borghi rurali e sulle popolazioni in essi gravitanti, può trovare ampia rispondenza su quanto abbiamo detto circa la difficoltà di modificazione di talune strutture tipicamente latifondistiche a conferma che la massaria, pur tendendo a scomparire come caseggiato rurale, modificato dal tempo e dalle nuove esigenze sociali con il concorso della tecnica, non così avverrà delle caratteristiche latifondistiche di talune zone e di essa come tipo di impresa. Rimane valida a questo proposito, sia pure in tono minore, l'osservazione del Valenti fatta quasi un secolo fa che « qualunque sviluppo possa assumere in Sicilia l'orticoltura, le condizioni agrarie del latifondo resteranno pressoché immutate*

ed il problema economico, ch'esso presenta, non potrà essere per questa via risoluto » (23).

Abbiamo, infatti, cercato di indagare come talune strutture del latifondo non abbiano subito modificazioni degne di rilievo, specie per quanto riguarda la popolazione; altrettanto ci sembra possa dirsi a proposito della viabilità, come risulta dai dati seguenti indicanti le distanze medie all'inizio del presente secolo tra le massarie ed il rispettivo comune di appartenenza. Ebbene, oggi, pur essendosi in genere migliorata la viabilità e pur tenendo presente l'aumento, specie dei veicoli di piccola cilindrata, dando validità ai dati sui borghi e sulla popolazione in essi residente, la situazione non è, dal punto di vista spaziale, granché migliorata.

TAB. IV

**DISTANZA MEDIA DELLA MASSARIA DAL COMUNE DI APPARTENENZA  
E DAL COMUNE CENTRO D'AFFARI AL 1911**

PROVINCIA	Comune di appartenenza		Comune centro di affari	
	Km Distanza totale	di cui mulattiera	Totale Km	di cui mulattiera
Caltanissetta . . . . .	9,13	7,0	12,20	6,85
Catania . . . . .	9,0	8,0	9,0	5,4
Agrigento . . . . .	7,5	4,99	8,10	5,6
Palermo . . . . .	9,1	7,3	9,9	6,9
Trapani . . . . .	11,92	5,0	10,96	6,0
Siracusa . . . . .	9,87	7,16	10,30	6,20

E' evidente, infatti, come per le residue massarie, e non sono poche, anche con il miglioramento della viabilità come sede stradale, con un incremento dei mezzi di trasporto che indubbiamente hanno avvicinato la dimora rurale ai grossi centri, la situazione al 1911, espressa dalla tabella precedente, non possa avere subito modifiche di rilievo, ai fini delle ripercussioni sulle strutture aziendali della massaria. L'industrializzazione, cui fortemente si tende, ha scelto, e non poteva essere altrimenti, come base territoriale la fascia costiera; ciò, unitamente alla componente psicologica da alcuni sottolineata circa l'attrazione che esercita la marina sulle popolazioni dell'interno, contribuisce a drenare il lavoro dalle campagne ponendo nuovi problemi, in un certo senso eversivo rispetto agli indirizzi di politica perseguiti in quest'ultimo dopoguerra (formazione della proprietà conta-

dina e relativi tentativi di modificazione di talune caratteristiche ambientali e demografiche, ecc...).

Ecco perché insistiamo sulla nostra tesi circa la resistenza, in talune zone, dell'impresa « massaria » all'urto del tempo, per quanto tendenzialmente rivolta verso gli antichi ordinamenti cerealicolo-pastorali. Situazione, quest'ultima, sorretta ed avversata ad un tempo (24), ma della quale non si può non ammettere l'esistenza e la validità per il passato e, per talune zone, la probabile continuazione futura.

Infatti, ancora una volta è bene rilevare come, per l'economia agricola siciliana, il momento attuale sia di carattere transitorio, sia perché, come nel nostro caso, è prevedibile un probabile ridimensionamento di talune antiche strutture di impossibile modificazione, sia perché ogni altra situazione, attualmente osservabile, rappresenta un parziale equilibrio, contenente « in nuce » fermenti innovatori di portata notevolmente superiore a quella che una superficiale ed esterna osservazione permette di cogliere.

##### 5. — Struttura aziendale e tipo d'impresa

L'indagine, diremmo di sottofondo, dovrebbe proseguire con la precisazione dell'ampiezza dell'azienda che, ad un tempo, riassume tutti i caratteri della massaria e ne giustifichi le situazioni ambientali e storiche utili a documentare la funzionalità spaziale.

Talune massarie, da noi esaminate, hanno avvalorato il nostro convincimento circa la correlazione tra iniziale limite spaziale di questo tipo d'azienda e funzionalità del plesso rurale; infatti, tutte le volte che, per particolari circostanze, i limiti spaziali di una massaria si sono allargati il di più è andato a costituire una nuova massaria. Forse, sotto questo aspetto, si trova una giustificazione di quanto in precedenza abbiamo affermato circa il fatto che la massaria è, sotto un certo punto di vista, una filiazione di frammentazione delle corti o dei casali.

L'affermazione trova conferma anche in sede teorica, ove si rapporti il volume del plesso rurale alla superficie della massaria (25). Per il passato recente ciò è confermato in conforto con i risultati della nostra indagine circa una contrazione dell'ampiezza tipo subita dalla massaria all'urto del tempo. Si è, infatti,

rilevato da autorevoli osservatori come la superficie tipo della massaria si aggirasse, a metà del secolo scorso, intorno ai 500-1000 ettari (26), mentre oggi sappiamo che essa non supera in genere i 200 ettari. Ora, mentre una esatta determinazione dell'ampiezza della massaria avrebbe un valore più che altro orientativo, di ben più rilevante importanza si presenta un altro fattore di caratterizzazione: il rapporto tra proprietà ed impresa.

Avevamo già fatto cenno circa la relazione tra il declino della massaria e la scomparsa del gabelloto, nel senso classico lumeggiato dagli storici e dagli economisti agrari; da ciò si può dedurre come il prevalente sistema di conduzione sia stato, per il passato, rappresentato dall'affitto. Del resto non poteva essere altrimenti, come ampiamente ci è dimostrato da tutti quei motivi con insistenza e concordemente richiamati dagli studiosi di problemi meridionali. Di recente, abbiamo avuto occasione di individuare delle motivazioni a spiegazione della presenza del gabelloto nel luogo economico del latifondo e della validità della sua funzione. L'impresa latifondistica, evidenziata dalla massaria, nel periodo di maggiore ricorrenza, ha trovato, infatti, il suo tipico rappresentante nel gabelloto, uomo di prestigio e conoscitore dell'ambiente sociale ed economico in cui operava, tanto da differenziarsi notevolmente dall'imprenditore agricolo, così come lo si intende in senso moderno. Per questa ragione, oltre l'affitto, ben difficilmente si concepiva altra forma di rapporto tra proprietà ed impresa: il piccolo imprenditore agricolo, anonimo aggregato di un vasto e miserevole proletariato agricolo, non poteva, evidentemente, entrare in diretti rapporti con il proprietario terriero, mentre quest'ultimo, per ovvie ragioni, non poteva essere qualificato ad esercitare l'impresa agricola per proprio conto.

Ma, se l'affitto era il sistema esclusivo — comunque prevalente — nel periodo storico in cui più vasto si presentava il luogo economico della massaria, altrettanto non può dirsi per gli attuali residui di questo tipo di impresa. Oggi non ricorrono più, o ricorrono in minor misura, quelle condizioni che spingevano i proprietari di territori latifondisti a « delegare » il loro potere giuridico e amministrativo ad intraprendenti persone in grado di arginare i tentativi di disturbo dei fuorilegge e dominare i fermenti insurrezionali del proletariato.

Con la scomparsa del gabelloto, nel senso classico ricordato, i rapporti tra proprietà ed impresa nella zona latifondistica si



*sono aperti ed hanno creato la possibilità del sorgere di vari sistemi di conduzione secondo le condizioni ambientali. Infatti, la tendenza prevalente, per i motivi che diremo, è verso l'economia diretta. Si deve, tuttavia, notare che questa tendenza acquista una indiscussa validità nell'ambito dell'area fisico-economica latifondistica, in altre parole nel luogo economico della massaria.*

*I motivi del nostro convincimento sono racchiusi nei movimenti di riconversione culturale connessi alle nuove visioni imposte dall'economia di mercato, alla diminuita pressione demografica, oltre che a circostanze storico-ambientali ed a motivi d'ordine sociale. Gli elementi più evidenti, che documentano quanto affermato, si ritrovano nell'aumento delle superfici destinate a pascolo, nell'incremento del bestiame — specie dei capi grossi — nel riconoscimento, sempre più accettato, della maggiore razionalità degli allevamenti bradi e semi-bradi, oltre che nell'affermarsi dei nuovi ordinamenti colturali. E' indubbio, però, come si riveli sempre più necessaria l'istituzione di nuovi rapporti di compartecipazione fra proprietà e manodopera in quanto l'affitto finirà per non rappresentare più il sistema di conduzione esclusivo o prevalente delle zone latifondistiche.*

*Proiettando in un prossimo futuro l'andamento delle componenti di caratterizzazione della massaria, ci è possibile risalire all'origine delle deduzioni prospettiche formulate: il luogo economico, in cui residuerà la massaria, come tipo d'impresa, dipenderà esclusivamente dalle necessità di soluzione dei più importanti problemi economico-sociali, che travagliano l'Isola, nonché dall'afflato delle zone a forte dinamismo progressivo.*

## **6. — Conclusioni**

*Il tempo, gradualmente e progressivamente, ha sfrondata la massaria siciliana da taluni residui feudali che la originarono e che per lungo tempo hanno contribuito a darle una particolare caratteristica.*

*I rapporti tra proprietà impresa e manodopera hanno subito una sostanziale modificazione a seguito del notevole contributo arrecato dallo sviluppo della meccanizzazione.*

*Il plesso rurale, una volta centro economico della massaria, ha perduto, tra l'altro, l'antica funzione di roccaforte, avviandosi*



verso quella funzionalità richiesta ai più recenti fabbricati rurali siciliani per i soggiorni stagionali nei periodi di intensi lavori colturali, oltre che per le ovvie funzioni di deposito, ricovero del bestiame, ecc...

La destinazione colturale delle residue zone latifondistiche non ha subito modificazioni di rilievo; anzi, in un certo senso, sono state avanzate sollecitazioni, per motivi di ordine economico e tecnico, intese a favorire, in queste zone, il processo di estensivazione nonostante il capitale di esercizio vi abbia subito delle modifiche di struttura con l'introduzione di macchine ed attrezzi, avviandosi il motore a sostituire, sia pure non completamente, il lavoro animale. Di conseguenza, la vecchia massaria siciliana si presenta, oggi, come un'azienda a coltura estensiva e ad indirizzo cerealicolo-zootecnico, quasi del tutto simile alle altre aziende ad ordinamento asciutto che si ritrovano in molti luoghi fuori dell'Isola.

Quanto abbiamo detto, ci sembra confermi che, nonostante la presenza di molti fattori-limite a carattere naturale, la massaria siciliana, sollecitata da nuove esigenze storiche, ha assunto una posizione di quasi normalità; cioè, essa non rispecchia più quei caratteri di particolare rilievo che, in passato, contribuivano a dare all'agricoltura isolana un aspetto dicotomico dal punto di vista sociale, cioè di contrasto irriducibile tra proprietari e proletariato.

Gianni Petino

Università di Catania

## NOTE

(1) Cfr. DELL'AMORE G., *Il commercio dei prodotti agrari in Italia*, vol. I, Milano 1938, p. 12.

(2) Cfr. BANDINI M., *La logica dell'economia agraria*, in « Rivista di Economia Agraria », 1953, n. 1.

(3) Un esempio valido viene offerto dai rivolgimenti sociali che si sono avuti alla fine della prima guerra mondiale sfociati, tra l'altro, in occupazioni di terre (cfr. PARLAGRIECO A., *Occupazione delle terre e latifondo*, Roma 1950, p. 5). Nelle zone, invece, in cui l'acqua e la strada hanno completamente mutato le strutture economico-agricole, la « massaria » si è completamente « frantumata ».

(4) Cfr. PETINO G., *Sulla validità funzionale del gabelloto siciliano*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1962, n. 2; MOSCA G. (UN LIBERO SCAMBISTA), *Libero scambio, protezione e trasformazione agraria in Italia*, in « Giornale degli Economisti », 1894, p. 381.

(5) Cfr. BENEDETTO M. A., *Allodio*, in « Nuovissimo Digesto Italiano »; si veda

pure BERTAGNOLLI C., *Mezzadria, Massaria o Colonia*, in « Digesto Italiano ». Sulle origini e la strutturazione dell'istituto nell'Italia Settentrionale, nei primi secoli del secondo medioevo, oltre BLOCH M., *La société féodale*, Paris 1939, p. 189; e MOLTENI G., *Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il secolo XIII*, in « Studi storici », 1914, p. 185, si veda il prezioso studio di CIPOLLA C. M., *Per la storia del sistema curtense in Italia: lo sfaldamento del manso nell'Appennino bobbiese*, in « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 1950, n. 62, pp. 283 e ss.

(6) Cfr. CESARE, *De bello gallico*, IV, 1, 3, e VI, 22; TACITO, *Germania*, 20.

(7) Cfr. SCHUPFER F., *Allodio*, in « Nuovo Digesto Italiano ».

(8) E' perciò che, quale stanziamento effettuato in base a determinate dimensioni di superficie, variabili da 40, a 30, 20, 12 iugeri — in Italia nel secolo XI era di 12 iugeri — che il termine *mansus* va con tutta probabilità connesso con quello di *mensura*, come nelle fonti franche del secolo VII (Si vedano, in proposito, PERTILE A., *Storia del diritto italiano*, Torino 1896, vol. I, pp. 219 e ss. e passim; SCHUPFER F., *Allodio* cit.; BLOCH M., *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Oslo, 1931; FORCHIELLI G., *Manso*, in « Enciclopedia Italiana »).

(9) Cfr. LIZIER A., *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, p. 188. L'indicazione di vasti possedimenti con il termine di « massae » compare almeno in Italia intorno al IX secolo, in conseguenza della decadenza e sfacelo del sistema dei mansi fino allora durato come elemento essenziale dell'ordinamento feudale curtense, dove il manso assolveva la funzione di unità censuaria (misura di obblighi, di censi, di servizi, ecc...) o catastale rispetto al proprietario o signore (oltre PERTILE A., *Storia del diritto italiano* cit., I, pp. 206, 366, e III pp. 31 e 37, cfr. pure SCHUPFER F., *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, Roma, 1919, III, pp. 96 e ss.).

(10) Cfr. DI SALVO V., *Vicende storiche della proprietà fondiaria in Sicilia dalla caduta della dominazione romana alla costituzione generale dei feudi*, Palermo 1894, p. 53. Una evidente connessione etimologica tra il « mansus » e la « massa » può trovarsi nell'uso già invalso nel diritto romano per indicare con quest'ultimo termine un complesso di cose formante una certa unità, da dove, per traslato, la denominazione data a grandi possedimenti del Medioevo (Cfr. LEICHT, P. S., *Gasindi e vassalli*, in « Rend. Accad. Lincei », Roma 1927; Id. *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, I, Padova 1903).

(11) Cfr. DI SALVO V., *Vicende storiche della proprietà fondiaria in Sicilia...* cit., pp. 53-54; cfr. anche RUINI C., *Le vicende del latifondo siciliano*, Roma 1946, p. 22.

(12) Il Gaudio, infatti, è proclive ad una derivazione della « massaria » dal casale (già originato dal « castrum » romano), di cui la massaria sarebbe una filiazione, sia dal punto di vista dell'insediamento rurale come della struttura economica, in quanto più sinonimo di feudo con case coloriche che centro di popolazione rurale. « La odierna massaria — egli aggiunge — potrebbe darcene un'idea approssimativa » (cfr. GAUDIO M., *Feudi - Casali - Castelli - Baroni dal XIII al XV secolo*, Catania 1926, p. 25; si veda pure, per taluni connotati economici, CIBRARIO L., *Economia politica nel Medioevo*, Torino 1862).

(13) *Chiusa*, come termine dialettale siciliano, sta ad indicare la parte di un fondo destinato alla pastura ed alla caccia (cfr. MORTILLARO V., *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1881, p. 222). Con il termine « chiusa », nella zona etnea, si intende un appezzamento con affioramenti rocciosi, terreno agrario grossolano, dove vegetano principalmente fichi d'india e qualche esemplare di olivo, pistacchio e qualche fruttifero (cfr. SPERANZA F., *Le « chiuse » etnee*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », 1961, n. 1-3, p. 3).

(14) Cfr. GAUDIO M., *Feudi - Casali - ecc...* cit., pp. 48-49.

(15) Cfr. GENUARDI L., *Il Comune nel medio evo in Sicilia*, Palermo 1921, p. 58.

(16) La denominazione « massaria », indicante un plesso rurale sito in zona latifondistica, si ritrova oggi anche in altre regioni d'Italia e presenta gli stessi caratteri cui, fino ad ora, sommariamente, abbiamo fatto cenno per la mas-

saria siciliana (cfr. FRANCIOSA L., *La casa rurale nella Lucania*, Firenze 1942, p. 26). Se ne veda l'ampio assaggio, della caratterizzazione e della struttura aziendale in montagna ariane, fatto da PLATZER F., *La « masseria » della montagna ariane*, in « *Annali* » della Facoltà di Agraria dell'Università di Napoli, S. III, vol. XIII, 1941.

(17) Sull'importanza della massaria nella Piana di Catania, come sede di vita rurale, si veda TUDISCO M., *L'insediamento umano nella Piana di Catania*, in: « Riv. Geogr. Ital. », 1936, fasc. V, pp. 193-199, il quale informa che nella sola Piana di Catania (431 kmq.) le massarie stabilmente abitate erano 106.

(18) Cfr. ZIZZO N., *La strada fattore di deruralizzazione*, in « *Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Catania* », vol. VII, 1961, pp. 254-255.

(19) Una sintetica ma vivace descrizione della massaria ci viene anche data dal Tassinari in epoca piuttosto recente: « ...l'insieme dei fabbricati, a forma di rettangolo o quadrato con un cortile nel mezzo, ha l'aspetto di una piccola fortezza, e come tali furono in passato effettivamente utilizzati. Il fabbricato principale... comprende i magazzini di deposito dei cereali, il fienile e la pagliera; uno o più locali di ricovero per gli animali da lavoro, spesso affatto insufficienti: talora un ambiente addetto a dormitorio dei coloni o *borghesi*; tal'altra l'abitazione per il soprastante ed i campieri... » (cfr. TASSINARI G., *L'ordinamento economico delle aziende a coltura estensiva*, in « *L'Italia Agricola* », 1925, n. 7, p. 346).

(20) Cfr. MAYER G. D., *Le macchine nell'agricoltura estensiva meridionale*, in « *L'Italia Agricola* », 1925, n. 7, p. 391.

(21) Cfr. ZIZZO N., *La strada fattore di deruralizzazione* cit., vol. VII, 1961, pp. 256-57.

(22) Cfr. PETINO G., « Pull factors » or « push factors » for rural migrations: an example in the province of Catania, comunicazione presentata al « Conseil Méditerranéen de Recherches en Sciences Sociales », ed. CE.ME.SI., Catania 1961.

(23) Cfr. VALENTI G., *Il latifondo e la sua possibile trasformazione (1894)*, riprodotto nel vol. dello stesso, « Studi di Politica Agraria », Roma 1914, p. 279.

(24) Sull'argomento si confrontino: MARANELLI C., *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Bari 1947, pp. 161-163; RICCHIONI V., *Le leggi eversive della feudalità e la storia delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*, in « Problemi dell'agricoltura meridionale », Napoli 1953; ROSSI DORIA M., *Riforma agraria ed azione meridionalista*, Bologna 1956, pp. 1-25; VÖCHTING F., *Una critica liberale della riforma agraria: prevedibili effetti sociali*, da « La riforma fondiaria in Italia », Napoli 1955, pp. 84-93, riprodotto in « Nuova Antologia della questione meridionale » a cura di CAZZI B., Milano 1962, p. 273; VALENTI G., *Il latifondo e la sua possibile trasformazione* cit., p. 279.

(25) Altri elementi utili a tal fine potrebbero essere, oltre il plesso rurale, il numero degli animali da lavoro, l'ampiezza dei magazzini di deposito, le scorte in derrate, ecc...; i risultati ottenuti per il passato, raffrontati alle situazioni attuali, consentono di fissare dei termini di riferimento utili al fine di trarre deduzioni sulle situazioni prospettiche.

(26) Cfr. FRANCHETTI L. - SONNINO S., *La Sicilia nel 1876: condizioni politiche e amministrative*, Firenze 1925; si confrontino anche a tal proposito gli ATTI dell'Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie Meridionali e nella Sicilia, vol. VI, tomo I, Roma 1911, pp. 343-353.

## Nuove luci sulle origini della domesticazione animale

### Il problema dell'origine dell'allevamento

Molteplici sono gli aspetti dell'ampio e complesso problema delle origini dell'allevamento.

Infatti si può indagare principalmente: 1) sul luogo in cui l'Uomo divenne per la prima volta allevatore; 2) sulla data di tale evento; 3) sui motivi religiosi od utilitaristico-profani, o di altro genere, che possono aver spinto l'Uomo ad allevare animali; 4) sulle concause storico-ambientali e storico-sociali che possono aver favorito la genesi dell'evento in parola; 5) sulla determinata economia, struttura sociale, cioè complessivamente sulla cultura in cui l'allevamento si è generato; 6) sul sesso che più attivamente vi ha preso parte, cioè se l'Uomo o la Donna. Inoltre, dal punto di vista più propriamente zoologico, zoopsicologico, zootecnico: *a)* quali specie o sottospecie animali sono state allevate e domesticate; *b)* quali modificazioni anatomiche e fisiologiche, ereditarie o meno, sono comparse negli animali allevati e domesticati; *c)* quali processi psicologici nell'Uomo e nell'animale hanno permesso l'allevamento e la domesticazione di quest'ultimo; *d)* quali caratteristiche psicologiche e biologico-economiche dell'animale, rendendolo affine o complementare all'Uomo, ne hanno permesso l'*allevamento continuato* e la domesticazione; *e)* le tecniche con cui l'Uomo inizialmente lo ha allevato e domesticato.

Quesiti tutti che, naturalmente, possono avere una soluzione specifica a seconda della specie animale e del tipo di allevamento a cui ci si riferisce. Alla loro soluzione possono concorrere diverse scienze: preistoria, archeologia, etnologia, biologia, psicologia, geografia ed altre. Così che difficilmente lo specialista in una di esse può ottenere buoni risultati, anche quando una sola scienza possa avere la prevalenza, come ad esempio la psicologia, nel caso della controversia tra origini profane e origini religiose delle varie tecniche, in quanto i risultati di un tipo di indagine debbono essere controllati alla luce delle altre scienze. Risultati, poi, che debbono essere continuamente riveduti ed approfonditi, in base all'incessante progredire degli studi in ogni settore.

Recentemente ci siamo occupati (1) del primo gruppo di quesiti, e soprattutto delle origini religiose e delle origini profane dell'allevamento. Finora, in genere, si è male impostato questo problema, contrapponendo il razionale all'irrazionale, come fa, ancora recen-

tissimamente, il Lanternari (2). Non si può, infatti, affermare che razionale è l'allevamento, che soddisfa bisogni alimentari ed utilitaristici in genere, e irrazionale, quello intrapreso per soddisfare bisogni religiosi. Razionale o irrazionale, semmai, è il modo con cui, date determinate conoscenze tecniche, l'allevamento è praticato. La contrapposizione, quindi, terminologicamente, può eventualmente impostarsi tra origini utilitaristico-profane e origini religiose delle tecniche. Ma essa, se corretta nella forma, è errata nella sostanza: infatti, bisogna distinguere tra complesso di eventi innovatori (tra cui si comprende l'invenzione o scoperta tecnica), il sorgere del nuovo tipo di economia basato sulla nuova tecnica, e il sorgere della nuova religione (3). Lanternari, al contrario, nell'origine delle varie tecniche, separa un momento profano iniziale da un momento sacro successivo. In effetti, invece, momento sacro (la nuova religione) e momento profano (la nuova economia) si generano assieme, in coincidenza col diffondersi della nuova tecnica. L'invenzione o scoperta di questa può costituire, come si è detto, un evento innovatore e può avere diverse origini: sacra, utilitaristico-profana od anche di altro genere.

### **Invenzione o scoperta? L'allevamento inconsapevole**

A completamento delle precedenti ricerche nel presente studio cercheremo di dimostrare principalmente:

I) che l'allevamento, nelle sue fasi primordiali, è da connettersi con motivi propulsivi che non sono né prevalentemente utilitaristico-economici né prevalentemente religiosi;

II) il ruolo determinante che ha l'affettività e il bisogno di svago delle donne, degli adolescenti e dei bambini nella genesi dell'allevamento;

III) il ruolo dei processi psicologici d'apprendimento (learning process) dell'animale nell'ammansimento-familiarizzazione;

IV) la necessità dell'esistenza di una precedente simbiosi, tra Uomo e animale, spesso inconsapevole, nella genesi e sviluppo dell'allevamento determinante la domesticazione;

V) la preminenza dell'ambiente agricolo su quello venatorio, nel presentare le condizioni genetiche adatte.

Secondo il Grottanelli (4) che si riferisce a R. B. Dixon, un elemento culturale può trarre origine o da un'invenzione o da una scoperta. Mentre la prima è « la creazione deliberata di qualcosa di radicalmente nuovo », la seconda consiste « nell'accorgersi di qualcosa prima non osservato ».

La genesi dell'allevamento deve ascriversi senz'altro ad una scoperta, almeno per quel che riguarda gli animali allevati per primi.

Bisogna infatti distinguere tra allevamento « consapevole » ed alle-

vamento « inconsapevole ». Quest'ultimo ha basi puramente biologico-naturalistiche. Premesso, infatti, che l'essenza dell'allevamento consiste nel favorire in un qualsiasi modo l'animale in oggetto, tale costume si osserva anche a livello animale: così, ad es., alcune specie di formiche favoriscono lo sviluppo e la moltiplicazione di determinati afidi, emitteri dotati di ghiandole, « sifoni », che secernono una specie di latte zuccherino, la melata, di cui le formiche sono molto ghiotte.

Le formiche per questo frequentano meli, peri, rose, ecc., infestati da afidi, ne stimolano con le antenne l'escrezione dei sifoni e dell'ano, in quanto anche le deiezioni sono ricche di zucchero. Le formiche trasportano gli afidi da una pianta all'altra, per favorirne la diffusione, li difendono, li ospitano nei loro formicai, tagliano le ali alle forme alate perché non fuggano. Stuoli di formiche appartenenti a formicai diversi conducono lotte spietate tra loro per difendere i propri allevamenti di afidi (5). In questo fanno pensare alle lotte tra le popolazioni pastorali, durante le razzie di mandrie e greggi (6).

Parallelamente, molti insetti, come la mosca (*Musca domestica*), vivono in associazione con l'Uomo, traendo alimento dai suoi rifiuti. Si tratta quindi di un allevamento inconsapevole. Affine è il caso del topo delle abitazioni, ed anche del passero (*Passer domesticus*), che illustreremo più avanti, e, in misura minore, della rondine (*Chelidon rustica*).

Il processo simbiotico tra formiche ed afidi si può considerare del tipo mutualistico, in quanto le prime favoriscono lo sviluppo degli afidi e ne utilizzano la melata. Tutti gli altri sono del tipo parassitario: mosche domestiche, passeri domestici, topi domestici, ed in misura minore la rondine, sono parassiti dell'Uomo.

E' di estremo interesse notare che molte specie o sottospecie di animali selvatici da cui si ritiene che derivino i corrispondenti animali domestici, si trovano tuttora in uno stadio di simbiosi parassitaria con l'Uomo. Un caso, sebbene non ancora del tutto chiarito, è quello del cane. Secondo Werth (7) si è ora in prevalenza d'accordo (ma occorre tener presenti le caute osservazioni di Reed) (8) nel ritenere come capostipite del cane domestico il lupo (*Canis lupus*) e, più precisamente, qualcuna delle piccole sottospecie locali del Sud-Asia. Ad es. il *Canis lupus pallipes* dell'Asia Anteriore Meridionale è stato trovato da Werth solo presso i luoghi abitati dove si incrocia frequentemente con i locali cani randagi. Ciò significa che l'Uomo ne favorisce lo sviluppo e, quindi, siamo a livello di un allevamento inconsapevole e di una simbiosi parassitaria, sia pure attenuata, del lupo rispetto all'Uomo.

Altrettanto, e forse in modo più spinto, avviene per il maiale (*Sus scrofa vittatus*). I maiali selvatici dell'Asia Sud-Orientale non evitano gli insediamenti umani, ed anzi gli indigeni devono costruire dei robusti ripari alle loro piantagioni di piante da tubero e di banani, che i maiali danneggiano gravemente, scavando col grufi. In Africa Orientale, il porco selvatico locale (*Potamochoerus*) danneggia le coltivazioni, che, quindi, devono essere protette con opportuni muri di pietra. Werth racconta



che questi porci selvaggi penetravano persino nella sua tenda e cercavano alimento tra gli avanzi di cibo lasciati fuori (9).

In Melanesia, alle Trobriand, tutti i porci allevati sono figli di quelli selvatici (10). Gli indigeni, infatti, non conoscendo la funzione fecondatrice del maschio, castrano tutti i verri, di modo che le scrofe sono fecondate, nel loro girovagare, dai maschi selvatici.

Anche i polli selvatici (*Gallus bankiva*), pure dell'Asia Meridionale, vivono presso le abitazioni umane e penetrano nei recinti presso gli abitanti, per cercare cibo tra i rifiuti. Frequente è l'incrocio spontaneo con i polli domestici (11).

Anche per altri animali domestici, ad esempio gli erbivori, pur se i progenitori selvatici sono scomparsi, è altamente probabile uno stadio predomestico e poi semidomestico di simbiosi parassitaria con l'Uomo.

Infatti, è noto dai reperti lasciati dai cacciatori superiori del tardo paleolitico Europeo principalmente, e constatato presso i cacciatori superiori attuali o recentemente scomparsi di bisonti o renne dell'America settentrionale, che tali popolazioni vivono come parassite delle grandi mandrie che inseguono e con cui, in un certo qual modo, convivono. In alcuni casi, questo legame simbiotico è favorito anche da altri fattori. Ad es., nel caso delle renne, queste sono reciprocamente attratte dagli accampamenti dell'Uomo, in quanto appetiscono l'erba od i licheni imbrattati di urina salata (12).

*In genere presso i cacciatori si può parlare di uno stadio di simbiosi in cui l'Uomo è parassita delle mandrie e dei greggi selvatici e, quindi, si può considerare che l'Uomo venga inconsapevolmente allevato dall'animale.* Con ciò non si può negare che possa essersi verificato tra i cacciatori anche il caso di un allevamento sporadico di breve durata: ad es., l'impiego di femmine in cattività per adescare i maschi selvatici liberi, procedimento tuttora in uso presso i cacciatori di renne. Ma, come fa notare Ruong (13), etnologo di razza Lappone, quindi ottimo conoscitore della sua gente, questo procedimento ed altri analoghi, come l'allevamento temporaneo di animali catturati, non possono di certo sfociare in una piena domesticazione. Questa può essere sorta tra i cacciatori di renne solo per influenza degli allevatori pastori o, più spesso, agricoltori del Sud.

Infatti presso i coltivatori, i rapporti simbiotici tra erbivori ed Uomo si capovolgono. Sono allora le mandrie ed i greggi selvatici che, specialmente in località boschive, o, meglio, in periodi in cui, per umidificazione del clima, le steppe si trasformano in boschi, e più tardi, per un inverso fenomeno di disseccamento, le steppe si trasformano in deserto, ricercano i campi coltivati e, più ancora, le vaste radure erbose costituite dai campi abbandonati. Come è noto, infatti, i coltivatori primitivi, non praticando la concimazione a base di letame e la rotazione con leguminose, esauriscono in breve tempo il terreno coltivato, che quindi viene abbandonato, e in sua vece si dissodano nuovi tratti di foresta o boscaglia. Infine, è da indicare il fatto che proprio il fenomeno

di espansione delle foreste per umidificazione del clima, è contemporaneo al nascere della coltivazione.

Un fenomeno analogo avviene tuttora, od avveniva in tempi storici in piccola misura per il muflone (uno dei presumibili antenati degli ovicapri domestici) di Sardegna (14), e per l'uro (uno dei presumibili antenati dei bovini domestici), solo da qualche secolo scomparso, del Centro Nord Europa. Questi animali, specialmente in periodo di siccità, o di freddo, come fanno anche le lepri ed altri animali selvatici dei monti, scendono a valle, resi coraggiosi dalla fame, per brucare o rosicchiare le piante coltivate.

*Presso i coltivatori, quindi, sono gli animali selvatici che vengono inconsapevolmente allevati dall'Uomo e perciò ne sono parassiti. Tuttavia, è necessario aggiungere che si tratta di una simbiosi parassitaria che presenta anche aspetti mutualistici, in quanto gli erbivori, come già nel caso del cane (le cui carni sono apprezzate dai primitivi), del maiale, del gallo, del passero, ecc., sono, anche presso i coltivatori, ricercati e cacciati.*

### **L'allevamento per svago, una fase primordiale dell'allevamento consapevole**

Lo studio dei popoli primitivi contemporanei, specialmente a riguardo dell'economia, sociologia e psicologia, può aiutarci ad interpretare i reperti forniti dall'archeologia e dalla preistoria e ci permette quindi di ricostruire, sia pure con estrema cautela e con un margine molto ampio di possibili differenze anche nei tratti fondamentali, le fasi primordiali dell'economia. Ciò perché, data la sostanziale identità tra gli uomini appartenenti alle varie razze, e nelle varie epoche storiche, il modo di reagire e di comportarsi dell'Uomo in un mezzo culturale rudimentale (cioè a livello tecnico, a struttura sociale, ecc., relativamente semplici) ed in un ambiente naturale non differente, è pure sostanzialmente simile. Per questo si suole chiamare primitivo un popolo ad economia semplice: caccia, raccolta, ecc., sebbene in effetti il numero di generazioni che separano i primitivi attuali da quelli preistorici è identico a quello che separa i preistorici da noi e le stesse tecniche di raccolta, ecc., hanno subito a loro volta un'evoluzione.

Questa ipotesi ha tanto maggiore possibilità di essere valida nel campo dei nostri studi in quanto la genesi delle tecniche agrario-zootecniche rimane nell'ambito di una decina di millenni a.C., spazio di tempo relativamente ristretto, in confronto alle centinaia di migliaia di anni della preistoria nel suo complesso, durante le quali comparvero razze umane e suburbane biologicamente meno omogenee ed il cui livello tecnico, nel paleolitico, fu ancor più rudimentale che tra i più primitivi contemporanei (15).



Per indagare sulle fasi primordiali dell'allevamento, è quindi molto utile studiarne i tentativi presso popolazioni ad un livello culturale molto basso ed esenti, almeno prima della colonizzazione bianca, dagli influssi di popoli specificatamente allevatori.

Ciò premesso, le nozioni sulla tecnica d'allevamento ed i suoi moventi psicologici presso una settantina di stirpi primitive dell'America Meridionale, cacciatrici, raccoglitrice, coltivatrici e semicoltivatrici, ci permetteranno di chiarire meglio la natura, la morfologia, la genesi e la storia primordiale dei rapporti Uomo-animale.

Ci siamo basati, al riguardo, sulle descrizioni del viaggiatore e studioso francese Marchese de Wavrin (16). Il fatto che egli sia semplicemente etnografo e non etnologo, se frequentemente non gli permette di trarre conseguenze storiche e di generalizzazione da ciò che osserva, giova spesso la sua obiettività. Depongono in suo favore anche la scrupolosità delle sue descrizioni, nonché il fatto che l'Autore ha potuto trascorrere presso quelle popolazioni molto tempo, e soprattutto l'ingente numero di stirpi studiate (una settantina).

Delle popolazioni descritte, alcune sono semplicemente cacciatrici e raccoglitrice, altre coltivatrici, ma esistono tutti i gradi intermedi. L'attitudine psicologica di questi primitivi verso gli animali varia da tribù a tribù, ed anche a seconda del sesso, del tipo e dell'età dell'animale. Presso alcune tribù si possono trovare un gran numero di animali domestici e selvaggi in fase di ammansimento, presso altre gli animali sono rari, per cui è chiaro che queste sentono una minore attrattiva per l'allevamento. Potrebbe anche essere il caso di maggiori difficoltà incontrate; sta il fatto che in genere gli animali allevati mancano o quasi presso i cacciatori nomadi.

L'attitudine degli uomini specie se cacciatori verso gli animali adulti è marcata da tratti di crudeltà: a caccia li mutilano o li feriscono con estrema noncuranza, spesso per divertimento. Di frequente si osservano dei cacciatori che portano a casa uccelli vivi, con ancora infine nelle carni le frecce che li hanno colpiti. Anche gli animali domestici non sono trattati meglio.

Migliore è invece il trattamento a riguardo di animali molto giovani, di cui si prendono cura esclusivamente o quasi le donne. Queste di solito sono tolleranti anche nei riguardi degli animali adulti; anzi talora, presso alcune tribù, vi si affezionano, come si osserva, ad es., tra i Jivaros.

Gli animali allevati appartengono a specie diversissime: quelli domestici si riducono in genere, nella zona tropicale, al cane e, talora, al gallo, ma non sono infrequenti i casi, specie tra i nomadi, in cui mancano anch'essi. Oltre a questi, si allevano scimmie diverse e papagalli di varie specie, pauhili (uccelli del genere *Pauxi*, simili a tacchini selvatici), nandù (lo struzzo sudamericano, *Rhea americana*), tapiri (*Tapirus americanus*), orsi poltroni (*Bradypus tridactylus*), pecari (specie di suino americano: *Tayassu pecari*). Non solo, ma anche felini, come l'ocelotto (*Felis pardalis*), come usano gli Huitoto, ed i

tremendi serpenti *Boa constrictor*, allevati dalle popolazioni rivierasche del Medio Amazoni.

In genere si tratta di animali catturati giovanissimi, mentre la madre viene uccisa a caccia.

Le donne si affezionano enormemente a queste creaturine e, di solito, nel caso di mammiferi, li allattano al loro petto, assieme al proprio bambino. Ci sono madri che allattano così due animali, oltre al figlio. Le donne indigene sono con questi animali a continuo contatto, ne conoscono molto le esigenze e le attitudini e raramente accade che essi muoiano. Altrettanto fanno con i cuccioli di cane, quando a qualcuno di essi muore la madre. De Wavrin racconta di una donna, moglie di un portatore indigeno, che, durante il viaggio attraverso la foresta in zone paludose, e malgrado le difficoltà causate dalle continue e violente piogge, portava con sé un cucciolo, tenendolo stretto al petto per scaldarlo. E quando, alla partenza, veniva invitata ad affidarlo a qualche sua conoscente che rimaneva al villaggio, *rispondeva meravigliata che non si affida ad altri il proprio « bambino neonato »*. Malgrado tutte le cure, per il freddo e l'umidità della pioggia, il cucciolino di pochi giorni (non teneva ancora aperti gli occhi) morì. Ella era così affezionata che portò con sé il cadaverino, malgrado gli scherni di tutti. Solo qualche tempo dopo, dietro i continui inviti dell'interprete, e forse, più probabilmente, perché cominciava a puzzare, con le lacrime agli occhi si decise ad abbandonare il cadaverino nella corrente di un fiumiciattolo che stava guadando con altri portatori.

Molte volte questi animali lattanti finiscono per diventar familiari a tutte le donne del villaggio dai seni dotati di latte, in quanto ora succhiano dall'una, ora dall'altra.

Molte donne si affezionano ad un gran numero di animali, per cui, nella loro capanna, si trovano animali d'ogni genere. Ai pappagalli esse insegnano a ripetere parole e frasi, agli altri animali a non sporcare con i loro escrementi presso le capanne. Le donne Jivaras sono solite far dormire questi animali, e specialmente i cani, nei loro giacigli, con i figli.

Presso il Rio Negro, affluente dell'Amazoni, le giovani madri, quando vanno a lavorare gli orti, affidano non di rado il loro bambino che dorme su una stuoia distesa presso la capanna ad un uccello notturno, il Guaciara (17) che esse hanno appositamente addestrato a stridere per attirare l'attenzione dei vicini, non appena si avvicina un estraneo. A volte anche gli si avventa addosso, beccandolo.

Oltre alle donne, anche i bambini ed i ragazzi sono appassionati allevatori di animali, soprattutto di uccelli. Anzi, è uno dei loro passatempi preferiti. Essi, come in tutti i Paesi, vanno a caccia di nidi. Gli uccelli, ancor ciechi ed incapaci di volare, sono nutriti con insetti, vermi od altro, e allevati con cura, così che molto di rado muoiono. A parte ciò, la funzione dei bambini, specie dei più piccoli, non deve essere sottovalutata, in quanto è appunto vivendo in familiarità con

essi, succhiando il latte con essi, che i giovanissimi animali si adattano alla nuova vita tra gli uomini.

Queste pratiche concrete e continuate di ammansimento non giungono a rendere questi animali (non mi riferisco, naturalmente, a quelli già domestici) completamente domestici, per molti motivi. In primo luogo, molti di essi non posseggono in complesso un'indole ed una natura adatta. Vedi, ad es., gli ocelotti ed i serpenti boa. Quando sono adulti, diventano troppo pericolosi, specialmente per gli estranei. E tra gli estranei questi animali considerano anche i bambini appena nati, quindi «nuovi» per loro. In altri casi, si tratta di animali che hanno bisogno di molto spazio, di muoversi e di migrare continuamente. Per cui cominciano a lasciare il villaggio dapprima per poche ore, poi per tutta la notte, infine rimangono lontani intere giornate, così che i cani e gli altri animali carnivori delle abitazioni finiscono per dimenticarsene e, quando tornano, danno loro la caccia, come se fossero animali selvatici.

In secondo luogo, è la natura stessa dell'allevamento che non può sfociare in risultati duraturi. Le donne ed i bambini si occupano di questi animali fin quando son piccini, graziosi ed attraenti; poi, diventando adulti, li trascurano. Questo atteggiamento si riflette anche nell'attrezzatura, che risulta insufficiente ed inadatta per molti animali fatti adulti. Per questi occorrerebbero, ad es., ampi recinti, ma gli animali tenuti in ampi recinti o gabbie, oltre al lavoro che richiedono, presentano meno attrattiva per lo svago ed i divertimenti.

Questa mancanza di utilità o scarsa presenza di essa si nota in diversi casi anche negli animali domestici, introdotti in genere dagli Europei. Così i cani non servono per la caccia, in quanto spaventano la selvaggina che questi primitivi scoprono senza bisogno del loro aiuto. Ugualmente, poi, gli uomini rintracciano da soli gli animali feriti. Dei cani adulti nessuno (ed in particolare gli uomini) si cura. Nessuno dà loro cibo, che essi si procurano cacciando per loro conto.

L'allevamento dei cani giace quindi ad un livello pressoché inconsapevole. L'unica utilità dei cani è forse quella di avvertire la presenza di estranei e di servire come prima vittima, in caso di incursione di bestie feroci.

Anche i polli si moltiplicano e si alimentano spontaneamente. Le loro carni in genere sono disprezzate dagli uomini, che le riservano alle donne. Alcune popolazioni, come i Jivaros, non ne utilizzano nemmeno le uova.

Degli altri animali selvatici allevati, anche se commestibili, di solito raramente si utilizzano le carni, pure se molto apprezzate. Le donne, abituate a vezzeggiarli, ed abituate alla loro compagnia, non tollerano che vengano uccisi; solo in casi di estrema carestia si utilizzano. Degli uccelli si impiegano talora le piume, dei tapiri i peli.

I serpenti Boa presentano qualche utilità come uccisori dei topi, pipistrelli, vampiri specialmente, che frequentano gli insediamenti umani. Affine è il servizio delle piccole scimmie «uistiti», che si cibano

di ragni o insetti vari nelle abitazioni. Ma, in complesso, la loro scarsa utilità non ne spiega l'impegno e le fatiche sostenute per il loro allevamento.

E' ben vero che de Wavrin accenna anche a dei moventi religiosi, ma questi esistono solo in casi particolari, ad esempio a riguardo del tapiro (18). Movente dominante, in confronto a quello utilitaristico o religioso è quindi lo svago (in cui gioca un ruolo determinante la soddisfazione di sentimenti affettivi); per questo caratterizzerei questo tipo di allevamento come « allevamento per svago ».

Un ultimo importante rilievo a cui già sopra si è accennato ci fa il de Wavrin: facendo il confronto tra le popolazioni cacciatrici, semi-coltivatrici e coltivatrici, risulta che l'allevamento, compreso quello per svago, è molto più diffuso, se non esclusivamente, tra gli agricoltori ed i sedentari in genere, in confronto ai nomadi (19).

### **Il ruolo degli adolescenti e dei bambini**

Già si è visto che, presso le popolazioni primitive dell'America del Sud, lo svago dei bambini e dei ragazzi più diffuso è l'allevamento degli uccelli. Tra le popolazioni primitive, in genere pastorali, si regalano ai bambini degli animali da allevare come compagni di gioco. Essi poi costituiranno il primo nucleo della mandria che alleviranno da grandi. Così, a des., tra i Lapponi si regala una piccola renna (20).

Ugualmente, presso molti popoli agricoltori primitivi, la custodia del bestiame è affidata ai ragazzi (21). Così tra i Ts'amako (popolo coltivatore-allevatore del Sud Abissinia) i ragazzi, fino all'età matura, abitano nel bassopiano, dove si dedicano alla cura delle mandrie di bovini pascolanti. Fatti adulti, si sposano e vanno ad abitare sulle colline dove, come i genitori, coltivano i campi terrazzati ed irrigati. Aggiungiamo, per inciso, che, attualmente, un numero via via crescente di giovani sposati rimangono pastori anche dopo le nozze e tutt'al più piantano qualche manciata di cereali nella terra fertile del piano, mentre in montagna, dove il terreno risulta sempre più esaurito della sua fertilità, vive un gruppo di coltivatori via via più striminzito. Così che non mancano molti anni che gli Ts'amako saranno diventati completamente pastori. Fenomeno questo che si è ormai completamente verificato presso alcune popolazioni vicine come i Banna e gli Hammar (22). Questa è quindi una delle forme con cui da popolazioni coltivatrici si originano delle popolazioni pastorali.

Ma a noi interessa soprattutto il fatto che presso i popoli coltivatori primitivi l'allevamento degli erbivori è, in genere, affidato ai ragazzi e spesso anche tra i popoli Europei a civiltà più evoluta, come vedremo successivamente. Ciò significa che gli adolescenti sono particolarmente inclinati ed adatti a questa attività e, quindi, è altamente probabile che essi ne abbiano iniziato l'allevamento. Gli adolescenti ed i preadolescenti sono infatti più dell'adulto psicologicamente affini

alle donne. Più dell'uomo adulto sono portati allo svago ed all'affetto verso gli animali. Inoltre, è più verosimile che proprio gli adolescenti abbiano iniziato l'allevamento, in quanto più portati, per natura, alle innovazioni, e meno legati alla routine giornaliera, cristallizzata degli usi e costumi tramandati dal passato.

D'altra parte, non si può ragionevolmente pensare ad un allevamento per svago di erbivori praticato dalle donne. Queste non potevano allattare al proprio seno dei vitellini, ad es., che pesano diverse decine di Kg., sebbene questa ipotesi sia forse ammissibile per gli agnellini e i capretti. Più probabile, specialmente per i grossi erbivori (a prescindere da un loro alquanto inverosimile allattamento da pecore o capre) è che i ragazzi abbiano insistito per la conservazione in cattività delle vacche, capre e pecore madri, catturate dai padri eventualmente ferite, coi loro vitellini, capretti ed agnelli, fino allo slattamento di questi. Ciò era particolarmente probabile quando la caccia era abbondante. In tali casi, anzi, la conservazione per un po' di tempo della selvaggina viva catturata si rendeva necessaria per poterla utilizzare. Naturalmente, anche in questo caso, la conservazione in cattività di animali selvatici adulti feriti o comunque riluttanti era impossibile presso nomadi, molto più facile presso coltivatori sedentari o semisedentari.

Verosimilmente, questi vitellini, agnelli, capretti, compagni di gioco dei ragazzi, divenuti adulti, sono stati oggetti di continue cure ed allevati specialmente nelle località ove la selvaggina era abbondante e si avevano altre fonti di nutrimento, come poteva avvenire tra i coltivatori. Ai primordi di questo allevamento per svago si saranno persi od uccisi solo gli animali meno mansueti e più irrequieti, in prevalenza maschi. Le popolazioni allevate inizialmente saranno state costituite quindi solo da femmine fecondate, come avviene tuttora tra i primitivi per le scrofe, galline, cagne, ecc., da maschi selvatici.

Interessante, a riguardo della funzione domesticatrice dei ragazzi, è il fatto riferito da Schweinfurth (23), secondo cui, tra gli indigeni del Niam-Niam (Africa Centrale) i ragazzi sono soliti catturare nelle boscaglie il locale gatto selvatico (*Felis ocreata*) che viene poi legato presso la capanna ed allevato con ogni cura, in modo da familiarizzarlo. Esso si rende utile non solo come animale da svago, ma altresì per la caccia ai topi che infestano il villaggio. Questo allevamento tuttavia non sfocia in una domesticazione vera e propria, in quanto praticato troppo saltuariamente.

Da gatti di questa specie, tuttavia, sono derivati, secondo Hilzheimer (23) gli attuali gatti domestici.

La genesi della domesticazione del gatto si verificò nell'antico Egitto. Qui i sacerdoti della Dea Bast allevavano i gatti selvatici di tale specie, importati appunto dall'Africa Centrale, che poi mummificavano. Infatti i gatti, come altri felini, erano sacri alla Dea.

Dopo circa un millennio di tale allevamento familiarizzante e domesticante, verso il 2000 a.C. si cominciano ad ottenere gatti in cui si

osservano caratteristiche proprie degli attuali gatti domestici, come il raccorciamento del muso. E' probabile, tuttavia, che questo processo di addomesticamento presso il tempio della Dea Bast, sia stato accompagnato e preceduto da uno analogo, conseguente all'allevamento del gatto presso le abitazioni comuni, per la distruzione dei parassiti: topi, ecc.

### **La donna come allevatrice nella moderna civiltà occidentale**

Può essere interessante aggiungere qualche indagine su come permane l'attitudine psicologica della donna, dei bambini e degli adolescenti alla familiarizzazione di animali, anche presso la nostra civiltà.

Riferendoci principalmente ai contadini italiani di ogni regione, possiamo far notare come, nei loro allevamenti familiari, è la donna, la « massaia », che si occupa dei piccoli animali domestici: polli, maiali, cani, gatti, conigli, capre e pecore (queste ultime quando sono in piccolo numero), spesso, almeno parzialmente, dei vitellini e dei piccoli puledri. Anche il baco da seta è affidato alle sue cure. Pur se non giunge all'allattamento di maialetti e cuccioli, come tra i primitivi dell'Amazonia, tuttavia se ne prende cura molto affettuosamente: per ognuno ha il suo nome, dà cibi speciali a seconda dei gusti dei singoli animali. Di ogni animale conosce i costumi particolari, gli specifici modi di esprimersi, in questo coadiuvata dai bambini che portano ad un pollo un pezzo di pane, ad un altro riservano una crosta di formaggio, a seconda dei gusti.

In una zona dove si praticava la bachicoltura, in Brianza (Lombardia), i vecchi raccontano che, nel secolo scorso, le donne, per incubare le uova del baco da seta, rimanevano a letto, in modo da farle schiudere col calore del loro corpo. Nelle case dei contadini, a prescindere dai cani e dai gatti, anche polli, conigli, e, talora, maialetti, scorrazzano per casa. Quando sono malati, vengono trattati dalla donna con ogni cura, e posti vicino al focolare, avvolti magari in uno straccio, perché stiano caldi.

In Italia Meridionale, nei villaggi più sperduti, sino a poco tempo fa, maiali, piccoli asini ed altri animali erano allevati dalla donna nello stanzone che serviva da cucina e da camera da letto comune.

Del resto, non è raro trovare anche le signore più evolute nelle città più evolute di tutta Europa, dormire con accanto il cane o il gatto che spesso riposa anche nello stesso letto dei padroncini.

### **Un esempio di domesticazione incipiente: il Passero domestico**

Ma l'esempio più significativo è quello del passero (*Passer domesticus*), animale che in campagna (e ancor più in città) è allevato



inconsapevolmente dall'Uomo, almeno parzialmente, nel periodo in cui nutrendosi dei grani beccati nei campi, ne risulta parassita.

Nelle zone abitate, dove non è oggetto di persecuzione, si sta ora compiendo un processo di selezione naturale, per cui si vanno naturalmente creando razze di passerini che, di generazione in generazione, conservano ed esaltano una spiccata attitudine di familiarità verso l'Uomo.

Ma questo processo è rallentato dalla non determinante utilità di questo uccello. Certamente, la sua carne è gradita, ma fino a un certo punto; inoltre, è molto più semplice, e forse conveniente, cacciarlo che allevarlo; il suo canto non è confrontabile con quello di altri uccelli, ad es. del canarino, che, essendo utile, per questo, da tempo è domesticato e presenta nelle razze domestiche caratteristiche molto differenti (ad es. nel piumaggio) in confronto a quelle selvatiche. Da cui si deduce il ruolo dell'utilità perché il domesticamento si svolga con costanza in profondità.

Comunque sia, il passero è tuttora ancorato in un processo molto simile a quello del cane nei suoi primordi. Con la comparsa dell'Uomo agricoltore e sedentario questa specie di uccelli ha accentuato la sua dipendenza dall'Uomo, per la maggiore disponibilità di cibo, la possibilità di costruire nidi nelle abitazioni umane, ecc.; dipendenza iniziata su scala più ridotta presso gli accampamenti dei cacciatori nomadi di passaggio, contemporaneamente sta subendo un processo di selezione naturale, di familiarizzazione e talora di allevamento consapevole, nelle quali ultime fasi occupa un ruolo di notevole importanza la Donna.

Esistono, nelle città Europee, delle signore che abitualmente distribuiscono riso ed altri semi anche diverse volte al giorno sui davanzali delle loro finestre e sui balconi. I passerini hanno una grande familiarità con esse, le chiamano battendo i vetri col becco, per manifestare il loro affetto svolazzano posandosi sulle loro spalle, beccando i capelli e cinguettando di gioia.

La somiglianza di questi primordi di allevamento con quello del cane sta appunto in questo, che una selezione naturale a base psichica si accompagna al processo di familiarizzazione, per cui più strettamente in familiarità con l'Uomo vivono quelli con attitudine psichica favorevole alla convivenza umana. La domesticazione completa non si realizza poi, per i motivi cui prima abbiamo accennato.

Un processo simile è stato subito dal canarino. Prima della conquista Spagnola delle Canarie (secolo XV) esso visse in uno stadio di simbiosi parassitaria rispetto all'Uomo, simile a quello attuale del passero, e che perdura tuttora nella patria originaria. Se si catturano questi canarini semidomestici e si pongono in gabbia, molto facilmente si ammalano e muoiono. Nel '500, invece, le signore spagnole cominciarono ad allevare questi canarini liberi nelle loro camere (le matrone solevano posare per il pittore con un canarino accovacciato sulle dita). Così, piano piano, in località estranee alla loro patria originaria, i canarini si adattarono a vivere in piccole gabbie ed ebbe inizio la domestica-



zione vera e propria, con modificazione dei caratteri somatici ereditari e la differenziazione in diverse razze, che ora sono innumerevoli (24).

### **I bambini e gli adolescenti come allevatori nella moderna civiltà Occidentale**

La stessa passione per il cacciare nidi ed allevare i piccoli, che de Wavrin ha osservato presso i figliuoli dei primitivi dell'Amazonia, la si riscontra anche tra i bambini e ragazzetti bianchi, tranne che questi sono più inesperti nei tentativi di allevamento. La passione istintiva dei bambini e degli adolescenti per un allevamento per gioco o per curiosità si osserva anche nei tentativi d'allevamento che sono molto più frequenti che tra gli adulti a riguardo di animali selvatici: lepri, uccelli vari, scoiattoli, ecc., catturati con trappole o feriti a caccia dai padri.

Per constatare l'acutezza di osservazione permessa dalla continua convivenza dei bambini con gli animali, basta studiare i figli dei contadini, i quali conoscono i più minuti particolari della vita degli animali, il che è estremamente utile per allevarli. Dei ragazzetti delle Alpi Trentine, da noi interrogati, sapevano distinguere nei polli locali una decina di modulazioni di voce diverse: allarme, ad es., quando dei falchi sorvolano il pollaio, spavento, lamento, gioia e soddisfazione, invito al cibo (usato dai galli nei riguardi delle galline e dalle chiocce nei riguardi dei pulcini), richiamo dei pulcini da parte delle chiocce, viceversa dei pulcini per invocare la chioccia, pigolii comuni, strida di avversione verso altri polli ed animali. Infine il tipico canto del maschio adulto: il canto del gallo. Il Brehm, uno zoologo di valore, non ne elenca più di sei (25).

Ma una delle testimonianze più significative per dimostrare la tendenza innata degli adolescenti, all'allevamento per svago, e l'acutezza delle loro osservazioni a riguardo del modo di nutrirsi e di comportarsi degli animali liberi, che permette poi loro di allevarli in cattività, è quella fornitaci da A. Gramsci (26) che riteniamo utile riportare, con la premessa che la terminologia impiegata da Gramsci non è, come è comprensibile, delle più esatte (si veda, ad es., l'uso impreciso del termine « addomesticare »):

« Io da ragazzo ho allevato molti uccelli e anche altri animali: falchi, barbagianni, cuculi, gazze, cornacchie, cardellini, canarini, fringuelli, alodole, ecc. ecc.; ho allevato una serpicina, una donnola, dei ricci, delle tartarughe. Ecco come ho visto i ricci fare la raccolta delle mele (.....). Ci siamo nascosti in un cespuglio, contro vento. Ecco, a un tratto sbucano i ricci, cinque, due più grossi e tre piccolini. In fila indiana, si sono avvicinati verso i meli, hanno girellato tra l'erba e poi si sono messi al lavoro; aiutandosi coi musetti e con le gambette, facevano ruzzolare le mele, che il vento aveva staccato dagli alberi, e le raccoglievano insieme in uno spiazzetto, ben bene vicine una all'altra. Ma le mele giacenti per terra si vede che non bastavano: il riccio più grande, col muso per aria si guardò attorno, scelse un albero molto curvo e si arrampicò, seguito da sua moglie. Si posarono su un ramo

carico e incominciarono a dondolarsi, ritmicamente: i loro movimenti si comunicarono al ramo, che oscillò sempre più spesso, con mosse brusche, e molte altre mele caddero per terra. Radunate anche queste vicine alle altre, tutti i ricci, grandi e piccoli, si arrotolarono, con gli aculei irti, e si sdraiarono sui frutti che rimanevano infilzati; c'era chi aveva poche mele infilzate (i riccetti), ma il padre e la madre erano riusciti ad infilzare sette od otto mele ciascuno. Mentre stavano ritornando alla loro tana, noi uscimmo dal nascondiglio, prendemmo i ricci in un sacchetto e ce li portammo a casa.

«Io ebbi il padre e due ricetti e li tenni molti mesi, liberi nel cortile; essi davano la caccia a tutti gli animaletti, blatte, maggiolini ecc. e mangiavano frutti e foglie d'insalata. Le foglie fresche piacevano loro molto e così li potei addomesticare un poco; non si appallottolavano più quando vedevano la gente. Avevano molta paura dei cani. Io mi divertivo a portare nel cortile delle bisce per vedere come i ricci le cacciavano. Appena il riccio si accorgeva della biscia, saltava lesto lesto sulle quattro zampette e caricava con molto coraggio. La biscia sollevava la testa, con la lingua fuori e fischiava; il riccio dava un leggero squittio, teneva la biscia con le gambette davanti, le mordeva la nuca e poi se la mangiava a pezzo a pezzo. Questi ricci un giorno sparirono: certo qualcuno se li era presi per mangiarli...».

Sempre al fine di convalidare la nostra dimostrazione sarà utile ricordare che oggi il periodico per l'infanzia e l'adolescenza più diffuso in tutto il mondo: «Topolino» ha per protagonisti degli animali antropomorfizzati. Ed infatti il bambino considera come esseri umani gli animali che alleva. Dato l'enorme successo ottenuto da «Topolino», innumerevoli sono i periodici che lo imitano, ispirandosi ad animali parlanti. Da notare altresì che sui periodici infantili spesso anche le rubriche di corrispondenza coi lettori, e tra i lettori, riguardano l'allevamento di animali. Ad es. nel N. 451 (19 Luglio 1964) di «Topolino» ben sette lettere riportano la richiesta di scambio di piccoli animali (in prevalenza cuccioli di cane, ma anche scoiattoli, ecc.) per allevarli.

A riguardo dell'allevamento di erbivori di grandi e medie dimensioni, pure qui è chiaro il ruolo, anche presso la nostra civiltà, svolto dagli adolescenti. Sono essi infatti che, per attitudine psicologica, doti fisiche (sono più agili), per esigenze funzionali (gli adulti, in una comunità di coltivatori, non possono avere tempo di portare al pascolo il bestiame, come invece succede tra i popoli pastori) o per tradizione, o, probabilmente, per tutti questi motivi insieme, conducono al pascolo il bestiame. Ciò avviene con particolare frequenza nelle zone alpine, dove i ragazzi talora attendono gli animali di più proprietari.

Uguualmente, nelle operazioni agricole (aratura, ecc.) sono i ragazzi che, di solito, stimolano e guidano gli animali.

Durante tutte queste funzioni, e, a casa, nelle cure di allevamento, i ragazzi mostrano una grande tenerezza per le bestie, cui si affezionano come a persone umane.

Questo grande interesse dei bambini e degli adolescenti per l'allevamento è il frutto probabile di più complesse tendenze istintive che, negli esseri umani in giovane età, si manifestano più schiettamente. Oltre alla tendenza al gioco e allo svago, è riconoscibile l'istinto sociale, per cui l'essere umano proietta se stesso od altri esseri umani negli animali allevati, e li protegge. Spesso, tale tendenza viene a contrasto con l'istinto di caccia e uccisione, che pure è spontaneo nell'Uomo, come

*mangiatore anche di carne.* Giustamente ora si fa di tutto per soffocare quest'ultimo istinto nei bambini, ma con ciò non bisogna dimenticare che esso rivestì una essenziale e provvidenziale funzione biologica nella più lontana preistoria.

### **Ruolo del « learning process » e della « companionship » nella genesi dell'allevamento, della familiarizzazione e della domesticazione**

Tra gli studiosi dell'origine degli animali domestici, si è dedicata finora molta attenzione, e giustamente, a riguardo delle modificazioni anatomiche e fisiologiche ereditarie specifiche della domesticazione, ma si è posta una scarsa (o nulla addirittura) attenzione ai processi psicologici che hanno permesso agli animali selvaggi di convivere stabilmente con l'Uomo.

Preziosi, al riguardo, sono gli studi di psicologia animale riguardanti i processi di apprendimento, « learning processes », compiuto in questi ultimi anni. Essi ci permettono di spiegare o di porre sotto una nuova luce i fenomeni di convivenza Uomo-animale (sfocianti poi nella domesticazione) cui sopra si è accennato.

Thorpe (27) fa rientrare nel « learning process » tutti i « cambiamenti di adattamento nel comportamento individuale, come conseguenza di un'esperienza. Questo è uno dei mezzi più importanti con cui l'animale tenta di conservare un equilibrio in seguito al cambiamento delle condizioni esterne » (28). Da questa definizione si deduce l'importanza di questi processi perché quale cambiamento è più notevole della sostituzione delle condizioni di vita naturali selvatiche con quelle di convivenza con l'Uomo?

Tutti i tipi di processi d'apprendimento hanno giocato un ruolo importante nell'ammansimento o familiarizzazione, cioè nell'adattamento psichico dell'individuo animale all'Uomo. Essendo questi caratteri psichici d'adattamento ereditari, è chiaro che, nelle fasi primordiali di allevamento continuato di generazione in generazione si sono eliminate quelle specie che non presentavano questi caratteri d'adattamento in grado sufficiente e, nelle specie addomesticabili, le razze e gli individui che li presentavano in minor grado. Ciò dal punto di vista della genetica Mendeliana è spiegabile, considerando questi caratteri come portati da diversi geni di cui alcuni dominanti, altri recessivi. Elenchiamo ora, seguendo Thorpe (29) questi processi:

a) *l'abitudine* (habituation): essa spesso non è disgiunta da un certo grado di stanchezza del sistema nervoso. Essa permette all'animale di abituarsi alla sensazione di pericolo che comporta, ad es., la presenza dell'Uomo, specialmente se, dopo un lungo periodo, questo non risulta dannoso;

b) *i riflessi condizionati* (conditioning): certe reazioni riflesse di timore, derivate dalla presenza dell'Uomo, non si creano se l'ani-

male è allevato sin da piccolo. In loro vece si possono formare dei riflessi condizionati positivi;

c) *apprendimento mediante esperimento ed errore* (trial and error learning): differisce dal precedente in quanto non si tratta della connessione dello stimolo ad una reazione innata od abituale, ma ad una azione somatica volontaria. Il ruolo di questo processo di apprendimento è così evidente che non abbisogna di essere commentato; il comportamento nei riguardi dell'Uomo è la risultante di una catena di prove e di errori;

d) di completamento al precedente è l'«insight and insight learning». Per Thorpe, l'«insight» è l'*apprendimento di relazioni* e l'«insight learning» è l'*organizzazione delle esperienze antecedenti in senso adattativo alla nuova realtà*, cioè un comportamento non a casaccio di fronte al fatto nuovo, ma costituito da nuove risposte adattative. Di conseguenza, si tratta di *ideare* risposte nuove alla nuova realtà.

Anche qui può differenziarsi l'animale familiarizzabile da quello non familiarizzabile. Il primo sa ideare risposte di cooperazione con l'Uomo, il secondo solo quelle di contrasto, fuga e difesa od offesa;

e) *imitazione* (imitation): anche questo processo può aver giocato una parte non trascurabile non solo nell'addestramento, come comunemente si crede, ma anche nella familiarizzazione, contribuendo ad avvicinare il comportamento animale a quello umano;

f) *l'impressione* (imprinting): questo processo è straordinariamente interessante a riguardo dell'allevamento e familiarizzazione; esso permette nientemeno di *legare l'animale all'Uomo in maniera addirittura superiore che agli animali della sua stessa specie*, che non siano i suoi genitori. Ma vediamo ora in che cosa consiste: gli esperimenti di Heinroth, nel 1911 (30) e di Lorenz (31) hanno dimostrato che un anatroccolo appena sgusciato dall'uovo in una incubatrice si mette a seguire l'uomo che ha assistito alla sua nascita (o in mancanza d'altro l'oggetto in moto più vicino), come se fosse l'«anatra madre».

Gli effetti di questa «impressione» permangono per tutta la vita e tutte le relazioni funzionali rimangono ancorate alla specie impressa ad es. all'Uomo (32), per cui questo funge da compagno affettivo. Questa straordinaria possibilità d'apprendimento, in diversi gradi di intensità, è comune ad altre specie di uccelli e di animali, persino di insetti. Da notarsi che è limitata ad un periodo molto breve (poche ore, od anche pochi minuti, gli inizi della vita individuale). Thorpe (33) la considera un «learning» sopra-individuale, per cui l'animale si imprime le caratteristiche generali della specie cui appartiene. Infatti, in natura viene allevato dai suoi genitori. Anche Lorenz lo distingue dal comune «learning», in quanto è irreversibile ed è, come già detto, ristretto a specifici istanti della vita dell'animale. Vi è però una fase intermedia di solito più lunga, dopo l'«impressione», in cui è possibile la rideterminazione dell'oggetto «impresso» per esempio, passare dalla specie umana a quella cui appartiene l'animale allevato (34).

Si tratta di un particolare meccanismo in cui il motore del fenomeno è innato, mentre l'oggetto non è riconosciuto istintivamente, se non per il moto. Ma, una volta che l'impressione è avvenuta, l'animale riconosce l'individuo della specie « impressa » istintivamente. Si tratta quindi, in definitiva, di un processo a metà innato e a metà sperimentale, per scegliere e foggarsi « interiormente » i compagni della propria esistenza, la « companionship », come la chiama Lorenz.

Tuttavia, non bisogna attribuire un'importanza assoluta a questo processo nella genesi dell'allevamento e familiarizzazione, innanzitutto perché l'« imprinting » non è stato riscontrato, almeno in una forma così spiccata nei mammiferi (35) che, come si sa, costituiscono la maggior parte degli animali domestici. In secondo luogo, anche negli animali allevati di solito sono sempre presenti i genitori, tranne che questi vengano uccisi proprio nel dare alla luce i figli. Inoltre, ad attenuare l'« imprinting » dell'Uomo, possono esser presenti, in tale fase iniziale, altri corpi in movimento. In terzo luogo, stando alla documentazione archeologica, non sembra che gli uccelli, cioè gli animali dotati del tipico « imprinting » siano stati gli animali per primi domesticati. Ma bisogna aggiungere che le ossa degli uccelli sono state troppo spesso trascurate negli scavi archeologici e che, per la loro fragilità, si conservano male. D'altra parte gli uccelli domestici più comuni: i polli, non sono nomadi, mentre i più primitivi coltivatori erano almeno seminomadi e quindi l'allevamento inconsapevole di polli selvatici può essersi iniziato solo quando la coltivazione era già altamente sviluppata. Questo fatto può anche provare che altri fattori non psicologici, ma economici e culturali, hanno avuto un notevole peso nella genesi della domesticazione.

Pur con queste riserve, riteniamo che l'importanza dell'« imprinting » non è stata trascurabile, innanzitutto in quanto, parallelamente a quanto è stato dimostrato anche per l'Uomo, in tutti gli animali in genere, ed in particolare nei mammiferi, vi è, nella prima fase di vita, *un periodo di massima sensibilizzazione* verso il mondo esterno, e, quindi, anche a riguardo di coloro che costituiranno i compagni della esistenza, l'ambiente sociale, per così dire. In definitiva un processo di « imprinting », sia pure attenuato. Questa fase iniziale di massima sensibilizzazione dimostra una volta di più il ruolo determinante della Donna, come allevatrice di neonati animali, nella familiarizzazione e quindi nella domesticazione.

### **Psicologia, comportamento animale e condizioni d'allevamento e di domesticazione - La necessità di una fase d'allevamento inconsapevole - La preminenza dell'ambiente di coltivazione**

L'analisi sopra esposta del processo psichico con cui l'animale si adegua alla compagnia con l'Uomo, cioè si familiarizza, non è superflua in questo studio. Essa ci dimostra come il difficile trapasso dal

l'ambiente naturale a quello della stretta convivenza con l'Uomo possa avvenire solo attraverso un passaggio graduale quale può essere quello di una prima fase di convivenza a livello parassitario (l'Uomo cacciatore parassita degli animali, e poi gli animali parassiti dell'Uomo coltivatore) nell'ambito della quale è nato l'allevamento saltuario per svago. Esso è sfociato in una seconda fase di allevamento continuato e domesticante.

Specialmente nella fase in cui gli animali diventano parassiti dell'Uomo, si inizia un processo di selezione naturale psichica-ereditaria, nel senso già sopra indicato. Gli animali che sanno adeguarsi più profondamente alla convivenza con l'Uomo (36) rimangono costantemente presso di lui e divengono i suoi parassiti. Gli altri, presto o tardi, si allontanano. Tra i figli dei primi avviene un analogo processo, e così via. Questa selezione si ripete con i primi tentativi di allevamento a livello non soltanto naturale (37), ma anche artificiale, in quanto gli animali che non sanno adeguarsi vengono eliminati, lasciati morire, od anche uccisi.

Lo svolgersi dei vari processi di simbiosi parassitaria e di preallevamento e poi allevamento inconsapevole con semidomesticazione è quindi determinato dal succedersi delle tappe economiche della storia umana, e la sua ubicazione dalla presenza di animali selvatici domesticabili.

Per il primo punto, è logico che il cane, malgrado ora le determinazioni archeologiche lascino un margine di incertezza (38), abbia potuto avere la precedenza, e costituisca probabilmente un'eccezione essendo forse l'unico animale che si adatti ad una simbiosi parassitaria verso l'Uomo anche in un ambiente nomade venatorio. A ciò lo adeguano, oltre alle sue possibilità migratorie e al suo tipo carneo di alimentazione (utilizzo di rifiuti provenienti dalla caccia), anche la sua agilità fisica e psichica e la sua sensibilità psichica.

E' quindi più probabile che con il cane, piuttosto che con altri animali, si sia passati insensibilmente dall'allevamento inconsapevole all'allevamento consapevole per svago ed insieme utilitaristico, in quanto il cane fornisce esso stesso carne (appetita in genere dai primitivi) e servizi apprezzabili anche presso i nomadi come l'avvertire dei pericoli (cane da guardia) ed il suo sacrificarsi nella lotta contro le fiere, durante l'attacco di queste all'accampamento.

Forse un analogo processo insensibilmente graduale dalla fase inconsapevole a quella consapevole avrà subito il gallo, ma, come abbiamo visto, in età posteriore entro l'economia coltivatrice, ed il maiale, fisicamente e psichicamente meno agile del cane e legato anch'esso ad una economia sedentaria, nonché ad ambienti boscosi ed umidi.

Se polli e maiali sono passati insensibilmente all'allevamento consapevole, ma entro un'economia sedentaria o seminomade coltivatrice, per ragioni ecologiche e biologiche, gli erbivori hanno dovuto anch'essi effettuare il passaggio nell'ambiente di coltivazione, per motivi psichici e tecnici. Innanzitutto, la simbiosi parassitaria dell'Uomo verso l'ani-



male, che si verifica in un'economia venatoria, non sembra adatta per favorire l'adeguamento psichico dell'animale cacciato all'Uomo; non così nell'economia coltivatrice, in cui gli erbivori cercano essi stessi l'ambiente umano per trovare abbondante cibo. Ma ciò non è sufficiente: anche oggi i topi nelle abitazioni e le lepri nei campi, durante l'inverno, sono attirati per il medesimo motivo, senza per questo passare gradualmente e spontaneamente alla familiarizzazione. E' quindi necessaria, per questi animali, la cattività: questa è resa possibile tecnicamente dalle condizioni di vita sedentarie o semisedentarie. Specialmente nel caso di grossi erbivori, che non si possono allevare, ad es., vitelli senza le madri che li allattino. Questi animali adulti si familiarizzano con estrema difficoltà e solo parzialmente. I nomadi cacciatori (che non bisogna confondere con i pastori, i quali hanno a disposizione anche energia animale), non hanno possibilità pratica né interesse economico né evidentemente di svago, a trascinare a forza questi grossi animali riluttanti, per lunghi tratti. L'esempio dei cacciatori-allevatori di renne non è probante. Questi sono in realtà dei pastori, sia pure rudimentali, che hanno mutuato da altri pastori o dagli agricoltori le tecniche di allevamento e, di solito, anche gli animali domestici. Non è probante (39) in quanto la domesticità della renna presenta tuttora caratteri di spiccata primitività per cui probabilmente si tratta di una origine recente. Inoltre, non esiste una documentazione archeologica per dimostrare una remota antichità dell'allevamento della renna (40). Del resto tutto il fenomeno pastorale, secondo le ricerche più moderne, sembra essere di origine piuttosto recente (41) e senz'altro posteriore all'agricoltura di cui, all'inizio, si è differenziato. Già in precedenza abbiamo accennato ad uno studio sulla pastorizia « in statu nascendi » in Abissinia (42).

L'allevamento, invece, di grossi animali erbivori in cattività temporanea per l'allattamento è di estrema facilità presso i coltivatori sedentari che possono costruire ampi recinti stabili in cui porre gli animali riluttanti. Inoltre, il coltivatore di tutti i tempi, come fa notare anche il de Wavrin per i primitivi dell'Amazonia, è portato irresistibilmente all'allevamento.

Ma non bastano condizioni psicologiche, biologiche, tecniche, ambientali favorevoli. Da tali posizioni si può sfociare ad un allevamento inconsapevole, come nel caso del passero domestico e del canarino nelle Canarie, prima dell'avvento degli Spagnoli, od anche ad un allevamento familiarizzante, come quello dei boa e degli ocelotti in Amazonia. Abbiamo visto che per essere allevato consapevolmente e continuamente, al passero nuoce il fatto di non presentare una utilità spiccata, ed insieme la sua facile reperibilità allo stato spontaneo. Ugualmente, il canarino nelle Canarie è abbondante allo stato naturale di allevamento inconsapevole, e lo svago o diletto che arreca con il suo canto e col suo svolazzare è possibile goderlo senza doverlo allevare consapevolmente e specificatamente. Per questo, solo quando i canarini vennero importati in Ispagna, dove non erano disponibili



naturalmente, se ne dovette necessariamente iniziare l'allevamento consapevole. Infine, gli ocelotti, i boa, i tapiri ed altri animali dell'Amazonia non sono tuttora giunti ad uno stato di domesticità, in quanto si tratta di animali che non presentano una spiccata utilità né caratteri psicologici e biologici che ne facilitino l'allevamento da adulti e la loro convivenza con l'Uomo. Si tratta quindi di allevamenti sporadici familiarizzanti che cessano quando questi animali diventano adulti. Invece, come si è detto, perché si realizzi la domesticazione, è necessario un allevamento continuato da padre in figlio, per generazioni e generazioni.

Di conseguenza, oltre ad un preesistente allevamento inconsapevole, alla sedentarietà e, come vedremo più a fondo, alla familiarizzazione, anche la spiccata utilità, la impossibilità di utilizzazione ad un livello soddisfacente e sufficiente allo stato naturale ed un certo grado di affinità o complementarietà od anche plasticità psichica nei confronti dell'Uomo, sono le condizioni fondamentali che hanno permesso la domesticazione dei principali animali oggi domestici. Naturalmente, non è dimostrata la stretta necessità che tutte le suaccennate condizioni si verifichino contemporaneamente, ma ciò è avvenuto nella maggior parte dei casi.

### **Ruolo dell'affettività femminile, dei bambini e degli adolescenti nella genesi della domesticazione**

L'analisi psichica dei processi di « learning » animali e dei rapporti sociali imperniati sulla « companionship » ci chiarisce un altro elemento o complesso di elementi, che ha permesso il passaggio dall'allevamento inconsapevole a quello consapevole: *la passione, tendenza e capacità innata che ha la donna ad allevare*. Anche nei casi ammessi sopra di un passaggio assolutamente graduale fino all'allevamento consapevole, vi è un punto in cui l'animale entra direttamente nel dominio dell'Uomo, e c'è quindi una sorta di salto. I processi psicologici di adeguamento dell'animale all'ambiente, che sopra abbiamo analizzato, sono bivalenti, in quanto possono portare tutti, o quasi, a rapporti di contrasto e di cooperazione. Perché possano prevalere in modo determinante questi ultimi, occorre che l'animale si trovi con esseri umani sin dalla nascita, e questi sappiano intuire e soddisfare i suoi più minuti bisogni. Solo in questo modo, l'animale può « abituarsi » all'Uomo, formarsi dei riflessi positivi condizionati dalla presenza dell'Uomo, creare un modo di comportamento in cooperazione con l'Uomo, imprimere nel suo inconscio la « compagnia » dell'Uomo. E' inutile aggiungere che tale capacità di intuizione (la donna è abituata ad allevare bambini neonati che, non essendo dotati di parola, si esprimono come animali), tale innata e prepotente tendenza o necessità di soddisfare i più particolari bisogni di questi neonati animali e, quindi, di allevarli, sono proprie della donna. *La donna è, per sua intima*

*natura, allevatrice.* Lo studio del comportamento della donna riguardo agli animali presso le popolazioni più primitive e quelle più civili ce ne danno una conferma assoluta, di cui la più significativa è l'usanza che hanno le donne primitive di allattare al proprio seno questi animali neonati.

Determinante (in quanto, data la disponibilità di animali selvatici, l'allevamento, agli inizi, non ha moventi utilitaristici) è anche il fatto che la donna alleva questi neonati animali non per un tornaconto economico, ma semplicemente per estrinsecare la sua affettività illimitata, il suo bisogno di allevare, per una soddisfazione propria a se stante, per uno svago dal pesante lavoro quotidiano.

Si aggiunga che proprio alcune variazioni somatiche caratteristiche degli animali domestici, come il raccorciamento del muso e l'ipertrofia del cranio (che le ricerche più recenti (43) ascrivono alla sovra-alimentazione) si possono connettere, almeno all'origine, a questo particolare comportamento della Donna.

Infatti, in mancanza di motivi utilitaristici, la sovralimentazione può essere ascritta prevalentemente solo ai moventi affettivi propri della Donna.

Questo bisogno affettivo è comune anche ai bambini ed agli adolescenti, ma in essi l'allevamento prende più decisamente l'aspetto di un gioco, che, nei più piccoli, è spesso una semplice imitazione di ciò che compie la madre. Negli adolescenti, gli animali-giocattolo si trasformano in animali compagni di gioco. Sovente l'allevamento è effettuato contemporaneamente da donne, bambini, e preadolescenti, ed allora l'intuizione ed esperienza della donna supplisce all'inconsideratezza dei suoi collaboratori. E' verosimile che tra le mani di essi abbia tratto origine l'allevamento consapevole dei mammiferi più piccoli, compresi forse agnellini, capretti ed i piccoli delle renne. Per i grossi erbivori, bovini e cavalli, essendo meno probabile l'intervento della donna od almeno un suo intervento determinante, il passaggio dalla selvatichezza all'allevamento familiarizzante sarà stato molto più difficoltoso e per questo i reperti archeologici dei grossi erbivori allo stato domestico sono più recenti (44).

E' evidente il fatto che tutto questo processo con protagonisti sia le donne, sia gli adolescenti, abbia richiesto una spiccata sedentarietà per svolgersi in condizioni ottimali.

Date queste premesse, è possibile ottenere un quadro abbastanza completo del meccanismo delle fasi conclusive della domesticazione: dapprima si ha il fenomeno della simbiosi parassitaria degli animali rispetto agli uomini che li avvicina e li pone a portata di mano di questi. Donne, ragazzi, bambini, allevano per sfogo affettivo e svago gli animali così disponibili. La sedentarietà delle sedi ed il clima mite che non impone migrazioni agli animali durante la cattiva stagione permette il ripetersi continuato di questi allevamenti (o, meglio, semi-allevamenti, in quanto ancora spesso senza riproduzione dell'animale) che, teniamolo presente, non comportano una completa domesticazione,

ma, oltre naturalmente alla familiarizzazione, la semplice continuazione del processo di semidomesticazione, iniziatosi con la simbiosi parassitaria.

Come abbiamo visto per il passero ed il canarino, *solo quando aumenti l'utilità e diventino rari* (45) gli animali prima disponibili nell'ambito della simbiosi parassitaria inconsapevole, può determinarsi un allevamento continuato, non solo, ma di generazione in generazione, in modo da comportare un vero e proprio domesticamento, con riproduzione governata, almeno in parte, dall'Uomo, e conseguente selezione artificiale.

La riduzione degli animali disponibili nell'ambito della simbiosi non deve avvenire obbligatoriamente per decimazione in seguito alla continua caccia (il coltivatore, specie se non ancora allevatore di animali domestici, completa la sua dieta vegetale con quella carnea fornita dalla caccia), ma basta l'intervento di elementi innovatori, come emigrazioni forzate per guerre od altro, che hanno allontanato la popolazione umana dai loro simbiotici animali e l'hanno portata in ambienti ove essi mancano. Gli eventuali animali giovani portati seco da donne e ragazzi si sono quindi dovuti allevare non solo, ma anche riprodurre continuativamente.

Più semplice può essere il caso di semplici contatti di popolazioni, come è avvenuto recentemente per il canarino. Popolazioni, nomadi o seminomadi, venute a contatto con gli allevatori per svago, possono aver acquistato, rapito, ricevuto in dono, questi animali familiarizzati e, trasmettendo in ambienti dove mancano (almeno in uno stato di familiarizzazione) possono averne iniziato l'allevamento a riproduzione continuata o possono averlo trasmesso ad altre popolazioni sedentarie.

### Uno schema storico-genetico della domesticazione

L'analisi dei dati etnologici, archeologici, naturalistici ivi compresi quelli forniti dalla psicologia animale, i dati ecologici, paleosociologici e paleoeconomici, nonché quelli forniti dalla psicologia umana, ci permettono di ricostruire uno schema storico-genetico della domesticazione, valido soprattutto per gli erbivori e che tentiamo ora di esporre:

a) fase iniziale: animali ed uomini vivono indipendentemente. Negli stadi più antichi l'Uomo si nutre di prodotti vegetali, insetti, molluschi, ecc., per la cui raccolta non sono necessari né una strumentazione, né una organizzazione sociale complessa;

b) l'Uomo diventa cacciatore: nella fase dei cacciatori superiori le tribù cacciatrici vivono a costante o quasi intimo contatto con le mandrie di animali selvatici che inseguono. Nasce la simbiosi parassitaria dell'Uomo (parassita) con gli animali. L'animale alleva inconsapevolmente l'Uomo. Biologicamente, possono comparire i primordi della semidomesticazione (domesticazione senza selezione artificiale). Tecnicamente, possono comparire i primordi dell'allevamento saltuario (semiallevamento) utilitario (cattura di femmine per adescare i maschi)

o per svago. Probabile inizio della domesticazione piena del cane (46);

c) inizio della fase sedentaria della economia di coltivazione, che può avere un antecedente in quella della raccolta specializzata (raccolgitori superiori) e della pesca. Capovolgimento dei rapporti di simbiosi: l'Uomo diventa parassitato dagli animali, fatto già forse presente per il cane nella fase antecedente. Questa simbiosi tende già a diventare mutualistica, perché l'Uomo a sua volta continua a cacciare gli animali. Biologicamente, si ha l'allevamento inconsapevole degli animali da parte dell'Uomo, estensione ed intensificazione della semi-domesticazione;

d) entro la fase precedente, si sviluppa l'allevamento per svago, per opera della donna e collaboratori, senza riproduzione, quindi ancora allo stadio di semiallevamento. Di conseguenza, permane la semidomesticazione. Si effettua in questa fase la familiarizzazione;

e) gradualmente, o per un insieme di eventi innovatori, si ha un accrescimento dell'utilità degli animali ed insieme una loro riduzione di disponibilità allo stato naturale. L'Uomo interviene direttamente, anche se ancora parzialmente, nella riproduzione. Si ha quindi l'inizio dell'allevamento e della riproduzione propriamente detti. Si intensifica il carattere mutualistico della simbiosi Uomo-animale;

f) la fase dell'economia d'allevamento si ha quando l'allevamento diventa un'attività economica determinante presso una data popolazione. Originariamente, questa economia è solo parziale ed integrata con altre attività economiche: l'agricoltura è appunto una fase economica in cui la coltivazione è integrata con l'allevamento di bestiame grosso. Queste forme economiche complesse, come anche la più pura economia d'allevamento, che è appunto l'economia pastorale, (come abbiamo visto, di origine recente), sono il cardine di specifiche civiltà che su di esse si impernano. Quindi, all'economia d'allevamento è connessa la rispettiva religione e struttura sociale. *Non bisogna di conseguenza confondere la genesi tecnica dell'allevamento con quella dell'economia d'allevamento e della religione e della concezione del mondo degli allevatori, fatti e stadi questi successivi a quello di genesi tecnica di cui ora ci siamo occupati* (47);

g) origine della domesticazione - Quest'analisi può fornire anche qualche considerazione direttamente od indirettamente connessa con il problema della monogenesi o poligenesi della domesticazione. Infatti se, perché si realizzi l'allevamento domesticante, è necessaria una tale somma di condizioni di difficile verifica, è altamente probabile che tale fatto, a differenza dell'allevamento semplicemente familiarizzante, si sia verificato una sola o pochissime volte in uno o pochissimi centri primari, in cui l'allevamento semplice è sfociato in un allevamento domesticante, prendendo una tale importanza da modificare l'economia esistente e creare una nuova economia mista di coltivazione e allevamento. Così ad es., si generò quando venne domesticato il bue, l'agricoltura propriamente detta (presenza di campi lavorati con l'aiuto di buoi, invece di aiuole lavorate con la zappa o col bastone da scavo)

e, conseguentemente e contemporaneamente, la nuova religione con il culto della vacca e la nuova civiltà. La genesi autonoma di questa è così un processo creativo che non può essersi ripetuto diverse volte, in quanto non si tratta dell'invenzione o scoperta di un singolo principio tecnico, che può avvenire anche più volte, specialmente nell'ambito di una medesima cultura, che ne ha fornito i presupposti. Si tratta invece di un complesso di elementi tecnici, sociali, spirituali, ecc., frutto della cooperazione di moltissimi individui, anzi di molteplici comunità e svariate generazioni. Solo questo centro primario che, nel suo sviluppo, può aver inglobato altri centri di domesticazione esordienti ed utilizzato, arricchendosi, le loro particolari esperienze e scoperte, può aver diffuso l'idea della domesticazione, nel nostro esempio del bue, in quanto legato con l'immagine di tutti i vantaggi che ne derivano. In conseguenza di questa diffusione, sono sorti numerosi centri secondari in cui si è iniziato l'allevamento domesticante, oppure in cui si è rinfocolata l'autonoma domesticazione locale allo stato germinale. Difficilmente sono giunti direttamente dal centro primario gli animali già domesticati, almeno nei centri periferici più lontani. Nella maggior parte dei casi, si trattò di sottospecie e razze di animali provenienti dai centri secondari più vicini, eventualmente più o meno discendenti da animali selvatici indigeni, ibridati con quelli provenienti dal centro primario. Ma non devono mancare casi in cui si trattò unicamente di discendenti da sottospecie selvatiche locali in quanto emigrò semplicemente l'idea e la tecnica della domesticazione. Anche il genere di allevamento ed il tipo di civiltà variano da luogo a luogo. Così i cacciatori che accettano l'allevamento spesso si tramutano non in agricoltori-allevatori, ma in pastori, conservando in parte il genere di vita nomade ed alcuni elementi della religione degli avi.

Come è evidente, questo schema genetico conferma la distinzione tra genesi dell'allevamento come tecnica e l'economia dell'allevamento, distinzione fondamentale che, per quel che ci consta, non è stata sinora rimarcata; non parliamo poi di quella più sottile tra allevamento e semiallevamento. Esso si oppone sia a quelli che sostengono una genesi venatoria della pastorizia (scuola di W. Schmidt) (48), parzialmente accettata da Birket Smith (49) e Lanternari (50), sia, sotto un altro punto di vista, a quelli che presuppongono una origine religiosa (scuola di E. Hahn (51), della quale peraltro si accetta il concetto di origine sedentaria dell'allevamento), sia a quelli che, come il Lanternari (52) parteggiano per una sua origine utilitaristico-economica. Inoltre si oppone, naturalmente, a quelli che sono inclini a credere in una genesi semplicistica della domesticazione per cattura, anche se più o meno vincolata a particolari condizioni. Il Childe (53), ad es., considera probabile l'ipotesi di una origine per cattura, ibridata con una variazione climatica: una disseccazione del clima nel post-glaciale (che per noi sarebbe eventualmente una semplice condizione o causa collaterale) avrebbe gettato gli erbivori completamente selvatici in preda all'Uomo, che li avrebbe così allevati in cattività.

E' inutile aggiungere che questo schema genetico si oppone sia ad un estremo monogenismo (W. Schmidt) (48), sia ad un eventuale estremo poligenismo. Noi riteniamo infatti che in tutta la fascia dalla Manciuria al Marocco sottostante, ma anche, in alcuni tratti, immediatamente superiore alla catena montuosa che inizia con l'Atlante, prosegue tramite i Pirenei, le Alpi, il Caucaso, e termina con le propaggini orientali dell'Himalaia, e che si potrebbe estendere all'analoga regione del Centro-America, le variazioni climatiche dell'ultimo post-glaciale (54) e l'evoluzione culturale, hanno comportato l'instaurarsi di un'economia di tipo mesolitico con largo sviluppo della semicoltura (55) e del semiallevamento. Essendo entrambi i fenomeni eminentemente biologico-ecologici, si può ammetterne la contemporanea o quasi diffusione su tutta l'immensa fascia.

Per la genesi della domesticazione piena delle varie specie animali e dei conseguenti nuovi tipi di civiltà, propenderemmo invece per una genesi monogenica, nel senso sopra delineato.

### **Conclusione: caratteristiche psichiche, biologiche ed utilitaristiche degli animali domesticandi**

Le ricerche finora condotte dagli zoologi e dagli zootecnici sui problemi della domesticazione hanno posto in luce la grande plasticità anatomico-fisiologico ereditaria degli animali domesticati; occorre ora aggiungere anche una enorme plasticità psichica necessaria per il passaggio dall'ambiente naturale a quello legato all'Uomo, passaggio, peraltro, più o meno graduale.

Sarebbero utili studi di psicologia comparata tra animali domestici ed i loro progenitori selvatici, per le specie e sottospecie in cui questi ancora esistono; ed egualmente studi di psicologia comparata tra animali selvatici delle specie domesticabili ed animali selvatici delle specie finora non domesticate.

Il presente studio, inoltre, ha posto in rilievo, oltre all'evoluzione dei rapporti Uomo-Animale, l'evoluzione tecnico-economico-sociale che ha permesso, una volta giunta « a maturazione », la formazione di una simbiosi pienamente mutualistica tra Uomo ed Animale, quale è appunto l'allevamento in piena domesticità.

Questo studio ha posto pure in luce che non solo sono necessarie particolari affinità biologiche tra Uomo e specie animali allevate, che ne rendono possibile e comodo l'allevamento, non solo la presenza di particolari qualità utilitaristiche (nel senso più lato) nell'animale che ne stimolino l'allevamento, ma anche un'affinità psichica che permetta la convivenza e la reciproca comprensione tra i due simbiotici.

Infine, si è posto in luce che cardine di questa convivenza e reciproca comprensione, almeno negli stadi genetici primordiali (di cui tuttora permangono importanti residui, anche nelle popolazioni più evolute occidentali) è appunto la donna coi suoi bambini ed i ragazzi.



## Appendice - Definizioni e classificazione

Riteniamo utile dare alcune definizioni attinenti all'argomento (56), data l'imprecisione che esiste al riguardo:

1) *antagonismo*: l'animale cerca di fuggire, od anche aggredisce l'Uomo. E' tipico dell'animale selvatico (57);

2) *allevamento*: come si è visto, consiste nel favorire un animale, consapevolmente o inconsapevolmente. L'allevatore inconsapevole giace a livello biologico-naturalistico;

3) « *ammansimento* » o « *familiarizzazione* »: consiste nel modificare, ma non ereditariamente, l'attitudine psicologica dell'animale nei confronti dell'uomo, così da renderselo familiare. Il primo termine è più adatto per le bestie feroci o comunque aggressive;

4) *addestramento*: l'animale viene abituato a compiere determinate attività. Naturalmente, tali abitudini non sono ereditarie;

5) *selezione*: riproduzione di animali controllata dall'Uomo, da cui consegue l'origine di razze diverse da quelle spontanee. Oltre a questa selezione più propriamente « artificiale » esiste anche una selezione « naturale » domesticante, con la quale sopravvivono solo le razze selvatiche più adatte all'ambiente che viene a crearsi nelle prime fasi della simbiosi con l'Uomo;

6) *domesticazione*: gli animali domestici appartengono a razze diverse da quelle selvatiche per caratteristiche morfologiche, anatomiche, fisiologiche, ed anche per attitudini psichiche favorevoli all'Uomo, trasmissibili ereditariamente;

7) si ha la *semidomesticazione* quando questa differenziazione non nasce da un intervento diretto, anche parziale, dell'Uomo sulla riproduzione. La differenza tra domesticazione e semidomesticazione non è quindi artificiale, ma biologica;

8) *economia d'allevamento*: si ha quando un'intera popolazione impernia totalmente o con una parte importante la sua economia e, di conseguenza, l'intera cultura, sull'allevamento.

\* \* \*

Da queste definizioni si può dedurre la seguente *classificazione morfologica* dei rapporti Uomo-Animale:

A) *utilizzazione semplice* (caccia) dell'animale selvaggio;

B) *allevamento* (il favorire in qualsiasi modo e per qualsiasi durata di tempo l'animale allevato). Più propriamente dicesi *semiallevamento* quando non comprende un intervento diretto e consapevole dell'Uomo nella fase riproduttiva.

L'allevamento può essere:



I. *Allevamento inconsapevole*: giace a livello biologico; più propriamente si tratta di un semiallevamento.

II. *Allevamento consapevole*: A prescindere dal caso dell'allevamento per protezione (45) si distingue in: a) *in antagonismo con l'Animale*, che pur tuttavia si adatta a prender cibo dall'Uomo. Si tratta quindi dell'allevamento in cattività che può essere: 1) temporaneo (allo scopo, ad es., di conservare carne viva che non vada in putrefazione); 2) permanente, con riproduzione dell'Animale in cattività e per poche generazioni, come avviene ora nei giardini zoologici. Tuttavia, la mancanza di affinità psicologica e di una complementarietà biologico-economica ha impedito la continuità, per generazioni e generazioni, di questo allevamento, che non è sfociato quindi nella domesticazione. Di conseguenza sostanzialmente si tratta anche in questo caso di un semiallevamento; b) *con la cooperazione dell'animale*, che quindi si avvicina all'Uomo, od almeno non gli oppone una sostanziale resistenza (58). Si distingue in: 1) *allevamento con ammansimento e familiarizzazione*: è un allevamento temporaneo (semiallevamento): i singoli animali sono allevati da piccoli a scopo di svago e quindi ammansiti. Tuttavia, all'età adulta, in genere ritornano allo stato selvaggio; 2) *allevamento con ammansimento e addestramento*: è un allevamento, non di rado con riproduzione (ma non sufficientemente continuata per diverse generazioni): singoli animali vengono allevati, ammansiti e addestrati a compiere funzioni varie. Esempio: i falchi addestrati alla caccia; 3) *allevamento domesticante*: è un allevamento con riproduzione controllata direttamente o indirettamente dall'Uomo, per generazioni e generazioni (selezione) su animali resi quindi domestici. Per alcuni animali, questa trasformazione è più avanzata: cani, bovini; per altri: gatti, anatre, fagiani, struzzi, galline di Faraone, meno o molto meno; c) *con l'indifferenza dell'animale* e con riproduzione generalmente controllata, almeno indirettamente, dall'Uomo, per cui le razze allevate presentano in genere caratteristiche differenti da quelle selvatiche. Si tratta di animali inferiori: bachi da seta, api, ecc.

Gaetano Forni

## NOTE

La documentazione riportata in questa pubblicazione si riferisce alle popolazioni sud-americane descritte dal de Wavrin, cioè a gran parte di quelle primitive e primitivissime (per diversi aspetti a livello neolitico ed anche, in qualche caso, mesolitico) di tale continente.

A questi dati si aggiungono altri, riferentesi a popolazioni primitive di altri continenti né vengono trascurati i possibili riferimenti alla preistoria. Tale documentazione potrà essere successivamente ampliata ma ciò che fin d'ora appare determinante è il fatto che la tendenza all'allevamento per svago si manifesta vivamente in donne, adolescenti e bambini nelle culture più disparate ed in modo spiccato persino nella nostra moderna civiltà occidentale.

- (1) FORNI G., *Domestikation, Tierzucht und Religion*, in Z. f. Tierzüchtg. u. Züchtungsbiologie 76, 1 pagg. 49-55, Hamburg, 1961.
- (2) LANTERNARI, V., *La grande Festa*, Milano, 1959. In questa opera, l'Autore, passando in rassegna le feste di capodanno dei popoli cacciatori, agricoltori, pastori ed appartenenti alle prime civiltà urbane, cerca di dimostrare come il rito e la religione siano in relazione con l'ambiente naturale e con il genere di vita condotto. V. anche JENSEN A.E., *Das religiöse Weltbild einer frühen Kultur*, Stuttgart 1946 - Trad. Ital. 1952, pag. 55, dove l'Autore irrazionalista è in polemica con W. Koppers, razionalista.
- (3) Per un'approfondita indagine su questi argomenti, v. FORNI G., *Scoperta della tecnica di coltivazione, economia coltivatrice e religione dei coltivatori*, Rivista di Storia dell'Agricoltura, n. 1, 1962.
- (4) GROTTANELLI V.L., *Principi di etnologia-morfologia dei fatti economici e delle istituzioni sociali*, Roma 1960, pag. 60.
- (5) GRANDORI R., *Entomologia agraria*, Milano, 1947, pag. 131.
- (6) FORNI G., *Genesi dell'economia pastorale nel Sahara preistorico*, pag. 55, in «Economia e Storia», 1, 1963.
- (7) WERTH E., *Grabstock, Hacke und Pflug*, Ludwigsburg, 1954, pag. 65 e segg., pag. 76 e segg.
- (8) REED Ch. A., *Osteological evidences for prehistoric domestication in Southwestern Asia*, in Z. f. Tierzüchtg. u. Züchtungsbiologie, 76, 1, 1961, pagine 35-37.
- (9) WERTH E., *op. cit.*, pag. 66 e segg., pag. 75 e segg.
- (10) MALINOWSKI B., *La vie sexuelle des sauvages du Nord-Ouest de la Mélanésie*, Trad. Franc., Paris 1930, pagg. 189-190.
- (11) WERTH E., *op. cit.*, pagg. 69 e 75.
- (12) ZEUNER F. E., *Domestication of animals*, Scientia, gennaio 1956, pag. 4. Di quest'Autore è stata pubblicata molto recentemente un'opera di ampio respiro: «*A History of Domesticated Animals*» Londra 1963. I risultati delle sue ricerche concordano in gran parte con i nostri.
- (13) RUONG I., citato in MANKER E., *Les Lapons des montagnes Suédoises*, Paris, 1954, pagg. 104-105.
- (14) Comunicazione personale del Presidente dell'Associazione Cacciatori di Sardegna, 1962.
- (15) V. ulteriori chiarimenti in FORNI G., *Due forme primordiali di coltivazione, al paragrafo «Storia, preistoria ed etnologia»*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 1, 1961. V. anche FORNI G., *Tecnogenetica e genetica economica come fondamento e matrice della storia economica* in «Economia e Storia», IV, 1962.
- (16) DE WAVRIN, *Les Indiens sauvages de l'Amérique du Sud; vie sociale*, Paris 1948; principalmente, pagg. 213-220.
- (17) *Steatornis caripensis*. Questo uccello notturno ha anche la caratteristica di essere un coltivatore inconsapevole. Infatti, mentre dorme di giorno in grandi caverne, lascia cadere al suolo escrementi ricchi di semi. Questi germogliano formando un tenerissimo prato. V. *Enciclopedia Universal Ilustrada*, voce «Guacharo», Barcellona, s.d.
- (18) Per gli aspetti religiosi del tapiro, v. anche JENSEN A., *op. cit.*, in nota 2, ediz. tedesca pag. 144.
- (19) DE WAVRIN, *op. cit.*, pag. 345.
- (20) BOSI R., *I Lapponi*, Milano 1959. V. anche SCHMIDT W., *Origine et évolution de la propriété*, «Scientia», Asso 1943, pag. 16 e segg.
- (21) RICHARDS A. I., *Hunger and work in a savage tribe*, London 1932, pagg. 69-74.
- (22) DITTMER K., *Allgemeine Völkerkunde*, traduz. spagn. 1960, Mexico,

pagg. 266 e 274, note 108 e 112., in cui riassume la descrizione del fenomeno effettuata da Jensen A. E.

(23) Citato in BREHM A. E., e KAHLE W., *Nel regno degli animali*, III edizione italiana, Verona 1951, pag. 816.

(24) V. *Enciclopedia Universal Ilustrada*, vol. XI, voce «Canarino», Barcellona, senza data.

(25) BREHM A. E., *Der kleine Brehm*, Trad. Ital. 1951, pag. 399.

(26) GRAMSCI A., da *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1947.

(27) THORPE W. H., *The concepts of learning and their relation to those of instinct Physiological mechanisms in animal behavior*, Cambridge 1950.

(28) THORPE W. H., *op. cit.*, pag. 387. Parte della definizione è da Thorpe mutuata da Humphrey.

(29) THORPE W. H., *op. cit.*

(30) HEINROTH O., *Beiträge z. Biologie namentlich Ethologie u. Psychologie der Anatiden*, in Verh. V. Intern. Orn. Kongress, Berlin, 1911; citato in THORPE, *op. cit.*, pag. 402.

(31) LORENZ K., *Companionship in bird life*, trad. ingl. in Shiller Cl. H., e Lasley K.S., *Instructive behavior*, New York, 1957. L'originale tedesco: *Der Kumpan in der Umwelt des Vogels* è comparso in J. Orn. Lpz. 83, 137-214, 289-413 (1935).

(32) LORENZ, *op. cit.*, pag. 119.

(33) THORPE, *op. cit.* pag. 403.

(34) LORENZ, *op. cit.*, pag. 107.

(35) LORENZ, *op. cit.*, pag. 104.

(36) V. nota (21).

(37) V. nota (22).

(38) V. nota (8).

(39) Per una esposizione esauriente e sintetica del problema, v. FEILBERG C. G., *La tente noire*, pag. 1 e segg., Copenhagen 1944.

(40) JETTMAR K., *Les plus anciennes civilisations des éleveurs des steppes d'Asie Centrale*, in «Cahier d'Histoire Mondiale», 1954. V. anche MANKER E., *Les Lapons des montagnes Suédoises*, Paris, 1954, pagg. 104-105.

(41) WISSMANN H., *Ursprungsherde und Ausbreitungswege von Pflanzen- u. Tierzucht und ihre Abhängigkeit v. der Klimageschichte*, in «Erdkunde», 11, 1957, pagg. 81-94; 175-193.

(42) V. nota (22).

(43) SCHUBERT, SOLDERN R., *Anpassung und Domestikation als zwei verschiedene Entwicklungsvorgänge*, pag. 111, in *Theorie und Praxis der Zusammenarbeit zwischen den anthropologischen Disziplinen*, Horn, 1961.

(44) REED CH., *op. cit.*

(45) La costituzione di grandi Parchi Nazionali (e certi aspetti delle riserve di caccia) rappresentano la versione più moderna dell'allevamento (sia pure, in genere, per semplice «protezione») come stretta conseguenza della rarefazione degli animali selvatici.

(46) V. nota (8) e SMOLLA G., *Neolitische Kulturerscheinungen*, Bonn, 1960, pag. 88.

(47) FORNI G., *Scoperta della tecnica di coltivazione e religione dei coltivatori*, par. V (Eventi innovatori, economia, genere di vita e religione: uno schema genetico) pag. 44 e segg., in «Riv. di Storia dell'Agricoltura», 1962, n. 1.

(48) SCHMIDT W., *Zu den Anfängen der Herdentierzucht*, pagg. 1-41, in «Zeitschr. f. Ethn.», 76, 1951. V. anche Feilberg, *op. cit.*

(49) BIRKET SMITH K., *Histoire de la civilisation*, pagg. 158-9, Paris 1955.

- (50) LANTERNARI V., *La grande Festa*, nota 110 a pag. 383, Milano, 1959.
- (51) V. al riguardo FEILBERG, *op. cit.*, e FORNI, *op. cit.*, 1962, pag. 37.
- (52) LANTERNARI V., v. in generale l'intera opera: *La Grande Festa*, Milano 1959.
- (53) CHILDE G., *L'Uomo crea se stesso*, pag. 136 e segg., Trad. italiana, Torino, 1952.
- (54) FORNI G., *Genesi e sviluppo dell'economia pastorale nel Sahara preistorico*, pag. 52, in « *Economia e Storia* », I, 1963.
- (55) FORNI G., *Due forme primordiali di coltivazione*, in « *Rivista di Storia dell'Agricoltura* », n. 1, 1961.
- (56) V. anche GOTTANELLI V. L., *op. cit.*, pag. 120.
- (57) HEDIGER H., *Les animaux sauvages en captivité*, pag. 200-201, Paris, 1953.
- (58) E' una definizione piuttosto generica ed imprecisa, ma che d'altra parte deve raccogliere un gran numero di gradazioni diverse. Così dalla selvatichezza del gatto selvatico si passa all'attaccamento, più che all'Uomo alla casa, del gatto domestico, allo specifico attaccamento all'Uomo, o, meglio, a un determinato uomo, del cane.

RINGRAZIAMENTO — L'Autore si sente in dovere di ringraziare pubblicamente il Prof. Dr. O. Koehler, noto docente dell'Università Albert Ludwig di Friburgo/Br., che, con la sua minuta e penetrante critica, ha contribuito a confermare le dimostrazioni contenute in questo saggio.

## La storia agraria britannica negli ultimi 100 anni

### Premessa

Nel corso del secolo XIX l'Inghilterra venne evolvendosi soprattutto da un punto di vista industriale per merito delle *grandi invenzioni* che trovarono in questa nazione l'apertura mentale ed i grandi capitali, elementi indispensabili per la loro affermazione (1).

L'enorme sviluppo dell'industria fece sentire quanto mai i suoi effetti sulla produzione e sul commercio; ma le conseguenze della industrializzazione si fecero sentire in maniera preponderante sull'impiego della mano d'opera: si vede, infatti, come nel 1841, ammontando le forze lavorative a circa 10 milioni, solo 1/3 venisse impiegato in agricoltura, mentre i rimanenti 2/3 fossero impiegati nell'industria e nei servizi.

L'attività industriale, affermatasi maggiormente nella 1ª metà del secolo, può essere considerata senza riserve quella tessile che impiegava la metà della manodopera dedita all'industria e vantava già importanti centri commerciali quali il Lancashire, e lo Yorkshire, oltre ai bassipiani scozzesi.

Come sempre è accaduto e come d'altra parte sta accadendo tutt'ora, anche nel corso dell'800, di pari passo con l'affermarsi dell'industria, si venne registrando una sempre crescente migrazione dalla campagna alla città: nel 1841 metà della popolazione viveva nei centri urbani.

### Lo sviluppo tecnico in agricoltura

Per quanto riguarda l'agricoltura, nei primi decenni del secolo scorso, il suo sviluppo seguì di pari passo quello demografico, a tal punto che nel 1841 con una popolazione di 20.000.000, quasi raddoppiata nel corso di 40 anni, si poté raggiungere l'autosufficienza per molte derrate. Fu possibile ottenere ciò grazie alla recinzione dei campi (2) ed ai miglioramenti operati sui terreni di collina. Si praticarono anche metodi più razionali nell'allevamento e nella alimentazione del bestiame, per cui, all'età tipica di vendita, il peso medio di ciascun capo risultò praticamente raddoppiato.

Lo sviluppo industriale favorì questo incremento; infatti, proprio con i mezzi messi da questa attività a disposizione dell'agricoltura, fu possibile prosciugare, fertilizzare e lavorare terreni fino ad allora rimasti

incolti; non solo, ma l'introduzione di macchine specializzate e di attrezzature razionali, diminuì ed alleviò il lavoro degli uomini e degli animali.

Dal 1850 al 1873 si continuò a rilevare in Inghilterra un uguale progredire sia dell'industria che dell'agricoltura. Si può senza dubbio affermare che l'agricoltura in questi anni divenne più scientifica ed assunse una fisionomia capitalistica ed industriale in quanto si cominciarono ad impiegare su larga scala le macchine e ci si servì di concimi artificiali, di sementi e di razze di bestiame selezionati. Tutto ciò si ottenne grazie ad una accorta politica economica improntata sul « *Laissez Faire* ».

Non sempre però nel corso del secolo scorso le vicende dell'agricoltura inglese furono così propizie; si conobbero bensì momenti di crisi, alternati da altri di ripresa.

Per avere un quadro abbastanza completo di tali momenti, essi si prenderanno in esame separatamente, partendo dagli anni 1850-73 durante i quali si seguì la politica del « *Laissez Faire* » per cui si ottenne un pari progredire dell'agricoltura e dell'industria.

## Il « *Laissez - Faire* »

Nella seconda metà del secolo XIX un fenomeno importantissimo nella politica economica inglese fu rappresentato dalla applicazione di un nuovo criterio economico denominato « *Laissez-faire* » per cui si ebbe una libertà incondizionata in campo commerciale.

Il momento non avrebbe potuto essere più favorevole ad una politica del genere, infatti, i miglioramenti intervenuti nelle comunicazioni e nei trasporti aprivano nuovi mercati sia nell'ambito nazionale che in quello estero. Per rendersi conto di ciò, basterà osservare come il valore delle esportazioni aumentasse da 71,4 milioni di sterline nel 1850, a 223,5 milioni di sterline nel 1875. L'industria inglese più importante era ancora quella tessile, ma stava già espandendosi rapidamente e su larga scala anche quella siderurgica e non a caso questa nazione meritò l'appellativo di « fucina del mondo ». La libertà dell'iniziativa privata fece sì che nel 1870 la Gran Bretagna, pure contando solo 1/15 della popolazione mondiale, producesse 1/2 dei prodotti industriali e svolgesse i 2/3 del commercio.

L'agricoltura non fu da meno in questo progresso, tanto è vero che nei suoi confronti questo venne definito il « secolo d'oro ». Oltre un arricchimento considerevole degli agricoltori, si registrò nel 1875 un aumento demografico di 6.000.000 rispetto al 1850: le forze di lavoro raddoppiarono, come pure raddoppiò per gli agricoltori il prezzo di vendita dei prodotti.

Oltre all'aumento dei prezzi si ottenne anche un rilevante aumento della produzione del grano, pari quasi al 50%, fattore questo che ebbe un peso preponderante per il miglioramento economico degli agricoltori.

Per effetto di tali favorevoli condizioni, i seminativi aumentarono sino a raggiungere i 16 milioni di acri (6.200.000 ha) ottenendo in tal

modo il più alto primato raggiunto fino a quei tempi dall'agricoltura britannica.

Il prezzo degli affitti era alto, a volte lo era anche più di oggi (e qui è necessario considerare che la svalutazione della sterlina non è stata così elevata come quella della moneta italiana), e ciò rendeva possibile ai proprietari sostenere forti spese per apportare miglioramenti fondiari alle aziende, e per acquistare macchinari che limitassero la necessità di manodopera che stava orientandosi sempre più verso l'industria. L'esodo dalle campagne fu tale che, dal 1850 al 1871, ben 300.000 unità lavorative lasciarono i campi per cercare lavoro nelle città.

### La grande depressione

Dal 1873, per circa 20 anni, l'Inghilterra attraversò un periodo detto della *grande depressione*. La stessa industria andò perdendo la sua supremazia in campo mondiale per merito degli Stati Uniti e della Germania che si dimostrarono temibili concorrenti.

Per quanto riguarda l'agricoltura oltre alla fuga di un sì gran numero di forze lavorative dalle campagne cominciarono a disertare queste anche i capitali che vennero attratti dalle industrie urbane. Si arrivò al punto che, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, appena 1/5 della popolazione era impiegato nell'agricoltura, e tutto il resto nell'industria e nel commercio. Durante questi anni il livello generale dei prezzi subì una diminuzione del 40% ed il valore delle esportazioni s'abbassò rapidamente mantenendosi al di sotto di quello raggiunto nei 70 anni precedenti, tanto che il prezzo dei prodotti agricoli addirittura precipitò.

Meno colpita dalla concorrenza fu l'industria in quanto la produzione di carbone e di ferro continuò ad aumentare, mentre si registrò qualche progresso nel campo del cotone. In quest'ultimo settore la depressione si manifestò soprattutto con l'aumento della disoccupazione e la diminuzione dei salari ai lavoratori.

Non mancarono d'altronde alcuni fattori compensativi per cui i salari effettivi non subirono grandi riduzioni. Ma se non pochi fattori alleviarono la crisi dell'industria, il contrario accadde per l'agricoltura, per la quale il libero scambio e l'enorme apporto di materie prime che venivano dall'estero e dalle colonie ad un prezzo inferiore, determinarono il crollo dei prezzi.

Gli Stati Uniti rappresentarono la fonte più cospicua di tali importazioni, seguiti poi dal Canada, Argentina ed Australia.

Ad aggravare la situazione agricola contribuì il susseguirsi di una serie di cattive annate consecutive; infatti se precedentemente, condizionando la quantità dei raccolti i prezzi delle derrate, si poteva avere nei periodi sfavorevoli una certa compensazione col rialzo dei prezzi stessi, ora, dato che abbondanti offerte continuavano a venire proposte dall'estero, il livello dei prezzi non poteva che risultare minimamente influenzato dagli scarsi raccolti nazionali, nonostante essi continuassero



a diminuire. Il prezzo medio del grano si abbassò pertanto da 58 sh 8 d per bushel nel 1870, a 26 sh e 2 d nel 1890 sempre per buschel.

Dato lo stato di cose, gli agricoltori britannici videro qualche possibilità di far fronte alla situazione intensificando l'allevamento del bestiame. Anche questa possibilità venne però meno quando si sviluppò la tecnica della refrigerazione, per cui la concorrenza estera, iniziata sul mercato del grano, si estese anche a quello di altri prodotti quali la carne, il burro, i formaggi, ecc. a tal punto che il prezzo della carne diminuì circa del 20%, e del 30% il prezzo generale dei prodotti agricoli (1870 = 100, nel 1873 = 111, nel 1883 = 61).

Negli anni fra il 1860 e 1890 le importazioni annuali di grano e farine, passarono da 2,3 m. di tons a 5 m. di tons; quelle di burro da 65.000 tons a 165.000 tons.

La quantità di derrate importate soddisfece più che largamente i fabbisogni della popolazione accresciutasi del 42% in questo periodo e così, mentre nel 1870 circa i 2/3 del grano consumato venivano prodotti nell'ambito nazionale, nel 1890 se ne produceva solamente 1/3; contemporaneamente anche l'importazione della carne aumentava del 50%. Nonostante questi risultati la Gran Bretagna, a differenza delle altre nazioni europee, tra le quali Francia e Italia, continuò ad applicare rigidamente il libero scambio, considerato come un sistema atto a produrre i più grandi benefici per la comunità nel suo insieme.

Alcuni provvedimenti, ma di poca importanza, vennero presi anche in Gran Bretagna in quanto si ebbero interventi dello Stato a carattere straordinario per migliorare le condizioni degli agricoltori, quali la riduzione delle tasse e dei canoni d'affitto ma tutto questo non bastò a frenare la caduta dei redditi. Come conseguenza di ciò vennero quasi dimezzate le superfici coltivate a grano e a seminativi.

Anche la rendita della terra diminuì considerevolmente cosicché i proprietari poterono apportare meno modifiche alle loro aziende, riducendo i miglioramenti fondiari. Durante questo ventennio circa il 25% degli agricoltori abbandonò i campi e alcuni storici contemporanei descrissero tale esodo come un danno sociale ed economico (S.M. Fivleyan); più tardi invece i Vittoriani guardarono con indifferenza questo processo, considerandolo come accettabile per le norme del libero commercio.

Fenomeno rilevante è che in questi anni ci fossero più uomini occupati in attività urbane che nella coltivazione dei campi. Le conseguenze più disastrose si verificano in Irlanda, paese eminentemente agricolo, che quindi risentì maggiormente della depressione.

### La ripresa

A questa crisi si opposero rimedi a carattere diverso. Si scosse via l'atmosfera tradizionalista delle campagne instaurando una « agri-

coltura scientifica » con largo impiego di macchine, concimi artificiali, selezioni nel bestiame e nelle sementi.

Si abbandonarono, o quasi, le colture diventate meno redditizie a favore di altre che meglio si prestassero a resistere alla concorrenza transoceanica; si sostituì ad esempio la cerealicoltura col frutteto e l'orticoltura affiancandole all'industria delle conserve alimentari, ecc.

Anche la situazione di mercato andò migliorando dal 1895 in poi ed i prezzi cominciarono a salire di nuovo sia in seguito alle guerre in Europa e sia in conseguenza alla scoperta di importanti giacimenti auriferi in Sud Africa; la produzione industriale tornò ad espandersi tanto che raddoppiò nel corso di un ventennio.

L'agricoltura beneficiò naturalmente di tutti questi elementi e anche delle condizioni di prosperità dell'economia industriale, tanto che l'importazione di prodotti agricoli venne in parte ridotta per effetto dei minori « surplus » mondiali per l'aumentata richiesta dei prodotti da parte delle altre nazioni europee.

La ripresa fu così evidente e rapida che già nel 1913 Sir Daniel Holl poteva affermare che l'agricoltura era diventata sana e prosperosa a tal punto che tutti gli imprenditori riuscivano ad ottenere un remunerativo ritorno del capitale da essi investito in qualsiasi settore.

Gli imprenditori stessi però avvertirono già l'opportunità di orientarsi verso quei prodotti che godevano di qualche sussidio e che erano quindi in grado di far fronte meglio alla concorrenza straniera.

Si svilupparono così in particolar modo gli allevamenti delle vacche da latte e la coltivazione degli ortofrutticoli, tenendo anche conto che, essendo diminuito il prezzo del grano e della carne, vi erano più ampie possibilità per i consumatori di acquistare latte, uova, vegetali e frutta.

In campo ortofrutticolo si ebbero addirittura alcuni « surplus », sebbene di portata limitata; la macellazione all'interno del paese di animali di elevata qualità incontrò pure un mercato favorevole.

Gli imprenditori si indirizzarono quindi preferibilmente verso queste attività più redditizie, mentre, al contrario, la superficie coltivata a grano continuò a diminuire nonostante le necessità nazionali fossero in continuo aumento.

### **La prima guerra mondiale ed il relativo dopoguerra**

Col sopraggiungere della prima guerra mondiale l'agricoltura ebbe un incremento di produzione quanto mai rapido. Non potendo infatti più arrivare i cereali dalla Russia e correndo continuo pericolo di venire affondate le navi provenienti dall'India, dall'Australia, ecc., coi rifornimenti di carni, il mercato inglese dipese principalmente dagli Stati Uniti. Le importazioni di grano diminuirono di 1/5, quelle di carne bovina e di zucchero di 1/3, quelle di carne di pecora e di burro di 1/2, mentre quelle di uve e frutta diminuirono di 3/4 negli anni che vanno dal 1913-18. Tale rivoluzione nelle importazioni degli alimenti provocò un

aumento della produzione nazionale, che venne anche protetta ed aiutata dal governo il quale fissò prezzi minimi per le derrate e salari minimi per i lavoratori agricoli. Già si profilava inoltre il problema di assicurare la mano d'opera indispensabile alle industrie, all'agricoltura, alla navigazione mercantile, senza diminuire l'afflusso di nuove masse di combattenti sui fronti.

In agricoltura si provvide a questo fabbisogno impiegando prigionieri di guerra, stranieri internati ed un numero sempre crescente di donne. Lo sfruttamento della campagna, operato in modo intensivo, diede i risultati sperati tanto che nel 1918 la superficie a cereali si era di nuovo espansa di 1/3 e quella delle patate della metà, rispetto a quella adibita a queste colture nel 1913. Una volta terminata la guerra la preoccupazione principale della economia agraria britannica fu di ripristinare le condizioni economiche del 1913; si ristabilirono pertanto i sistemi finanziari di quegli anni e si abbandonarono i controlli instaurati durante la guerra. Frattanto però erano avvenuti fondamentali mutamenti in tutto il mondo e in Gran Bretagna in particolare, per cui non fu facile adattare i vecchi criteri alle nuove condizioni.

L'industrializzazione si era infatti largamente espansa anche all'estero e questo provocò naturalmente una diminuzione delle richieste di prodotti finiti britannici, e in particolare dei tessili che avevano cominciato ad essere prodotti su larga scala anche in Giappone ed in India: nel primo stato, allo scopo di incrementare l'esportazione; nel secondo, per far fronte alle proprie necessità. Anche la forza idroelettrica andava sempre più diffondendosi soprattutto nei centri che precedentemente importavano carboni. Fra il 1913 e il 1930 pertanto le esportazioni britanniche precipitarono per la seconda volta del 32% e la percentuale dei disoccupati salì dal 2% al 16%. L'agricoltura si trovò di nuovo in una situazione alquanto precaria a causa anche delle necessità della guerra che avevano stimolato le produzioni in tutto il mondo, per cui alla fine del conflitto la concorrenza estera ritornò a farsi sentire più che mai in Gran Bretagna. Va inoltre considerato il fatto che le esportazioni agricole mondiali aumentarono del 25% in questi anni, e che furono indirizzate prevalentemente verso gli stati europei.

Contemporaneamente, si registrò una diminuzione dell'indice di natalità soprattutto negli stati più evoluti ed un abbassamento del consumo pro-capite del grano.

Per arginare le perdite degli agricoltori colpiti dalla catastrofica diminuzione dei prezzi del grano, venne emanato nel 1918 il « Corn Production Act. » fissante un prezzo minimo per alcune derrate, al fine di offrire un discreto margine di sicurezza ai produttori. Tale legge dovette poi essere riesaminata nel 1921, ma, nonostante questi provvedimenti, nel 1925 le superfici coltivate a cereali tornarono ad essere quelle dell'anteguerra.

Lo stato dell'agricoltura continuò pertanto a peggiorare sia a causa dell'instabilità dei prezzi, sia a causa della sempre crescente concorrenza dei paesi stranieri e si diffuse pertanto in molti economisti la convin-

zione che fosse necessario intervenire per proteggere questo settore produttivo, ma si raggiunse qualche cosa di concreto solamente verso il 1930.

### **L'Inghilterra di fronte alla grande depressione**

Sotto molti aspetti la depressione generale che colpì il mondo dopo la prima guerra mondiale, non ebbe in Inghilterra proporzioni tanto vaste quanto in altre nazioni. Il volume della produzione industriale, ad esempio, non era diminuito come in Germania e negli Stati Uniti e nonostante la disoccupazione intorno al 1930-31 fosse pari al 10-12%, le industrie, soprattutto tessili e siderurgiche, pur subendo forti contrazioni, non dovettero affrontare crisi disastrose e se si dovette abbassare il ritmo di produzione, ciò fu dovuto soprattutto alla mancata possibilità di esportazione. Il declino di alcune vecchie industrie fu però compensato dal sorgere di altre per la produzione di motoveicoli, di fibre sintetiche, di apparecchiature elettriche ecc., che fecero in questi anni continui progressi. Tutti i nuovi stabilimenti cercavano però di installare le loro sedi nei dintorni di Londra per cui nelle contee del Nord la minaccia della disoccupazione restò particolarmente grave.

Nonostante fosse tanto elevato il livello di disoccupazione, nel 1930 il reddito nazionale pro-capite aumentò. Si potrebbe spiegare questo fatto considerando che il costo dei prodotti alimentari, e di quelli grezzi che venivano importati, diminuì più rapidamente rispetto al prezzo dei prodotti finiti dell'industria britannica per cui il potere di scambio di questi ultimi fu molto più elevato rispetto ai primi e ciò consentì naturalmente alla bilancia commerciale di mantenersi favorevole alla Gran Bretagna stessa.

### **La depressione ed il mondo agricolo**

In contrapposto alla drastica riduzione della domanda dei prodotti agricoli, la produzione subì solo un minimo abbassamento; mentre il volume mondiale delle esportazioni agricole diminuì in quantità del 14%, il suo valore invece, in relazione ai prezzi precedenti alla crisi, si abbassò del 65%. Tale declino sarebbe stato ancora più accentuato se non si fosse verificato un aumento del consumo del mais e del burro.

L'esportazione di questi prodotti aumentò infatti rispettivamente del 19% e del 34%; diminuirono invece quelle del grano, per il 27%; della carne, per il 18%, e dello zucchero, per il 13%. L'importazione del mais ad uso zootecnico aumentò sia in Gran Bretagna che negli altri paesi europei, anche allo scopo di abbassare i costi di produzione nel settore degli allevamenti. La diminuzione del valore delle merci esportate e la cessazione di molti legami commerciali crearono gravi difficoltà che si manifestarono con la mancanza dei miglioramenti fondiari e con la diminuzione dei salari dei lavoratori agricoli.

I paesi europei tesero quasi tutti ad arrivare all'autosufficienza, emanando norme restrittive per le importazioni ed incoraggiamenti diretti ed indiretti alle produzioni nazionali: tipici esempi di tale tendenza si ebbero in Germania e in Italia dove questa politica aveva anche uno scopo militare.

In contrasto alle misure adottate presso la maggior parte dei paesi europei, la Gran Bretagna non ridusse affatto le sue importazioni agricole, divenendo così il più vasto mercato importatore d'alimenti del mondo; ad esempio, fra il 1932-37 essa assorbì il 19% delle esportazioni mondiali di mais; il 25% di quelle di grano, il 57% di quelle di carne e fra il 1935-1938 tali percentuali passarono rispettivamente al 31%, 33% e 75%.

E' facile perciò comprendere come l'abbandono da parte della Gran Bretagna della politica di libero scambio provocasse delle ripercussioni sulle aree di offerta; l'adozione del sistema di preferenze pose i paesi del Commonwealth in una situazione di privilegio rispetto a quelli che ne erano esclusi. I principali paesi agricoli esportatori agirono quindi incrementando gli sforzi nell'industria, riducendo di conseguenza l'importazione dei prodotti finiti, cosa che a lungo andare andò a sfavore delle loro esportazioni agricole, le quali non potevano più entrare nei paesi industriali.

### **Gli schemi internazionali per ridurre la crisi agricola ed il loro insuccesso**

I tentativi di cooperazione internazionale attuatisi per alleviare la crisi dell'agricoltura non ottennero un esito positivo. Nei vari stati furono adottati numerosi provvedimenti allo scopo di limitare le produzioni e di innalzarne i prezzi; ma, nonostante questo, non si ebbe l'effetto sperato, anche perché molte produzioni di capitale importanza vennero escluse da tali schemi. Lo zucchero fu il primo prodotto a godere di una politica di controllo; infatti, nel 1931 venne firmato il « Chadbourne Agreement » da parte di una serie di paesi che prevedevano per il 45% alla produzione di questa derrata; l'accordo prevedeva la regolarizzazione dei « surplus » ma non poteva intervenire contro le variazioni congiunturali dei prezzi: accordi di maggiore portata si ebbero solo nel 1935 e nel 1937 sotto gli auspici della *Società delle Nazioni*. Il comitato internazionale dello zucchero stabilì le quote di importazione e di esportazione per i paesi aderenti alla « Società », raggiungendo così un importante traguardo in questo campo.

Nel 1933 si operò anche un tentativo internazionale, per controllare il commercio del grano, che prevedeva una riduzione del 15% delle superfici dedicate a questa coltura nei paesi esportatori, mentre quelli importatori non avrebbero dovuto aumentare le loro superfici. L'accordo svanì però nel giro di due anni a causa delle forti restrizioni che venivano imposte agli agricoltori. Il volume della produzione di

carne nei paesi esportatori fu effettivamente regolato in base alla quantità assorbita dalla Gran Bretagna per il fatto che essa costituiva il più importante centro di importazione.

Per i rimanenti prodotti quali il latte, i semi oleosi, il bacon, i grassi, ecc. non ci furono restrizioni o schemi di controllo.

### **Il protezionismo in agricoltura**

Prima del 1931 il solo intervento in favore della produzione nazionale riguardava lo zucchero. Il primo zuccherificio britannico, sorto nel 1911 nel Norfolk, fallì ben presto dinanzi alle prime difficoltà createsi nell'immediato dopoguerra. Una seconda fabbrica sorse a dieci anni di distanza nel Nottinghamshire; però, sostanziali provvedimenti non furono presi prima del 1924, quando cioè il governo decise di dare all'industria saccarifera un sussidio in relazione alla quantità di zucchero prodotta.

L'intervento doveva agire in prevalenza a favore delle aziende coltivate a seminativi allo scopo di diminuire la disoccupazione, già divenuta preoccupante, e inoltre di creare una scorta di un prodotto ritenuto di fondamentale importanza nell'eventualità di un conflitto. Il sussidio doveva intervenire per un periodo di 10 anni e diminuire poi di anno in anno per scomparire alla fine del periodo stesso. Nel corso di questi 10 anni si registrò pertanto un sostanziale incremento nella produzione dello zucchero che passò da 24.000 tons. nel 1924 a 615.000 nel 1934.

Però alla fine del periodo suddetto fu chiaramente manifesto che tale industria non avrebbe potuto sostenersi senza l'intervento dello Stato, dal momento che non si erano ancora ottenuti progressi tali che potessero ridurre considerevolmente i costi in modo da poter competere con lo zucchero di canna, la cui produzione unitaria era in continuo aumento e di conseguenza i relativi costi unitari erano in diminuzione.

Nel 1934 il « Green Committee » riesaminò la situazione non raggiungendo però alcun accordo in quanto parte dei membri era favorevole al protezionismo, parte era contro l'applicazione di questo ed un'altra ancora, seguendo una via intermedia, proponeva di prolungarlo per altri 3 anni. Il Governo accettò questo ultimo suggerimento e stabilì nel 1935 la superficie massima da dedicarsi a bietole da zucchero pari a 375.000 acri (ha 150.000). Dopo il 1931, tuttavia, l'intera politica agraria britannica si era indirizzata verso un maggiore protezionismo fino a che nel 1932 con la « legge per le importazioni » ne sanzionò definitivamente l'applicazione.

Tale legge prevedeva:

- la riduzione delle importazioni di prodotti agricoli;
- la discriminazione fra i paesi che esportavano in Gran Bretagna, favorendo in tal modo le nazioni aderenti al Commonwealth.

Oltre a questo provvedimento, nel periodo compreso tra il 1931 e



il 1937, furono approvate altre leggi, che disciplinavano la produzione ed il commercio dei singoli prodotti: grano ortaggi, ecc.

Nel 1933 fu raggiunto un altro accordo tra la Gran Bretagna ed i « *Dominions* » teso a favorire il flusso di alimenti fra detti territori ed il Regno Unito. La legislazione sul grano favorì la produzione di questa derrata sul suolo nazionale e si passò da 1.250.000 acri (ha. 500.000) nel 1931 a 1.800.000 acri nel 1938 (720.000 ha). Contemporaneamente, aumentò pure in maniera considerevole la produzione di orzo e di avena.

La prima legge sulla commercializzazione dei prodotti agricoli, emanata nel 1931, fu invece incapace di regolare e di indirizzare nella dovuta misura i prodotti agricoli sul mercato; mentre la seconda legge, sempre pertinente a questo settore, stabilì, nel 1933, un cartello di mercato e riuscì sia a regolare le importazioni che ad intervenire sulle decisioni degli agricoltori, per quanto riguardava le superfici destinate alle varie colture, come per la regolamentazione ed il flusso di detti prodotti verso il mercato.

Tali tentativi si operarono per indirizzare nella giusta misura i prodotti verso il mercato allo scopo di creare un sistema di prezzi stabili; nello stesso tempo agivano anche i cartelli stabiliti in precedenza che riguardavano il luppolo, il latte, la carne suina e le patate; per il latte furono stabiliti ben 4 cartelli, distribuiti nelle varie zone della Gran Bretagna, escluse alcune aree della Scozia. Se questo ultimo cartello non poté stabilire un unico prezzo per il latte alimentare, preveniva tuttavia l'abbassamento del prezzo per quello che era destinato all'industria, in quanto l'agricoltore non era sempre nelle condizioni di poter scegliere fra le due destinazioni quella che risultava la più conveniente.

Lo schema di controllo della carne suina mirò soprattutto alla produzione ed alla vendita del *bacon* (3), ma l'attrattiva dei prezzi più redditizi, specialmente per altri tipi di produzione, quali il « *pork* » (4) favorirono spesso questa ultima produzione rispetto alla prima.

Lo schema di controllo delle patate non fu rigido, si limitò essenzialmente a garantire l'approvvigionamento continuo dei mercati di consumo attraverso una politica di approvvigionamento dei « *surplus* ».

In aggiunta a questi controlli, il Governo insediò tre commissioni particolari, riguardanti rispettivamente il grano, lo zucchero, ed il bestiame, col compito di dirigere il funzionamento del sistema dei *pagamenti deficitari*.

### Riflessi del protezionismo sull'agricoltura britannica

I già menzionati interventi governativi produssero solo un leggero miglioramento delle condizioni agricole; infatti l'indice generale dei prezzi (base 1927 = 100) aumentò da 77 a 90 nel periodo 1933-37. Tali miglioramenti si rivelarono però insufficienti ad incrementare quei mi-



gliamenti fondiari e tecnici di cui le aziende necessitavano. In particolar modo dovevano trascurarsi gli interventi con prospettive a lungo termine perché i profitti aziendali, in relazione anche ai maggiori rischi economici che comportava l'agricoltura, la quale doveva considerarsi per questo aspetto quasi alla stessa stregua dell'industria, erano troppo bassi se non addirittura negativi.

Le cause delle cattive condizioni dell'agricoltura in questo periodo possono all'incirca riassumersi nella mancanza di interventi a lungo termine e nella inadeguatezza di quelli a breve scadenza.

Tale condizione mise l'agricoltura in una posizione di svantaggio rispetto all'industria ed al commercio, soprattutto in relazione ai redditi.

Quasi tutti gli interventi manifestarono la mancanza di un centro organico di coordinazione dei vari settori e l'assenza completa di un servizio di consulenza tecnica ed economica che si avrà soltanto nel dopoguerra.

### **L'agricoltura dal 1939 al 1947**

La Gran Bretagna, a differenza di molti paesi europei, non portò, durante la seconda guerra mondiale, la sua agricoltura alla situazione di autosufficienza, come poteva essere giudicato necessario in caso di conflitto bellico. Durante la guerra, oltre alle misure già indicate in precedenza, furono adottate altre precauzioni, intese a controllare ulteriormente la produzione ed il commercio delle derrate agricole. Si razionarono gli alimenti di fondamentale importanza e si cercò di immagazzinare la massima quantità possibile di mangimi per il bestiame.

La *legge dello sviluppo agricolo*, emanata nel 1939, prevedeva un sussidio di 2 sterline per ogni acro di prato che venisse destinato a cereali, cosicché nel periodo compreso fra il 1939 ed il 1943 furono messi a coltivazione 6 milioni di acri (ha 2.400.000) di prati e pascoli.

Vi furono tuttavia anche delle produzioni che subirono delle diminuzioni, come nel caso dei suini e dei polli a causa della difficoltà d'importazione dei mangimi; il numero dei bovini da carne e da latte, invece, aumentò in quanto l'allevamento di questi veniva disciplinato dai « County Committees » che avevano sede in ogni distretto ed erano formati dai rappresentanti locali degli agricoltori in stretta collaborazione col Ministero dell'agricoltura. Essi controllavano la produzione, ne regolavano il flusso verso il mercato e fornivano anche una certa consulenza a carattere tecnico.

Gli sforzi degli agricoltori per aumentare l'entità della produzione raggiunsero nel volgere di tre anni l'effetto sperato, ma ciò portò purtroppo ad un aumento dei costi di produzione. I fattori che influirono sul rialzo dei costi dipendevano sia dalla messa a coltura dei terreni meno fertili (pascoli) sia dall'aumento dei salari agricoli.

### L'agricoltura dal 1947 ai nostri giorni

Nell'immediato dopoguerra si avvertì che l'utilità di intervenire in favore dell'agricoltura non era auspicabile solamente in caso di conflitto bellico, ma che necessità analoghe sussistevano anche in tempo di pace, onde evitare il rinnovarsi delle crisi in questo settore.

Fu altresì concordato che il tenore di vita degli agricoltori venisse ad aggirarsi sulla media di quello nazionale e che i redditi agricoli non dovessero essere soggetti a notevoli aleatorietà per fatti di mercato. La legge sull'agricoltura « Act of Agriculture » del 1947 fu emanata allo scopo di promuovere una stabile ed efficiente attività agricola e di favorire la produzione all'interno del paese delle derrate di primaria importanza quali lo zucchero, la carne, i cereali, ecc. fissando per esse dei prezzi minimi, tali da remunerare equamente gli imprenditori agricoli.

Tale piano prevede che il Ministero si assuma il compito di effettuare una annuale revisione delle condizioni generali dell'agricoltura, consultando previamente i rappresentanti delle associazioni degli agricoltori i quali hanno il compito di far rilevare le eventuali deficienze.

In particolari situazioni il governo si riservava inoltre il diritto di modificare il piano anche nel corso dell'annata agraria. Il sussidio in base ai prezzi minimi scaturisce dalla differenza fra detti prezzi e quelli di mercato, in genere più bassi, e vengono pagati all'agricoltore in base alla produzione unitaria media della zona. Ad esempio se il prezzo di mercato del grano è di L. 5.000 il q.le, quello garantito di L. 7.000 e la produzione media della zona in cui è situata l'azienda di 40 q/ha, l'agricoltore fruisce, per quanto riguarda questa coltura, di  $L. 7.000 - 5.000 \times 40$  q pari a L. 80.000/ha.

Nel 1947, dato che la bilancia commerciale britannica era fortemente in deficit, dovuto in buona parte alle importazioni alimentari, il Governo chiese agli agricoltori di aumentare le loro produzioni del 50%, e questo risultato fu realizzato in soli cinque anni, operando una politica di alte produzioni unitarie, ma non di elevata produttività.

Tuttavia anche l'aumento delle produzioni non si ottenne secondo gli indirizzi previsti: la produzione di carne suina e di latte aumentò più del necessario, mentre quelle della carne bovina e ovina e dei cereali non si svilupparono come era stato auspicato.

Nel 1952 il Governo riprese la politica di elevate produzioni ed incoraggiò particolarmente l'allevamento dei bovini da carne, quello delle pecore e la coltivazione dei cereali. Fu inoltre suggerito di aumentare la produzione unitaria delle vacche da latte, considerata troppo bassa.

Allo scopo di meglio indirizzare i provvedimenti governativi e di garantirne la loro attuazione pratica, nel 1946 fu istituita la N.A.A.S. (National Agricultural Advisory Service), col compito di:

- consigliare gli agricoltori circa l'opportunità di eseguire i miglioramenti fondiari;
- fornire agli imprenditori agricoli i rudimenti essenziali delle tecniche di coltivazione e di gestione aziendale;

— collaborare con le autorità locali dei diversi dipartimenti al fine di riorganizzare i mercati.

In epoca più recente, cioè nel 1959, fu affrontato il problema delle piccole aziende e nell'anno seguente si stanziarono a loro favore somme considerevoli per le costruzioni rurali, per le attrezzature e per la dotazione di macchine.

Fra gli ultimi provvedimenti britannici nel campo della politica agraria figura il piano di assistenza dell'ortofrutticoltura (1962) che prevede lo stanziamento di sussidi, per un periodo di prova di 3 anni, per un ammontare di 1.500.000 sterline (2,6 miliardi di Lit.). Sono previsti inoltre stanziamenti per l'istituzione di ricerche di mercato in campo ortofrutticolo al fine di valutare il livello ottimale di estrinsecazione della produzione interna e di organizzarne i relativi centri di raccolta e di smistamento dei prodotti.

### **Considerazioni finali**

Come si può osservare da un esame delle vicende storiche, economiche ed agricole della Gran Bretagna il periodo che si è preso in considerazione è della massima importanza in quanto in quegli anni si operò l'espansione dell'economia britannica.

E' importante rilevare come la politica economica di quel paese sia stata sempre particolarmente chiara e precisa e come la politica degli interventi sia sempre stata vista in funzione dell'interesse dell'intera economia del paese.

Naturalmente, anche nell'agricoltura di questa nazione si sono susseguiti periodi di crisi alternati a periodi di prosperità e sotto questo aspetto il cammino dell'agricoltura non è stato né meno tortuoso né meno difficile in Gran Bretagna di quanto lo sia stato in Italia.

E' da notare che si può fare un confronto fra la nostra situazione agricola attuale e quella inglese di alcuni decenni fa, soprattutto per quello che riguarda lo spopolamento delle campagne e l'organizzazione aziendale conseguente a tale fenomeno. L'esperienza di questo popolo ed i rimedi da esso adottati per porre fine alle crisi nel loro paese, possono pertanto essere di aiuto ora a noi perlomeno nella linea di condotta generale.

Pertanto, servendoci delle esperienze di quel paese, pure senza volerne applicare integralmente gli interventi, è possibile evitare buona parte degli errori causati dall'inesperienza.

**Francesco Donati**

*Università di Bologna*

## BIBLIOGRAFIA

- NUFFIELD FOUNDATION, *Principles for British Agricultural Policy*, London, 1960.
- L. A. C. KNOWLES, *The Industrial and Commercial Revolutions in Great Britain during the 19th Century*, London, Rouledge, 1944.
- W. K. HAUCOCK, *British War Economy*, London, 1949, H. M. S. O.
- INSTITUTE FOR RESEARCH IN AGRICULTURAL ECONOMICS, *The Rent of Agriculture Land in England and Wales 1870-1939*, Oxford, 1946.
- G. P. WIBBERLEY, *Agriculture and Urban Growth*, London, 1959.

## NOTE

(1) I miglioramenti apportati alla tecnica della lavorazione del ferro, e più tardi dell'acciaio, diedero uno sviluppo impetuoso alle ferrovie. Tale incremento portò come conseguenza allo sviluppo dell'industria siderurgica la quale fu così indotta a perfezionare ulteriormente i propri sistemi di produzione e quindi ad abbassare i costi.

(2) Recinzione che venne decretata con l'Act. of Parliament del 1835.

(3) pancetta, lardo.

(4) carne di maiale in genere.

## FONTI E MEMORIE

### Un singolare contratto di bonifica del secolo XVII

*Durante una ricerca d'archivio che mi portò a consultare i documenti riguardanti l'Amministrazione delle possessioni medicee durante il regno di Ferdinando II (1610-1670), mi è capitato di fermare l'attenzione su una relazione che il Sovrintendente Generale alle possessioni Giovanni Antonio Ministro Borromei, fa al Principe su la richiesta che uno straniero, certo Pietro Vandestraeden, olandese, presenta di ridurre a coltura terreni paludosi del Granducato, e su lo schema di contratto che si propone di stipulare col richiedente.*

*Tale contratto m'è sembrato meritevole d'essere conosciuto perché indice di una mentalità così aperta e liberalmente intelligente che non esita, per arrivare ad un guadagno certo per lo Stato, a largheggiare in concessioni a chi si offre di adoperarsi, a proprio rischio e spesa, a conseguire quel beneficio dal Principe desiderato.*

*Le terre da bonificare erano poste nella zona di Avane, Vecchiano, S. Frediano a Vecchiano, Modica e Filettole.*

*Nel documento si fa cenno ad una planimetria che verrà ad essere «infilata nell'Istrumento», da rogarsi; ma essa non è nell'inserito; sarà forse in altra filza da me non veduta.*

*Ma più della planimetria sono interessanti gli articoli dello schema di contratto, che fu poi effettivamente stipulato, in quanto il documento mi sembra indicare una mentalità insolitamente liberalistica per un tempo (1653) in cui gli stati praticavano tutti una politica per un chiusa e tendente all'autosufficienza, avvalendosi di leggi che limitavano assai il libero scambio delle merci, specie le derrate alimentari per le quali la cronica carenza e le ricorrenti carestie erano mal rimediate dai tentativi di tenere a disposizione dei sudditi quanto si produceva nel territorio dello Stato. La tecnica primitiva di coltivazione non permetteva maggiore abbondanza di tali beni; solo dopo 100 anni con il progredire della tecnica agricola, non ultimo né trascurabile merito della illuminata aristocrazia terriera toscana, si arriverà, senza coercizioni ed artificiose barriere economiche, a levar la fame alla popolazione.*

*Vediamo ora particolareggiatamente il contratto nei suoi 22 «Capitoli». A questi fa da proemio la descrizione dei confini dell'area di cui trattasi, dopo di che inizia il vero e proprio strumento legale.*

*Nei primi tre «Capitoli» viene fissato il prezzo della terra (che*

era stata in parte riscattata da gravami ecclesiastici come feudo dell'Arcivescovo di Pisa o sua mensa) ed il laudemio da pagarsi dal Vandestraedn e le modalità per il pagamento, in toto, o parziale, del prezzo del fondo quando il livellario ne avesse avuta la possibilità e vien precisato di quanto il laudemio verrà a diminuire via via che i ventimila scudi (prezzo di stima del fondo) vengono sborsati dal livellario.

Col quarto «capitolo» incominciano le facilitazioni con le quali si premia l'assuntore del lavoro di bonifica.

Infatti il territorio da bonificare viene in perpetuo esentato da «qualsivoglia gravezza, datio, servitù reale e personale e mista ancorché di presente immaginabile imposta o da imporsi ancora in qualunque casi privilegiati di peste o di guerra, e di tener soldati a quartiere ed offitiali di qualunque sorta, e di contribuire quelli cos'alcuna tanto in tempo di guerra che di pace...».

Non mi par poco, né lo era, se si riflette oltretutto a quale carico fiscale erano stati, per esempio, assoggettati i fiorentini durante la guerra di Siena combattuta da Cosimo I, ed al fatto che acquantierare truppe significava tirarsi in casa gente raccogliaticcia e straniera che aveva più del predone che del soldato, di incerta e labile disciplina cui l'avvenire aleatorio metteva in corpo una gran voglia di rubare ciò che aveva a portata di mano nel presente.

Col paragrafo seguente il Vandestraedn, i suoi successori e chi da loro avente causa sono autorizzati a disporre liberamente dei beni costituenti la tenuta, sia con i sudditi del Granduca toscano che con stranieri. Per questi si fa però precisa menzione della nazionalità a cui ci si riferisce e cioè Inglesi, Fiamminghi, Alemanni; per altre nazionalità la concessione sarà volta a volta sanzionata dal Principe.

In questa selezione fra gli stranieri, più o meno accettati alla casa di Toscana, può vedersi forse un riflesso della politica del Granducato che oscillò fra Francia e Impero ed ebbe sempre più o meno in sospetto la Spagna (salvo brevi periodi) che s'era piantata nei cosiddetti Stati dei Presidi da cui non fu possibile estrometterla.

Mi pare che anche questo permettere il libero uso d'un bene patrimoniale che, in fondo, non è stato affatto pagato sia di non piccola importanza.

Ancor più liberale, avuto riguardo alla politica economica del tempo, il 6° capoverso in cui il livellario ha facoltà di liberamente disporre come segue dei raccolti «che li grani, segali, biade grosse e minute di qualsivoglia sorte che si raccorrà in l'avvenire sopradd: beni comprati si possano dal d.° Pietro sua Heredi e succ.ri, o da chi havrà causa da Loro in perpetuo con le debite licenze estrarre liberamente per fuori del dominio di V. A. tanto per mare che per terra senza pagamento alcuno di, Gabella, tratta o gravezza di sorta alcuna tanto sino ad hora imposta, quanto da imporsi in futuro, purché tutto segua senza fraude...».

Qui è forse la concessione maggiormente moderna di tutto il contratto. Infatti ci si cautela chiedendo che l'esportazione avvenga dopo

« le debite licenze » ma intanto i raccolti possono liberamente commerciarci, e senza alcun gravame fiscale, cioè in ultima analisi con maggior vantaggio del produttore. Non solo, ma nel seguito del medesimo 6° articolo, pur chiarendo che il livellario dovrà dichiarare, come le leggi vigenti prevedevano, ciò che s'è prodotto nella tenuta, è detto esplicitamente che se S. A. avesse bisogno di detti raccolti per i suoi sudditi, si dovrà a lui venderli ma per il prezzo corrente sulle piazze espressamente menzionate di Livorno o Genova. Inoltre, pur avendo il livellario l'obbligo della denuncia (portata) degli annuali raccolti ai Magistrati dell'Abbondanza, egli sarà libero d'esportare ciò che crederà meglio se entro quindici giorni dalla denuncia i Ministri preposti dell'Armona non avranno richieste per lo Stato le merci dichiarate. Mi par, questa, una prova di spirito illuminato e moderno, in quanto il Principe demanda ad un organo amministrativo il compito di provvedere per le necessità pubbliche, ma ne limita i poteri con ben precisi limiti di tempo, e salvaguarda l'altra parte con espressa garanzia in uno strumento giuridico debitamente sottoscritto che pone su un piano paritetico privato e Regnante.

L'ottavo articolo del contratto esenta, come al solito, dalle « gravanze », gli strumenti di lavoro, le masserizie e gli utensili di casa di tutti coloro che andranno, per ragioni inerenti alla bonifica, ad abitare nel fondo concesso al Vandestraedn, e questo per 33 anni. E' un'altra facilitazione che si aggiunge alle altre che seguiranno.

Nel 9° paragrafo vien assicurata agli immigrati la qualifica di sudditi del Granduca, con il che tali soggetti venivano a godere di quei benefici legali negati al residente straniero.

Il 10° articolo riguarda la concessione del diritto esclusivo di caccia, pesca e uccellazione conferito al livellario su terreni compresi nel perimetro descritto nell'introduzione del contratto. Sola eccezione a questa riserva, il fatto che S. A. il Granduca avrebbe avuto il diritto, quando volesse, di cacciare e pescare in tale territorio. Può sembrare, e a noi sembra, poca cosa, ma riflettendo che tali diritti erano per così dire naturale appendice del dominio nobiliare sulla terra, tale concessione adombra quasi una elevazione nella scala sociale del Vandestraedn. Non che in Toscana (ed in Italia in genere) vi fosse una gelosa difesa di questi diritti come nei paesi nordici di lunga tradizione feudale; nonpertanto solo i Signori avevano la possibilità di esercitare l'arte venatoria sulle loro terre, e gli altri « particolari » dovevano chiedere il permesso al Principe, per acquistare tale diritto.

Nei successivi paragrafi le facilitazioni che si concedono sarebbero oggi inconcepibili.

Infatti, se nel paragrafo 11° si concede l'uso e la possibilità di agire molini d'ogni sorta, salvo l'osservanza di alcune norme vigenti nella zona di Pisa, col 12° paragrafo vien stabilito che se alcuno utilizzerà contro la volontà del livellario ponti, strade, argini da lui costruiti le ammende che l'Autorità esigerà dai contravventori saranno a favore del Vandestraedn.



*La giustizia granducale agilmente applica la legge e indennizza contemporaneamente il danneggiato.*

Nuova e importante facilitazione, il 13° paragrafo. Gli immigrati (ai quali come si è visto veniva concessa la qualifica di suddito di S. A.) non possono essere arruolati in nessun corpo militare, marittimo o terrestre. A chi rifletta alla miserrima condizione del soldato d'allora, non certo nemmeno del soldo giornaliero, senza alcun avvenire e quasi sempre senza un ideale, questa esenzione concessa ai lavoratori della bonifica apparirà in tutta la sua importanza.

Nei capitoli 14° e 19° si conferiscono al livellario poteri riguardanti l'amministrazione quotidiana. Infatti, col paragrafo 14° il Vandestraedn è autorizzato ad eleggere i giudici di prima istanza per le cause civili che sorgessero fra gli abitanti della tenuta, cause che in caso di appello dovranno essere senz'altro risolte in Pisa dai giudici deputati da S. A. Si fa però una eccezione « non comprendendo nel detto privilegio i sudditi di S. A.

Nel paragrafo 19° poi il Vandestraedn può avvalersi del « braccio fiscale » a suo favore contro amministratori o dipendenti infedeli.

Come si vede, il livellario per queste disposizioni viene ad assumere quasi la veste di feudatario con giurisdizione civile ed amministrativa sui sudditi (non penale però).

Per terminare con i privilegi di carattere giuridico, riporto il paragrafo 21.

« Che S. A. esenti e liberi tutti i predetti beni da ogni confiscazione che si potessi fare d'essi per Causa di delitti che commettessero tanto il detto Pietro suo heredi e successori quanto qualunque altro padrone dei predetti beni, sì sopra il dominio d'essi che sopra il possesso o precettazione di frutti, eccettuato però il delitto di Lesa Maestà in primo capite ».

Cioè, anche se il Vandestraedn avesse commesso un delitto che prevedesse la confisca totale dei beni da lui posseduti o goduti, per quella quota rappresentata da la zona di bonifica tale legge non avrebbe avuto effetti.

Il Principe, fonte del diritto, dispone, a suo criterio, anche dell'applicazione di una norma ordinaria e generale.

Di non gran conto i paragrafi 15, 16, 17 dove si esenta il livellario dalla gabella sui materiali da costruzione, e in cui ci si impegna (da parte del Principe) a fornire il sale ad una crazia la libbra, mentre nel 18° paragrafo si fa una nuova ed importante concessione e cioè che il Vandestraedn ed altri del suo sangue possono portare « armi offensive e defensive per tutto, e gli archibusi a rota, e fucile e le terzette di misura sino alle porte di Firenze » mentre sei uomini della servitù potevano essere armati delle armi suddette senza pagare gabella alcuna.

Ove si rifletta che in Toscana le armi da fuoco in mano alla gente « particolare » non piacevano affatto al Governo, e se il Manzoni dice che il meno che potesse portare addosso un galantuomo in quei

tempi era un coitello, qui perfino a un ambasciatore che attraversa gli stati si prestavano le armi, con l'obbligo di restituirle al confine; la concessione fatta al Vandestraedn non va quindi sottovalutata come indice di generosità e di fiducia.

Come pennellata finale, cito il 20° paragrafo del contratto, non essendo il 22° che un articolo cautelativo da parte del proponente Borromei verso il Principe nei riguardi della stipula del contratto.

Dice dunque il 20° capoverso.

« Si conviene che quelli che saranno dal detto Pietro, o sua heredi e successori condotti nelli stati di S.A.S. et in detta tenuta per fare la disseccazione, sieno tutti cattolici e vivino Cattolicamente ».

Qui vi è uno scorcio su un aspetto di una società che da poco aveva sofferto le lacerazioni e le ferite delle guerre di religione e dello scisma protestante dissolutore dell'Unità europea e che tenta dopo il concilio tridentino di arginare l'eresia dilagante, che, del resto, non lontano dal luogo « della disseccazione » aveva un suo centro, Lucca, in cui resistè a lungo e da cui parecchi partirono per stabilirsi in paesi di riforma.

Il contratto termina con l'annotazione « S. A. approva quanto si propone e vuole e comanda che Giov. Ant. Borromei Ministro Generale faccia la vendita de' sopradetti beni ecc... e con la sigla di Ferdinando II.

Il contratto venne stipulato e per dieci anni il Vandestraedn lavorò, ma poi, malgrado tante facilitazioni, non portò in fondo l'opera iniziata e chiese ed ottenne d'esser sciolto dal contratto e d'aver licenza di tornarsene in Olanda (30 Luglio 1669).

In ogni caso mi sembra che gli accordi sopra riportati sieno un nuovo esempio di quello spirito di intelligente e lungimirante politica amministrativa e sociale che accompagnò sempre la Toscana in tutta la sua lunga storia che la rese, per merito dei suoi figli più educati, uno dei luoghi più civili del mondo.

**Ferdinando Chiostrì**

Il contratto si trova nella filza delle « Possessioni », 1319, a carta n. 222 nell'Archivio di Stato Fiorentino.

#### SERENISSIMO GRAN DUCA

Pietro del quondam Giovanni Vanderstraten Olandese s'è offerto di diseccare e ridurre a cultura per mezzo d'Ingegneri, da deputarsi, eleggersi e surrogarsi tante volte quante li facci di bisogno da lui o suoi heredi e successori, li luoghi paludeschi che sono in Val di Serchio, nella Comunità di Vecchiano, San Frediano a Vecchiano, Modica, Avane e Filettole che confinano da una Banda con fossa Magna e dall'altra con lo Stato de Signori Lucchesi, con il lago di Maciuccoli dalla Banda di sotto, e per di sopra dalla via delle Cascine o del Cantone, comprendendovi ancora tutta quella quantità di terreno paludoso, che arriva alla via delle Marelle e alle fonti di Legnaia lungo il Poggio sino alla strada di via Lettali conforme alla dimostrazione dell'inclusa pianta da

infilarsi nell'istrumento; essendosi trattato questo negozio per mezzo de Ministri di V.A. con il detto Pietro si sono tirati e fatti gli infrascritti Capitoli.

1) Che l'A.V.S. havendo di già liberato i detti beni, cioè quella parte che era feudo dell'Arcivescovo di Pisa o sua Mensa Archiepiscopale per istrumento rogato in Pisa sin l'anno 1650, li 8 del mese di febbraio per istrumento publico rogato per mano del Dottore Santi Cosci L.t. fiscale di V.A.S. et in questa parte speciale scriba di V. A. vendi liberamente li detti beni per il prezzo di scudi ventimila di lire 7 per scudo a Gabella di V.A. al detto Pietro ricevente per se sua heredi e successori per publico istrumento da rogarsi per mano del detto Luogotenente con la promessa della difesa generale e generalissima in forma di ragion valida et altre clausole solite apporsi in simili istrumenti, comprendendovi ancora li due Laghetti che sono in detta Tenuta con tutte le ragioni, che ha V.A. sopra detti beni da vendersi come sopra — cioè d'Asciano e Gusciano.

2) Che detto prezzo rimanga in mano al detto Pietro compratore e sua heredi e che né esso né sua heredi possa esser molestato nel prezzo predetto mai per tempo alcuno, ma solo deva pagare per il dominio che V.A. si deve riservare per il prezzo non pagato scudi mille per ciascun anno, da cominciare a correre questi frutti di scudi mille per gli interessi diciotto mesi da di che si farà l'istrumento della vendita, e non prima, da pagarsi un'anno doppo li detti 18 mesi, per i quali frutti si conviene, che rimanghino obligati non solo i beni venduti, ma ancora i frutti de medesimi beni, et ogni ragione, et attione compresa nella presente vendita anteriormente a ogni altro creditore del detto Pietro compratore o sua heredi o di chi havrà causa da lui etiam per causa di Dote o qualunque altra causa più privilegiata, intendendo ducati di lire sette l'uno.

3) Si conviene esser lecito al detto Pietro sua heredi e successori et a chi avrà causa da loro quandocumque per liberarsi dall'interessi di tutto o parte del detto prezzo di ducati ventimila pagare a V.A. o a chi da lei sarà ordinato ogni quantità del detto prezzo in una o più volte, e tante volte quante vorrà, talmente che l'effetto sia che ogni volta che sarà fatto il pagamento per quelle parte, che sarà legittimamente pagata s'intendino cessare e cessino gl'interessi a ragione di cinque per cento tempo per tempo.

4) Che il Paese e Terreno compreso in detto Accordo e Compra rimanghi in perpetuo libero, et esente da qualsivoglia gravezza, datio, servitù reale e personale e mista, ancorché di presente imaginabile imposta o da imporsi in futuro, ancora in qualunque casi privilegiati di peste o di guerra, e di tener soldati a quartiere et offitiali di qualunque sorte, e di contribuire a quelli cos'alcuna tanto in tempo di guerra che di pace, e che per maggiore lor privilegio ricercassero più speciale et individuale espressione.

5) Che detto Pietro compratore suoi heredi e successori in infinito et chi havrà causa da loro in perpetuo possino liberamente disporre de predetti beni o qualunque parte d'essi, tanto fra i vivi per qualunque atto etiam impensato che per ultima volontà a favore di qualunque persona, senza che siano tenuti tanto loro che i compratori a pagamento alcuno di Gabella e si possino stipulare gli istrumenti occorrenti in qualsivoglia luogo del Serenissimo Dominio con il detto privilegio, et toties quoties farà loro di bisogno, tanto con i sudditi di V.A. che con qualunque altra persona di nazione Inglese, Fiammenga, Alemanna e quanto a forestieri d'altre nationi, si conviene che non si possa fare tale alienatione senza espressa licenza di S.A.S. da darlesi in scritto. E con patto espresso che in ogni caso qualunque sorte d'alienatione da farsi in qualunque persona come sopra mai per tempo alcuno sia di pregiudizio al dominio che S.A. si riserva per il prezzo non pagato e all'hypoteca preambula, che sopra s'è detto sopra i frutti de medesimi beni per li cinque per cento dovuti a S.A. per i tempi per causa del detto Dominio riservato e fino a che S.A. non resti pagato e soddisfatto di quanto sarà tempo per tempo creditore per causa del presente Contratto.

6) Che li Grani, segali, biade grosse e minute di qualunque sorte, vini, legumi, canape e lini et ogn'altro frutto di qualsivoglia sorte, che si raccorrà in l'avvenire sopra detti beni comprati si possino dal detto Pietro sua heredi

e successori, o da chi avrà causa da loro in perpetuo con le debite licenze estrarre liberamente per fuori del Dominio di V.A. tanto per Mare che per Terra senza pagamento alcuno di Gabella, tratta o gravezza di sorte alcuna tanto sino ad hora imposta, quanto da imporsi in futuro purché tutto segua senza fraude, a buona fede, e con i debiti riscontri; dichiarando però di non esentare li predetti Piero e sua heredi e chi avrà causa da loro dal far ciascuno anno la portata del raccolto, tempo per tempo, e tenere il debito riscontro diligentemente per dove da S.A. sarà ordinato secondo le leggi e Bandi delle Portate fatte o da farsi per qualunque tempo in l'avvenire, perché si conviene che detti Vanderstraten suoi heredi e successori e chi avrà causa da loro siano obligati fare le dette portate, et osservare quanto in detti bandi si dice et in l'avvenire si dirà.

7) Item si conviene che in ogni caso che la prefata A. Serenissima havessi bisogno intendessi servirsi de predetti frutti, che nasceranno o si caveranno per i tempi de predetti beni per alimento de sua sudditi, il detto Pietro sua heredi e successori e chi avrà causa da loro siano sempre et per ogni tempo tenuti et obligati venderli a S.A.S. per il prezzo comune, e prezzi comuni, che correranno per li tempi in Livorno o Genova, e con dichiarazione che quando il detto Pietro o sua heredi o chi haveranno causa da loro, intenderanno estrarre delli Stati di S.A.S. li detti frutti, devino fare la notificazione a Ministri dell'Abbondanza di S.A.S. come essi intendono fare la detta estrattione, che però si dichiarino fra giorni quindici dal dì della notificazione esser pronti di vendere le dette grascie a S.A., li quali Ministri dentro a detti quindici giorni siano tenuti et obligati far la dichiarazione che sopra, se intendono comprare o no, e passato detto tempo sia in libertà del detto Vanderstraten sua heredi e successori e di chi avrà causa da loro di fare la detta estrattione con le debite licenze, quali S.A. le concederà, e così per patto.

8) Si conviene che tutte le masseritie et utensili di casa, che fossero necessarii per le persone che verranno ad habitare nella detta Circonvallazione, tanto sudditi di S.A., che forestieri di qualunque nazione, e tutti gli instrumenti per le fabbriche e lavoro della detta Circonvallazione e case da fabbricarsi in essa siano parimenti esenti da ogni Gabella e gravezza di qualsivoglia sorte come sopra s'è detto, purché nel trasportarli habbino le debite licenze da darsieli gratis, e senza alcun pagamento e tal convention d'esentione debba haver luogo per anni trentatre dal celebrato instrumento, qual tempo passato nella detta Circumvallatione o tenuta debbino pagare come gli altri, purché non possino haver maggiori aggravij di quello hanno li popoli convicini e sudditi di V.A.

9) Che tutti quelli forestieri che verranno ad habitare in detta Circumvallatione, niuno escluso, siano tenuti e reputati come naturali sudditi di S.A.S., e godino tutti i privilegij, honori e prerogative, che godono gli altri sudditi naturali di S.A. di Modica, Vecchiano, Avane, e Filetole dove son posti detti beni.

10) Che niuna persona di qualsivoglia grado, stato, o conditione si sia, senza licenza di detto Vandestraten sua heredi e successori e chi avrà causa da lui, possa pescare, cacciare et uccellare ne paesi, luoghi e fossi compresi nella detta vendita, et in detti due laghetti, eccetto però S.A.S., sotto le pene comprese nel Bando delle caccie de 6 d'Agosto 1622 o altro più vero tempo da applicarsi la parte della pena spettante al fisco al detto Pietro compratore, suoi heredi e successori.

11) Che detto Vandestraten ne predetti beni possa fare ogni sorte di Molini, a Acqua, a Vento, o a braccia per uso delle genti che habiteranno in detti beni, il tutto però senza fraude con che detti Molini rimanghino sottoposti come sono sottoposti gli altri Molini dello Stato di Pisa in tutto e per tutto in caso di contravvenzione.

12) Che nissuna persona habitante fuori di detti beni e sua tenuta possa servirsi contro la volontà del detto Vandestraten sua heredi e successori o chi avrà causa da lui d'argini, strade, ponti, acque o altro a lui appartenente, non comprendendo però in detta proibitione l'uso delle strade pubbliche che di presente ci sono o che vi saranno, e non possino detti beni essere danneggiati da bestiami né da persona alcuna in alcun tempo sotto le pene solite de danni dati del paese da applicarsi la parte del fisco al detto Vandestraten.

13) Che nessuno si possa servire delle persone da lui condotte per la bonificazione de predetti terreni né possino essere comandati da Ministri di V.A. né per la militia terrestre né per la marittima, purché non siano sudditi di S.A.

14) Che tutte le differenze civili che nasceranno tra gli abitanti nella detta tenuta debbino essere giudicate dall'officiali da eleggersi dal detto Vandestraten sua heredi e successori et in caso di ricorso appello devino esser giudicati in Pisa dalle persone che deputerà S.A. senza altro reclamo, non comprendendo nel detto privilegio i sudditi di S.S.S. et intendendo degli heredi e successori di sangue.

15) Che il detto Vandestraten suoi heredi e successori possino eleggere gli officiali per la cura del mantenimento delli argini, mulini, ponti, strade, acque, laghetti et altro che occorrerà nella detta tenuta a tutte sue spese.

16) Che S.A. sia obligata a far dare il sale alli abitanti nella detta tenuta per loro uso e de loro bestiami a una cratia la libbra dove piacerà a S.A. o in Pisa o in Livorno, secondo la descrizione da farsi conforme alla regola che s'osserva per le Comunità del Serenissimo Dominio per durare in perpetuo.

17) Che detto Vandestraten sua heredi e successori o chi haverà causa da lui per uso della detta tenuta possa servirsi senza alcun pagamento de i sassi per far calcina, come anco per fabbricare, che sono in quei Monti circonvicini e più comodi senza danno notabile, come anco della Rena.

18) Che S.A. Serenissima deva concedere al detto Pietro compratore la facoltà del tenere nelle sue case, e portare per tutti li stati di S.A. ogni sorte d'arme offensive e difensive e l'archibuso a ruota o fucile, terzette e pistole corte per la sua persona solamente sino alle porte della città di Firenze e per li suoi heredi e successori di sangue arme offensive e difensive per tutto, e gli archibusi a Rota o fucile, e le Terzette di misura sino alle porte di Firenze, et inoltre la facoltà delle dette Armi e archibuso a Rota per numero sei huomini sua servitori o Ministri o Agenti senza che siano obligati a pagare tassa di sorte alcuna tanto imposta che da imporsili in perpetuo da darsene la nota tempo per tempo al Magistrato dell'Otto secondo gli ordini.

19) Si conceda il braccio fiscale al detto Vandestraten e sua successori o chi harà causa da loro contro tutti quelli che serviranno nella detta tenuta o per fattori, Agenti o Ministri, che maneggieranno l'entrate e frutti de predetti beni, sì come il denaro per ridurre a cultura.

20) Si conviene che quelli che saranno dal detto Pietro o sua heredi e successori condotti nelli Stati di S.A. et in detta tenuta per fare la detta disseccazione siano tutti Cattolici e vivino cattolicamente.

21) Che S.A. esenti e liberi tutti i predetti beni da ogni confiscatione che si potessi fare d'essi per causa di delitti, che commettersero tanto li predetti Pietro sua heredi e successori, quanto qualunque altro padrone de predetti beni, sì sopra il dominio d'essi che sopra il possesso o percettione di frutti, eccettuato però il delitto di lesa Maestà in primo Capite.

22) Che nonostante il detto di sopra e l'instrumento che doverà farsi in tal conformità s'intenda riservato a V.A. un termine di giorni venti, dentro a quali resi in libera facoltà di V.A. il ratificare et accettare detto instrumento e il contenuto in esso, o si vero rifiutarlo, e di dichiararsi che non deva avere effetto, ma tutto s'intenda nullo, e risoluto, e non facendo V.A. dichiarazione alcuna nel tempo predetto s'intenda l'instrumento dover avere il suo pienissimo affetto.

E si starà aspettando il comando di V.A. Dallo Scrittoio delle possessioni Li 28 febbraio 1653.

S.A. approva quanto si propone, e vuole e comanda, che Giovanni Antonio Borromei Ministro Generale delle Possessionì faccia la vendita de sopradetti Beni, per il prezzo e con le condizioni supradette.

E di tutto si roghi pubblico instrumento in buona forma con l'intervento di Vettori e Maurimedici.

primo Marzo 1653.

Umilissimo Servo  
Gio. Ant. Borromei - Ministro Generale.

## LIBRI E RIVISTE

ABEL W., *Die drei Epochen der deutschen Agrargeschichte*, Hannover, Schaper, 1962, un vol. di 127 pp.

In questo volumetto dell'Abel, che sintetizza quanto più diffusamente è detto in: *Deutsche Agrargeschichte*, scritto dallo stesso Autore, in collaborazione con altri studiosi tedeschi della materia, (cfr. la mia recensione nel n. 2-1963 di «Economia e Storia») si profilano i tre grandi momenti storico-economici della agricoltura della Germania, nel quadro storico più ampio dell'intera agricoltura europea.

Il primo momento comprende la storia dell'agricoltura, dalle più lontane origini, incerte fra la favola e la realtà, e l'età contrassegnata col nome di feudalesimo. In tutto questo tempo l'uomo, da un tipo primordiale di comunismo agrario, si è visto spinto verso forme via via più individuali di proprietà della terra. Vero è che l'idea di un collettivismo primario appartiene al mondo della favola, poiché la vanga, la fotografia aerea e la ricerca genetica hanno dimostrato che la campagna, nelle regioni settentrionali d'Europa, non è per nulla simile al modello dell'attuale Kolchos, dal momento che i piccoli appezzamenti di terreno, circondati da alti muretti di confine, presentano una classe contadina già ripartita in piccole unità.

Il terreno era considerato come «terra familiae» e misurato in conseguenza. Poi «terra familiae» significò anche la somma della terra e dei diritti di sfruttamento di essa, in corrispondenza dell'esigenza della famiglia e della sua capacità lavorativa. Si cominciò a misurare questa esigenza, sfruttando il bestiame. Esso fu allevato perché fornisse la maggior parte degli alimenti umani e solo a questo fine il pascolo prevalse sulla agricoltura tipica. Quando, però, l'agricoltura riuscì a coprire il fabbisogno di alimenti e la carne e il latte divennero prodotti più rari rispetto ai cereali, l'animale fu posto al servizio dell'agricoltura per la produzione cerealicola e i pascoli furono ricacciati a poco a poco verso il bosco, poiché «un campo di cereali relativamente fertile — come dirà più tardi Adamo Smith — fornisce all'uomo alimenti in una maggiore quantità del migliore dei pascoli della stessa estensione». Lo sviluppo delle campagne ebbe un notevole impulso, fra il VII e il XIII secolo, allorché le prime innovazioni tecniche, che solo in parte riguardavano l'agricoltura, furono adottate per il lavoro nei campi e per la lavorazione dei cereali: i prodotti della



agricoltura servirono in prima istanza per alimento dell'uomo e in seconda scelta per l'allevamento del bestiame.

Al rifiorire delle città, l'attività agricola da estensiva dovette trasformarsi in intensiva, oltre i limiti del fabbisogno di gruppi familiari, per alimentare agglomerati urbani a distanza notevole dalle fonti di produzione, e nacque allora il mercato agricolo, mentre i prezzi delle derrate acquistavano un significato ed un proprio caratteristico andamento. Ma questo è il tempo in cui il feudalesimo si svuota di contenuto e l'agricoltura entra nel suo secondo momento storico che studia la popolazione rurale e la produzione della terra, lungo il cammino dei secoli che corrono verso l'era industriale.

La caratteristica fondamentale di questo periodo fu il rapido aumento della popolazione, il che favorì la nascita di nuove comunità agricole. D'altra parte, una serie di guerre e la famosa peste nera del sec. XIV, ne arrestarono gli incrementi e legarono da allora le crisi agrarie alle sorti della popolazione. Si verificava, contemporaneamente, la valorizzazione del salario di lavoro nelle città, mentre il prezzo delle derrate diminuiva. Questo fenomeno incoraggiò la fuga dalle campagne verso le città, malgrado lo spauracchio delle imposizioni che raggiungevano il contadino transfuga o lo legavano alla terra con la forza. Molto lentamente, e solo in funzione di condizioni diverse di vita, riprese il ripopolamento delle campagne ed il loro progressivo riordinamento, quando si combinò quivi il lavoro, il capitale e l'organizzazione tecnica che favorirono la diffusione dell'agricoltura. Con l'afflusso in Europa di grandi quantità di oro e di argento, provenienti dall'America, si avvertì per la prima volta un « movimento » del valore delle cose, per il quale i prezzi del frumento aumentarono rispetto a quelli degli altri generi alimentari e, in generale, i prezzi dei prodotti agricoli aumentarono più di quelli dei prodotti industriali e dei salari. Bisogna arrivare alla guerra dei Trent'anni per registrare l'interruzione non solo dell'aumento della popolazione, ma anche dello sviluppo delle campagne, poiché più di un terzo della popolazione contadina morì in seguito alla guerra ed alla peste che giunse in Europa dall'Asia.

La guerra aveva permesso, comunque, a non pochi di raggiungere il benessere e la ricchezza e, quando finalmente finì, si iniziò un lento processo di ripresa generale, anche se nelle campagne i prezzi dei cereali rimanevano bassi a causa della esigua richiesta di grano da parte delle città scarsamente popolate.

Ma, proprio in quest'epoca di depressione generale, « economia » significò prevalentemente « agricoltura » e questa divenne oggetto di vivo interesse da parte di studiosi e di istituzioni statali, sicché la produzione agricola subì un vivace rifiorimento, specialmente in funzione di apprezzamenti nuovi della dignità umana, le cui libere energie potessero trovare per il lavoro l'appoggio e l'aiuto delle innovazioni moderne della tecnica.

Si entra, pertanto, nel terzo grande momento storico dell'agricoltura che si inserisce nell'era industriale. Siamo ormai alla fine del se-



colo XVIII, quando « l'ordine naturale » prevede movimenti ed aspirazioni a sfondo sociale. A questo punto si presentano in rilievo due confluenti problemi della agricoltura, che sono tuttora alla ribalta della discussione. Il primo riguarda il diritto di proprietà, in conformità del concetto di signoria sulla cosa, via via mitigato da principi di limitazione volta a beneficio della collettività. Il secondo riguarda il tempo del lavoro agricolo ed il salario. L'uno e l'altro problema, nella complessa loro espressione giuridica e sociale, partorirono, durante il secolo XIX, il diritto del lavoro agricolo, i Regolamenti di lavoro in agricoltura, la questione agraria, l'emigrazione rurale permanente o temporanea, la fuga dalle campagne, l'andamento al rialzo dei salari agricoli in funzione dei prezzi. Ma la macchina agricola, la tecnica innovatrice dei concimi e l'industrializzazione cittadina diressero la nuova economia agraria e ne moltiplicarono le attività, maggiorando la produzione, il reddito di massa, l'indirizzo dei consumi.

Fu solo nel 1870 che questa situazione si interruppe per le condizioni di mercato create dagli Stati Uniti i quali riversarono in Europa alti quantitativi di grano americano, provocando contrazioni di prezzi e di salari agricoli tedeschi. A tutela della produzione agraria, la Germania assunse una sua politica economica che, sotto specie di « ordinamento di mercato » e attraverso ripetuti mutamenti, sopravvive ancora nel MEC.

Conclusi i tre momenti storici della agricoltura tedesca, l'Abel pone infine un accento particolare e sensibilmente polemico sui rapporti intercorsi nel tempo fra la città e la campagna, con speciale riguardo alla situazione del 1960. Egli avverte, in linea preliminare, che finché esisteranno le città ci saranno relazioni con la campagna, poiché una città non può vivere da sola. Essa infatti non possiede per il suo sostentamento altre risorse che quelle dei prodotti del lavoro altrui in agricoltura, prodotti che essa può procurarsi nella libera forma dello scambio o in quella costringitiva del tributo di prodotti agricoli. Di qui la contrapposizione di « città » a « campagna », la prima intesa come « potere di movimento », la seconda come « forza di perseveranza ». Per usare le parole di Ferdinand Tönnies, questo significa che nella città si realizza la società, nel villaggio la comunità.

Nel chiarire il punto polemico, l'autore rileva che la storia registra, per il rapporto città-campagna, l'esistenza di due mondi tedeschi, eternamente chiusi l'uno all'altro, con due distinte forme di vita e di costume, fino all'era industriale, quando il mondo dell'industria, dei traffici e della tecnica, che sorge e si sviluppa nelle città, si spinge fino alle campagne; di qui quelle dissociazioni e quei rafforzamenti, quei mutamenti e quelle esagerazioni, che alcuni sociologi hanno definito « crisi »; altri « disfacimento », o persino rovina, per indicare appunto uno scioglimento nei vincoli imposti dalla società e uno smembramento di forme comunitarie nelle campagne. Le comunità del villaggio si trasformano nel sorgere dei gruppi; i rapporti di vicinato non significano più un accostamento di individui e i rapporti di lavoro si

riassumono nella formula del «do ut des». La famiglia stessa, che finora era rimasta come la cellula di vita più sana nelle campagne, è minacciata dalle idee contrastanti delle generazioni vecchie e nuove, in merito alla condotta dell'economia e della vita stessa.

Ma la parola «disfacimento» può essere, in verità, corretta con la più incoraggiante espressione «crisi», se — nel quadro generale della situazione — i mutamenti della struttura interna dell'agricoltura tedesca possono essere considerati anche come positivi elementi di evoluzione.

E' realtà storica, infatti, che la Germania dell'età contemporanea, come gli altri popoli dell'Europa occidentale, non ha scelto né la Restaurazione, né la Rivoluzione, per l'avvenire della propria agricoltura, ma l'evoluzione, cioè un ulteriore impegnativo sviluppo di ordinamenti saldi verso forme migliori. Lo Stato aiuta a percorrere questa via. Pertanto, accanto a programmi sulla politica dei prezzi ed a quelli per uno stato di necessità, la Germania e gli altri paesi dell'Occidente europeo, hanno deciso i programmi volti al miglioramento della agricoltura. La Germania insiste sulla riforma della struttura agraria, così come la Francia cura la modernizzazione della agricoltura, l'Inghilterra, la pianificazione agricola, l'America, lo sviluppo agricolo. La Germania aggiunge, in particolare, il miglioramento delle garanzie sociali nelle campagne, con l'assistenza per la vecchiaia di agricoltori autonomi, per non enumerare le molte organizzazioni sorte tra lo Stato e il singolo, come associazioni libere o parastatali, volte a collaborare alla soluzione dei problemi sociali in agricoltura. Ma è ancora presto ed eccessivo parlare, per la Germania, di un movimento sociale in agricoltura, cioè di una forza che, avendo rotto gli argini dei sentimenti dei singoli individui, sfoci sul piano dello spirito obbiettivo, perché gli statuti delle singole organizzazioni, leghe o associazioni, i programmi dei partiti politici e perfino i comunicati dei singoli uomini politici non bastano a determinare i contorni di tale movimento, svincolato da limiti di partito e non giudicabile sulla base del numero degli iscritti in esso.

E' chiaro, però, che l'obiettivo di tale movimento, che è alimentato dalle tensioni di natura comunitaria ed ambientale, sorte con l'industrializzazione e lo sviluppo della tecnica moderna, è la formazione di una società contadina. A questa è commesso il compito di realizzare la «integrazione differenziata» dei rapporti tra città e campagna, quando la città offrirà industrie per la campagna e la campagna, attività, commerci, servizi, prodotti ed industrie per la città.

M. R. Caroselli

PORISINI G., *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna*, Milano 1963.

Il Porisini continua i suoi studi sull'economia agraria del Comune di Ravenna in questa sua pubblicazione che si unisce alle altre di cui

abbiamo già data notizia. L'opera è rivolta all'esame delle fonti notarili per il contenuto economico dei rogiti notarili intestati alle quattro Abbazie del Comune di Ravenna, dagli inizi del secolo XVIII al 1796.

In cinque capitoli, densi di notizie e di dati, sono considerate: le valli e la pesca, i boschi e le pinete, i fondi urbani e quelli rustici, i contratti relativi, i contratti di locazione in cui le Abbazie figurano conduttrici e non proprietarie; le enfiteusi; i mutui attivi e passivi; le procure ed i mandati; gli acquisti, e le vendite, e le permutate dei terreni. Si ha così un quadro sufficientemente ampio della situazione di un patrimonio fondiario di 6.970 ettari, secondo il Catasto del 1731, oltre a 10.650 ettari di pinete, valli e stagni.

Durante il settecento i quattro Monasteri vendettero terreni per complessivi 5.461 scudi e ne acquistarono invece per 25.500. Il loro patrimonio terriero si accrebbe dal 1731 al 1796 in maniera veramente considerevole. Secondo le notizie tratte dai rogiti stipulati dai soli notai di Ravenna l'accrescimento fu di circa 500 ettari, che riguardavano prevalentemente processi di riunificazione e ricomposizione terriera, caratteristica, afferma l'Autore, di una marcata concentrazione dei possessi.

Limitato dovette essere, invece, l'esercizio delle imprese agrarie, per il fatto che le Abbazie riconoscevano all'agricoltura una funzione del tutto subordinata alla finanza ed erano mancate, pertanto, opere di bonifica e migliorie fondiari di qualche rilievo.

Intanto il Comune di Ravenna entrava nella Repubblica francese ed i patrimoni delle Abbazie venivano incamerati e soppressi per la formazione dei beni nazionali, che successivamente vennero posti in vendita. Durante il periodo napoleonico, che va dal 1796 al 1815, nobiltà e borghesia si succederanno nel possesso dei beni monastici venduti e l'ordinamento terriero, sconvolto a seguito della mobilitazione dei beni di mano morta, assumerà nel tempo aspetti relativamente moderni. Non così sarà dei beni pervenuti allo Stato ed al Comune, che osserveranno, per gran tempo, pressoché intatto il loro deficiente ordinamento culturale.

Alla fine anche la nobiltà dovette cedere gran parte delle terre acquistate che venne raccolta dalla borghesia in fase nettamente ascendente. E' però soltanto dopo gli inizi del secolo attuale che si esplicano in pieno quegli interventi di capitali, di capacità imprenditoriale, di nuovi rapporti contrattuali di lavoro, per cui il Comune di Ravenna, con la introduzione di nuove colture industriali, con l'aumento del bestiame, con l'affermarsi di nuovi avvicendamenti delle colture, per cui il prato artificiale, specialmente di erba medica, acquisterà un posto notevole nelle rotazioni agrarie, otterrà un miglioramento nella produzione agricola veramente imponente.

Aspettiamo dal Porisini che sia fatto un profondo esame delle condizioni dell'agricoltura durante i secoli XVIII e XIX, per renderci conto dei notevoli progressi che sono stati compiuti e così si potrà concludere un esame fra i più completi che siano stati fatti sulle

condizioni dell'agricoltura per il lungo periodo di tempo nel quale ha tenacemente scavato l'Autore, al quale vorremmo richiedere anche la situazione riferita ai secoli, dai quali è partito, per avere così un quadro veramente completo, che potrà essere un esempio da seguire per altri studiosi e varrà a colmare le lacune che ancora troviamo nella storia dell'agricoltura italiana.

m. z.

LOMBARDINI G., *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Venezia, 1963.

L'Autore ha preso in esame la situazione annonaria del Comune di Bassano, che nel passato costituiva una zona di frontiera per la Repubblica veneta, per un periodo di tempo che va dall'inizio del secolo XVI alla fine del XVIII e considera i tre momenti del prezzo del grano in quel territorio. Si possono così distinguere tre « momenti » nell'andamento del prezzo del grano e precisamente una prima fase di ascesa per tutto il secolo XVI, una seconda ribassistica, che abbraccia la metà del secolo XVII, una terza rialzistica, che persiste per tutto il secolo XVIII.

Il Lombardini le riferisce, per il primo tempo, all'aumento della circolazione monetaria ed alla ripresa economica; per il secondo tempo al cedimento della domanda di beni e servizi, come alla diminuzione della produzione dei metalli nobili, oro ed argento, ed all'aumento della offerta dei cereali; il terzo tempo è fatto risalire all'influsso di varie cause, fra cui lo squilibrio dell'agricoltura veneta e l'aumento della domanda di cereali.

Non sempre l'Autore considera in profondità le condizioni in cui si svolge il processo della produzione agricola nel territorio veneto, né considera le condizioni di quelli da cui perviene il rifornimento del grano per il Comune di Bassano, sicché rimangono le lunghe serie delle cifre che aspettano un più approfondito esame.

Effettivamente la materia è molto complessa e di difficile interpretazione, sicché sfuggono particolari che potrebbero essere illuminanti. Però rimane un buon contributo per colmare lacune delle conoscenze sulle condizioni economiche della regione veneta. Riallacciandosi ai precedenti studi di valenti storici dell'economia, come il Cipolla, il Fanfani, il Luzzatto ed altri, se l'esempio del Lombardini sarà seguito da altri, il quadro potrà farsi più chiaro e più completo, specialmente se saranno approfondite le condizioni dell'agricoltura in generale e veneta, in particolare, a cui recentemente il Berengo ha dato un contributo notevolissimo per il periodo prima del Risorgimento.

m. z.

SAMARITANI A., *Regesta pomposiae*, Rovigo, 1963.

Dopo l'accurata pubblicazione degli Statuti pomposiani del 1295 e del 11338-1383, il Samaritani ha compiuto ora un lavoro veramente utile curando la raccolta sistematica di tutti i documenti che riguardano Pomposa dall'874 al 1200.

Il lavoro era difficilissimo, perché si trattava di raccogliere materiale sparso in numerose pubblicazioni ed in 25 archivi, distribuiti in tutta l'Italia ed anche all'estero: Germania, Francia ed Austria. Ne sono risultati 860 atti, pubblici e privati, nei quali si può identificare la storia del Monastero di Pomposa coi suoi beni spirituali e materiali. Da questa completa ricognizione la storia dell'agricoltura potrà trovare ottimo materiale di studio per interi secoli nei quali si era spenta ogni voce per la povertà della documentazione conservata.

Fra questi atti di grande importanza vi sono le concessioni in enfiteusi, numerosissime per tutto il periodo che va dalla fine del secolo IX a tutto il XIII, da cui è possibile trarre notizie di grande interesse se saranno attentamente esaminati. Già dal Federici è possibile trarre notizie importantissime, riportate nella sua « *Rerum Historia Pomposianarum* » del 1781, dedicata a Pio VI, Papa veramente innovatore per l'agricoltura italiana, in cui si è addentrato a considerare le condizioni dei terreni che venivano ceduti dal Monastero per la coltivazione agraria, le condizioni dei contratti, la metrologia, quali risultavano, particolarmente, dal *libellus enphiteuticos*. Ci pare però che l'esame debba essere ripreso e condotto più a fondo, per riconoscere, con maggiore sicurezza, le condizioni dell'agricoltura di quei tempi così distanti, di cui ci sono pervenute così poche notizie e riferimenti.

E' per questo che l'opera del Samaritani potrà, fra l'altro, essere di grande giovamento per chi vorrà prendere in esame l'agricoltura di periodi lontani, e consentirà agli studiosi di disporre di sicuro materiale d'archivio, a cui attingere largamente per nuove ricerche.

Per quanto scientificamente perfetto, un lavoro quindi non solo di arida compilazione archivistica, ma materia viva da cui trarre quegli insegnamenti che sono necessari per risalire dal documento alla storia.

m. z.

MASETTI ZANNINI G. L., *Proprietà terriera della Chiesa*, N.C.R.L.C., 1963.

L'Autore in un volumetto compie, con un lavoro di sintesi, l'esame dell'origine della proprietà terriera della Chiesa, per tutto l'arco che va dall'Editto di Costantino al periodo attuale.

E' una scorsa un po' rapida, ma molto efficace e riccamente documentata con un esteso repertorio bibliografico che ci fa seguire, con poche notizie e pochi dati, un fenomeno di grande interesse per la storia economica del nostro Paese.

L'agricoltura vi è direttamente interessata e valeva la pena di questo *excursus* che speriamo sia l'inizio di un più profondo esame, poiché la conoscenza del patrimonio terriero ecclesiastico è di fondamentale importanza per alcuni periodi storici, com'è specialmente per quello medioevale, nel quale la Chiesa ha raccolto gran parte della frantumata proprietà terriera dell'Impero romano, contendendola agli invasori, difendendo ed approvvigionando le popolazioni italiane, rimaste prive di ogni difesa e ogni tutela, abbandonate all'arbitrio di generali e di soldataglie barbare. La Chiesa accentrando nel Vescovo anche i poteri civili, dava la possibilità alle popolazioni di avviarsi verso nuove organizzazioni, come sarà dopo il mille quella comunale, affidando all'assistenza dei monaci, sparsi dovunque nel territorio italiano, la ripresa dell'agricoltura, dopo le distruzioni effettuate dalla natura e dagli uomini.

Com'è stato giustamente osservato la Chiesa poi soffrì a causa dell'eccessivo estendersi dei propri beni terrieri, però da queste sofferenze nacquero nuovi segni di progresso per l'economia generale del Paese, con la soppressione della *mano morte*.

Il lavoro dei Masetti Zannini dovrebbe quindi essere la premessa di uno studio di vasta mole, in cui obiettivamente la materia sia esaminata, poiché molte remore a tali studi sono state superate storicamente ed anche, oramai, insostenibili nella nuova atmosfera in cui i valori spirituali hanno preso decisamente il sopravvento su quelli materiali.

Speriamo quindi che ad una così attenta ed efficace impostazione vengano dati gli sviluppi necessari per un quadro completo che racchiuda, in tutti i suoi molteplici aspetti, una parte tanto importante della storia economica italiana.

*m. z.*

ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Annuario dell'Agricoltura*, Volume XVI, Roma 1963.

L'Istituto Nazionale di Economia Agraria ha pubblicato il XVI volume: 1962, degli Annuari dell'Agricoltura italiana. Per quanto non sia ancora materia storica, la segnaliamo ai nostri attenti lettori per la cura e la completezza con cui l'opera viene presentata, con dati e notizie criticamente selezionate relative a tutti gli aspetti della proteiforme economia agricola del nostro Paese. Anche per lo storico la sua documentazione obiettiva e profonda, servirà indubbiamente per la più esatta conoscenza di vecchi problemi ed aspetti dell'agricoltura.

*m. z.*



CATONE M. P., *Liber de Agricultura*, traduzione a cura di Rosa Calzecchi Onesti, Roma 1964.

Il Ramo Editoriale degli Agricoltori ha pubblicato il *Liber de Agricultura* di Marco Porzio Catone il Censore. Esso continua una collana di Classici dell'Agricoltura, diretta da A. Calzecchi-Onesti, purtroppo rimasta soltanto al secondo volume, essendo uscito nel lontano 1947 il primo: *De Re Rustica* di Lucio Primo Modesto Columella.

La traduzione a fianco al testo latino è stata fatta, come quella precedente, da Rosa Calzecchi-Onesti, ben nota nel mondo letterario per le sue traduzioni dei Poemi omerici e per un'edizione critica dell'Eneide di Virgilio. Essa offre, perciò, ogni garanzia dal punto di vista filologico e, per nostra fortuna, ci dà la possibilità di avere un testo italiano, non soltanto corretto nella forma e perfettamente aderente al testo latino, ma anche con un'interpretazione esatta dal punto di vista agronomico, per il fatto che è opera non soltanto di una letterata, ma anche di una sicura conoscitrice dell'esercizio della agricoltura.

La conoscenza dell'opera di Catone è fondamentale per lo studio dell'agricoltura romana essendo stata scritta fra il II e III secolo avanti Cristo, poco prima che si iniziasse l'opera dei Gracchi e con essa le rivoluzioni sociali e le guerre civili. L'idilliaca pace della vita agreste con il suo lento e sicuro respiro, scrive la traduttrice, era già minata dall'amara passione di potenza e di progresso.

Il *Liber de Agricultura* è il primo documento scritto dell'agricoltura latina e quindi fra i più antichi che ci sono pervenuti e, pertanto, si presenta con un suo disordine caratteristico, che rivela la composita vita dell'Autore, soldato, tribuno, agricoltore. Però segna decisamente i caratteri dell'agricoltura di Roma repubblicana, che era già assunta ad alto grado di perfezione, pur coi limitati mezzi tecnologici allora disponibili, molto imperniata su lavoro degli schiavi che ne caratterizza l'asprezza e l'utilitarismo umano. E', più che altro, un prontuario pratico destinato agli eredi e sorveglianti, ed anche agli stessi schiavi, che erano gli artefici dell'esercizio agricolo.

Soltanto più tardi avremo dei veri capolavori tecnico-culturali con le opere di Varrone e di Columella, che costituiscono dei veri e propri trattati di agricoltura, che faranno poi testo fino al secolo XVIII.

La materia è corredata da note molto importanti per la conoscenza delle pratiche agricole di quei tempi. L'autrice ha aggiunto, in appendice, un utilissimo quadro delle misure, dei pesi e delle monete romane, ragguagliate al sistema metrico decimale, che gli studiosi possono facilmente consultare, quando vogliano avere chiarita la importanza di molti aspetti dell'economia agricola dei tempi passati.

In premessa due importanti capitoli su Catone e i suoi tempi e su la consistenza del *Liber de Agricultura* e la vita rurale del II e III secolo a.C. servono ottimamente per rendere più facile la lettura del testo ai non iniziati dell'agricoltura romana. Utile pure la piccola bibliografia che chiude il volume.



Ci si trova di fronte quindi ad un'edizione curata con rara competenza e con severo scrupolo filologico, resa accessibile a tutti quanti vogliono conoscere i precetti dell'agricoltura dei tempi a noi lontani, ma che hanno tanto lasciato a lungo le tracce della vita economica italiana.

m. z.

COVA A., *La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda repubblica cisalpina (1796-1802)*, Rivista «Economia e Storia», n. 3 e 4, 1963.

E' questa un'altra pubblicazione che prende in esame il fenomeno della vendita dei beni nazionali, seguita alla soppressione degli Enti ecclesiastici e alla vendita delle loro proprietà, decise dai francesi per risolvere una situazione finanziaria che era in progressivo deterioramento.

Lo studio è corredato dall'esame attento della documentazione disponibile, con analisi anche della distribuzione dei fondi agricoli per classe di superficie. Ciò che ha portato alla constatazione di una concentrazione degli acquisti nelle classi di maggiore ampiezza unitaria.

L'individuazione dei gruppi sociali che concorsero agli acquisti dei beni nazionali ha portato, secondo l'Autore, alla dimostrazione della presenza di un effettivo, se pur non rilevante, mutamento della preesistente struttura della proprietà fondiaria. Ed è questo il punto su cui è concentrata l'attenzione degli studiosi di questa particolare materia.

L'accertata contemporaneità della tendenza alla concentrazione del possesso dei fondi di maggiore ampiezza e dell'inserimento di nuovi elementi fra i vecchi proprietari ha, infine, consentito di spiegare i sia pur deboli sintomi di progresso individuati nell'agricoltura lombarda dell'epoca. E' questa la constatazione di fondo dello studio del Cova, che colma così una lacuna nella letteratura dell'argomento, peraltro già vasta, ma non del tutto esplorata.

m. z.

PONI C., *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione*, Modena, 1963.

E' un nuovo contributo pregevole che il Poni porta alla conoscenza della storia dell'agricoltura per il territorio modenese. Rifacendosi dalle riforme proposte dal Muratori, l'Autore ha preso in attento esame materiale d'archivio e pubblicistico per fare il quadro della situazione, fra la fine del settecento e la metà del secolo successivo.

I risultati delle ricerche sono stati molto interessanti e ci danno conto delle differenze che si avevano fra le provincie di Modena e di Bologna. Di molto interesse è l'esame delle relazioni tenute alla

Società agraria del dipartimento del Panaro, che meritano un più approfondito studio, in particolare quelle del Savani che col Roncaglia ci sembra debbano essere il paradigma della letteratura agraria di quei tempi.

Si va quindi formando la traccia delle vicissitudini dell'agricoltura emiliana, da cui sarà possibile, se non mancheranno altri studi, così seriamente condotti, per le altre provincie, fare compiutamente la storia.

m. z.

BIGNARDI A., *Il primo storico dell'agricoltura italiana*, Luigi Clemente Jacobini, Roma, 1964.

L'Autore ha considerato Luigi Clemente Jacobini come il primo storico dell'agricoltura italiana, essendo uscita la sua opera nel 1851, come compendio storico, che venne successivamente utilizzato per la prolusione alle sue lezioni tenute alla Cattedra di Agricoltura presso l'Università romana.

La trattazione dello Jacobini è completa, per quanto limitata nella esposizione, ed il Bignardi la ritiene « senza esagerare in elogi » come « ragguardevole — anche rispetto a più note storie posteriori — per vari motivi: anzitutto perché rappresenta il primo tentativo, seguendo un organico nesso temporale delle vicende dell'agricoltura italiana; poi per la copia di notizie che lo Jacobini raccoglie dai più vari autori; infine per la precisione con cui è individuata la materia da trattare (progressi dell'economia e della loro tecnica, leggi agrarie, introduzione di nuove colture e sviluppo delle lavorazioni industriali dei prodotti agricoli) sgombrando il campo delle solite fronde di ruralismo letterario ».

Il giudizio del Bignardi sull'opera è quindi complessivamente favorevole; per quanto si sia sentito, più tardi, il bisogno di indagini e di ricerche più approfondite, anche sulla scorta di altre opere ristrette a più particolari ambienti, come quella dello Jacini « Studi e ricerche sulla proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia », quasi contemporaneamente, perché è del 1854. Jacini ha avuto modo di entrare più profondamente nell'esame delle condizioni delle popolazioni agricole, specialmente di quelle lavoratrici, che doveva essere, per quei tempi, il richiamo ad interventi che, purtroppo, non vennero e che portarono, poi, alle manifestazioni, anche sovvertitrici, della fine del secolo XIX e di quello successivo.

Così poteva farsi più completo il quadro delle condizioni della nostra agricoltura che vennero poste nella loro evidenza soltanto coi risultati dell'« Inchiesta agraria » pubblicata nel 1882.

Bene ha fatto il Bignardi a ricordare un tentativo di sintesi certamente utile ma che non poteva certo esaurirsi in un centinaio di pagine. Però ricordiamoci che una storia completa dell'agricoltura italiana è ancora da scrivere.

m. z.

CIARROCCA V., CIANFERONI R., *I problemi dell'orticoltura italiana*, Roma 1963.

Non si tratta di un lavoro storico, ma piuttosto di uno studio economico sui problemi dell'orticoltura italiana. Vi sono però molti riferimenti che possono essere vantaggiosamente utilizzati dallo storico, che deve conoscere un po' tutto, come premesse ad una storia della ortofrutticoltura italiana, quando si vorrà scriverla.

Il lavoro è pregevole soprattutto per l'acuta disamina degli Autori che non indulgono su fonti e miti ufficiali, ma guardano la realtà con l'attento esame e con l'incisivo studio delle vere condizioni dell'economia orticola. Al contrario di tanti altri studi che si appoggiano su formule astratte e danno interpretazioni che non sono basate sulle effettive condizioni ambientali, che non possono essere costrette entro schemi e diagrammi, se pur matematicamente esatti.

n. 2.

BIGNARDI A., *Filippo Re storico dell'erba medica*, Bologna 1963.

Nel bicentenario della nascita di Filippo Re sono apparsi vari studi sull'opera compiuta dal maggiore agronomo italiano del periodo tra la fine del secolo XVIII e gli inizi di quello successivo, che ha caratterizzato l'inizio di quella rivoluzione agraria, che ha portato l'agricoltura italiana all'attuale livello di progresso.

Filippo Re, che è stato anche uno storico, di una certa levatura, come insegnante di agronomia, prima nella sua Reggio Emilia e poi sulla cattedra dell'Università di Bologna, ha tracciato un profondo solco per il miglioramento dell'agricoltura, in particolare di quella emiliana dove ha svolto interamente la sua proficua ed apprezzata attività.

L'Autore ne illustra la parte di storico dell'erba medica in quel particolare periodo pre-risorgimentale, mettendo in giusto rilievo anche l'importanza della diffusione di questa leguminosa foraggera, che ha servito notevolmente ad elevare la produttività dei terreni, contribuendo, anche, all'intensificarsi dell'allevamento del bestiame. Questo poneva l'Emilia all'avanguardia dell'agricoltura italiana.

m. 2.

PROCACCI G., *Geografia e struttura del movimento contadino della Valle padana*. « Studi Storici », anno V n. 1, Roma, 1964.

L'Autore in un suo studio, ricco di dati e di notizie, desunte da pubblicazioni già note e da una vasta pubblicistica, ha fatto un ampio quadro della geografia e della struttura del movimento contadino della Valle padana, nel suo periodo formativo, che va dal 1901 al 1906.

C'era bisogno di un lavoro che esaminasse obiettivamente la situa-

zione di un ambiente così importante, dove le agitazioni operaie sono state tanto intense e dove hanno avuto ripercussioni notevoli per gli sviluppi dell'agricoltura.

Dalle prime incerte fasi delle agitazioni popolari e dei movimenti rivendicativi del 1897, le campagne padane hanno avuto un succedersi di movimenti che hanno interessato un numero sempre più notevole di operai, raggiungendo la cifra di 222.283 scioperanti nel 1901, in un'area geografica relativamente limitata che interessò poche provincie del Piemonte, quelle risicole del Veneto, parecchie della Lombardia e tutte quelle dell'Emilia, dove il movimento operaio ha avuto anche un'incisiva penetrazione nelle forze politiche della regione, conquistando numerose amministrazioni comunali delle campagne.

Lo studio si è addentrato particolarmente ad individuare i vari tipi di organizzazione contadina, che si erano andate formando, all'inizio del secolo XX, illustrandone ed enucleandone le caratteristiche in relazione, come scrive il Procacci, alle particolarità dei singoli ambienti e delle diverse strutture sociali, che condizionavano le origini e gli sviluppi di ciascuno di essi.

L'esame si è addentrato allo studio del tipo più diffuso da organizzazione contadina che era quello della federazione e delle leghe di resistenza, per lo più ad ambito provinciale. La prima è sorta a Mantova nel 1901, a cui sono seguite, nello stesso anno, quelle di Ferrara, Rovigo, Verona, Piacenza, Vercelli e Mortara. L'Autore pone anche in giusto rilievo le prime iniziali diffidenze che nella zona bracciantile vennero dimostrate verso le Camere del lavoro dei capiluoghi di provincia, tanto che alcune leghe rifiutarono a più riprese di aderirvi, come a Reggio Emilia ed a Ferrara, ritrovandosi nelle campagne il conflitto che ha sempre opposto nel settore dei lavoratori dell'industria, la federazione di mestiere e la Camera del lavoro. Soltanto più avanti i rapporti fra partito, in cui predominava il credo socialista, e la lega si risolsero in un'effettiva compenetrazione.

L'esame venne poi riportato alla Romagna, dove predominava il contratto di mezzadria su quello bracciantile ed in cui i braccianti e mezzadri avevano una loro rispettiva forma organizzativa, quest'ultima acquistando per i mezzadri quella di fratellanza di contadini. Qui la mediazione cittadina, o del centro tradizionale su cui gravita il *contado* si attua attraverso le Camere del lavoro, i partiti politici, repubblicano e socialista, attraverso il Comune. Si assiste ad un processo di continuità e di saldatura tra il *vecchio* socialismo e il *nuovo* movimento contadino. Questa maggior compenetrazione tra la campagna e la città, tra istanza rivendicativa e istanza politica, conferisce al movimento, nel suo complesso, una minor aggressività, ma anche una maggiore capacità di manovra e di articolazione. Situazioni analoghe si hanno in altre provincie emiliane dove era molto diffusa la mezzadria, creandosi attraverso la lega, la cooperativa, la Camera del lavoro, il Comune, la coscienza associativa delle masse, che si veniva

elevando dalle forme più elementari del tipo tradeunionistico sino a quella forma di coscienza politica provinciale, che era il *socialismo municipale*. Il punto di incontro era quello di uomini politici, come il Prampolini, esponenti del socialismo riformista.

Tipi di organizzazione *mista* si formano a Bologna, Modena, Parma, che stavano tra quelle della zona bracciantile e quelle romagnole-emiliane.

E' facile comprendere come il quadro che è stato fatto efficacemente dal Procacci dia una visione panoramica delle agitazioni contadine che nel 1901 ebbero per teatro la Valle Padana, in cui diversi furono le forme ed i tipi di organizzazioni a cui il movimento contadino aveva dato vita.

Il numero degli organizzati aumentò rapidamente dopo gli scioperi dell'inizio del secolo XX, per quanto gli iniziali insuccessi avessero, in talune zone, fiaccate le energie dei lavoratori. In certe provincie gli organizzati si contavano a decina di migliaia, come nel ferrarese, nel mantovano e nel bolognese.

Molto acute sono le considerazioni dell'Autore sulla particolare situazione che si era creata nella Lombardia, specialmente in provincia di Cremona, di Brescia e della Lomellina.

L'esame del Procacci si ferma al primo decennio del secolo riferendosi alle agitazioni ravennate, per la riforma del patto colonico, del 1906, allo sciopero di Parma del 1907, alle agitazioni di Molinella del 1907-10.

Al riformismo del tipo tradeunionistico e bracciantile delle prime leghe mantovane si era andato sostituendo un riformismo più nutrito di coscienza politica, anche se, osserva il Procacci, il suo orizzonte rimaneva pur sempre circoscritto e municipale. Era un riformismo proletario e realizzatore, ideologia di un movimento che operava in profondità.

Attendiamo dall'Autore che la sua acuta e diligente analisi venga continuata anche per il decennio successivo, così ci sarà possibile di conoscere meglio i movimenti che avvennero dopo il 1945, oltre venti anni dopo il crollo delle leghe e delle cooperative socialiste per opera del fascismo. L'esame del Procacci è stato, comunque, quando di più chiaro e conoscitivo ci è stato dato di leggere in questi ultimi anni e da esso ci si può rendere conto dei fatti e dei movimenti che hanno avuto luogo più tardi, per quanto la particolare posizione dei partiti politici abbia profondamente modificato le caratteristiche iniziali di movimenti, che pur avevano dovuto subire le evoluzioni che si erano determinate nelle condizioni tecnologiche ed economiche delle campagne, dopo gli eventi di due lunghe guerre mondiali. Si era pertanto determinata una particolare fisionomia uniforme ed unitaria, che non è stata però ancora esaminata criticamente.

MONTELEONE R., *L'economia agraria del Trentino nel periodo italico (1810-13)*, Modena, 1964.

Nella « Collezione storica del risorgimento e dell'Unità d'Italia » è uscito un volume che riguarda « L'economia agraria del Trentino nel periodo italico », autore Renato Monteleone.

L'argomento è di grande interesse, in quanto, come è precisato nell'introduzione, lo studio è nato non tanto da un interesse per gli aspetti politici del trattato di Parigi del 28 febbraio 1810, quanto, soprattutto, per le conseguenze economiche che al Paese dovevano essere derivate dall'eliminazione del confine meridionale, che veniva a coincidere con quella del confine politico e del conseguente spostamento di entrambi a nord. Un sovvertimento così radicale delle linee confinarie, avverte l'Autore, cui la regione da tanti secoli si era adattata, non poteva mancare di produrre profondi sconvolgimenti sul piano della sua organizzazione economica-produttiva, più ancora che su quello rigidamente politico. Di grande importanza quindi il rovesciamento della gravitazione economica e gli effetti che ne derivano sulle basi tradizionali della produzione e delle attività secondarie, nonché sul tenore di vita della popolazione.

L'Autore ha perciò attentamente indagato sulle difficoltà sorte dall'imposizione del nuovo confine doganale e sui consueti sbocchi tedeschi del commercio trentino. Poi come reagì e sopravvisse l'economia della regione nei settori fondamentali del vino e delle sete, di fronte alla concorrenza della produzione veneta-lombarda non più arginata dalle tariffe protettive. Infine sulla sorte che ebbe la coltivazione e la manifattura del tabacco, con l'applicazione delle leggi monopolistiche del Regno italico.

Il Monteleone, con le notizie ed i dati largamente riportati, ha chiarito e precisato la portata delle conseguenze economiche dell'annessione. Il nuovo dipartimento veniva geograficamente ad estendersi al di là della regione trentina propriamente detta, includendo anche il territorio di Bolzano con i Centri di Egna e di Caldaro, stabilendosi il confine settentrionale alla chiusa di Bressanone. L'Autore ha voluto restringere lo studio, per conservare l'uniformità nel campo storico, alla sola regione trentina; che corrisponde ai confini dell'attuale provincia, dando un carattere marginale ad ogni sconfinamento delle considerazioni anche al territorio bolzanino, per il fatto che le diversità storico-etniche e di tradizione morale e civile, esistenti fra le due popolazioni, avrebbero richiesto un discorso a parte ed una trattazione degna di un lavoro monografico separato.

Dobbiamo rilevare nel testo qualche inesattezza tecnica, come il riferire la produzione unitaria di colture cerealicole al rendimento per unità di seme impiegato, l'aver ritenuto il grano saraceno un cereale, non aver dimostrato una chiara conoscenza di quello che è normalmente ritenuto *humus*, l'aver ritenuto che la coltura delle leguminose (quali?) rientrasse nel tipo della produzione ortofrutticola. Si tratta, indubbiamente, di poca domestichezza con le cose pratiche dell'agricoltura.

Dopo i risultati ottenuti con il primo saggio, si può domandare all'Autore che lo studio venga esteso anche all'altra parte del territorio dipartimentale che è stato omesso, così potremo avere un quadro più completo, e per certi lati chiarificatore, della questione alto-atesina, che ancora attualmente ci affanna.

Il lavoro condotto con acume e serietà, sotto la guida esperta del Berengo e del Bulferetti, non poteva che riuscire veramente utile per la conoscenza dell'economia agraria di un periodo storico che, per quanto breve, ha lasciato certamente un segno incancellabile nello svolgersi degli avvenimenti storici successivi, che dovevano portare, dopo un secolo, al ricongiungimento del Trentino al territorio italiano a cui apparteneva.

m. z.

RUGGINI L. G., *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, Quaderni di Sociologia rurale, anno 3, numero 2-3, Roma, 1963.

L'Autrice, a cui siamo debitori di un volume di grande interesse per la storia dell'economia italiana «Economia e Società nell'Italia anonaria», uscito qualche anno fa, ha preso in esame gli stanziamenti di barbari-coltivatori nel suolo dell'Impero-romano.

I primi a cui fa riferimento sarebbero gli *inquilini* stanziati da Marco Aurelio nei dintorni di Ravenna, che, secondo Cassio Dione, ribellandosi si impossessarono della Città. Erano questi coltivatori personalmente liberi, ma legati alla terra e destinati ad essere con essa venduti od ereditati. Come i coloni essi erano tenuti regolarmente alle leve ed al pagamento dei *tributa*.

In Italia, dopo il fallito tentativo di Marco, a distanza di circa due secoli, (370 d.C.) *Alamanni* vennero distribuiti da Teodosio come coltivatori *tributari* nei fertili *pagi*, lungo il Po, con intento di restaurazione agricola. Ed altre immissioni si ebbero nell'Emilia e nella Romagna, a ripopolare le campagne rimaste deserte e danneggiate per l'abbandono delle coltivazioni a causa delle pestilenze, degli apprestamenti militari, delle scorrerie armate e, non ultima, quella delle imposizioni fiscali.

Le notizie che si hanno nell'Emilia sono abbastanza ricche, mentre più scarse si fanno quelle relative alla Toscana per i secoli dal IV al VI, dove, pure per essa, si dovettero verificare le medesime difficoltà fiscali, che avevano determinato la crisi agricola nell'Emilia, tanto che si ha notizia di diversi e successivi provvedimenti e remissioni per alleviare i proprietari terrieri. Le incursioni barbariche lasciarono poi sempre più profonde tracce di desolazione.

Il secolo IV è quello in cui l'Emilia e la Toscana ebbero maggiormente a soffrire dal punto di vista agricolo. La desolata solitudine della maremma dalle parti della via Aurelia, dà il segno del decadimento ed in essa i monaci si ritiravano in romitaggio, mentre i greggi della



Chiesa vi si recavano a pascolare d'inverno sotto la sorveglianza di un suddiacono pastore.

Il periodo degli accantonamenti barbarici, come mezzo di popolamento, era chiuso da tempo quando la conquista dei Goti e poi dei Longobardi sommerse ogni sopravvissuto residuo degli stanziamenti anteriori, anzi, nota la Ruggini, per una singolare nemesi storica, avveniva che ogni nuova incursione di barbari al di qua delle Alpi, si accompagnasse a razzie e deportazioni di coltivatori italici, destinati a valorizzare le campagne della Francia e della Savoia.

Soltanto nel secolo VIII e nei successivi si dovrà assistere ad una ripresa della vita rurale nell'Italia centrale e meridionale, per opera di numerosi *transpadani*, di cui si trova notizia nel *Regestum farfense* e nel *Chronicon Vulturense*.

Ma ormai il vecchio mondo romano era definitivamente crollato, con i suoi sistemi di irregimentazione della sua immensa macchina burocratica e militare, e si iniziava un nuovo periodo che avrebbe visto un rifiorire di fresche energie e di nuovo vivere civile, dopo la conquista longobarda.

Questi studi della Ruggini ci danno conto delle condizioni in cui si veniva evolvendo un nuovo mondo economico ed in cui si modificavano, anche radicalmente, le condizioni sociali di una civiltà che ebbe ad esplicarsi nel lungo periodo medioevale; gliene dobbiamo essere pertanto molto grati.

m. z.

CIARROCCA V., *Il compito dell'economista agrario*, Bologna, 1963.

La metodologia per l'analisi dell'azienda agraria sta subendo notevoli modificazioni dovute all'applicazione delle teorie dei neoanalisti che hanno introdotto largamente dall'America, soprattutto, criteri ed applicazioni matematiche.

Si è così passati, da noi, alla terza fase dello sviluppo scientifico dell'economia agraria. La prima è stata quella contrassegnata dal Niccoli e Bordiga, basata sui calcoli economici isolati, redatti sotto forma di conti colturali ed è durata fino al 1929. La seconda quella di Serpieri e di Tassinari, che affermava la teoria unitaria dell'azienda, concentrando il giudizio economico sulla risultanza del bilancio globale; fase tuttora generalmente seguita. La terza fase è quella dovuta alle nuove teorie applicate dalla scuola di economia agraria di Portici ma che hanno avuto molte manifestazioni negli studi dei più giovani docenti di economia agraria di altre Facoltà.

Il Ciarrocca afferma decisamente che i vari tentativi compiuti negli studi dei neoanalisti non hanno portato ad un costruttivo contributo ai fini pratici, cioè a quelli che devono diventare imprenditori, per le scelte a loro più favorevoli, mancando quindi un'assistenza veramente valida per il progresso agricolo. Le opinioni espresse con calore e con

ton opolemico del Ciarrocca sono un aperto e deciso richiamo ai compiti dell'economista agrario, che dovrebbero restare quelli di volgersi allo studio ed allo sviluppo delle vicende economico produttive della agricoltura.

L'Autore non vuol negare che l'applicazione e l'interpretazione matematica della contabilità agraria possano essere utili nelle indagini che interessano vasti territori con caratteri macroeconomici, ma le ritiene pericolose per la conoscenza di fenomeni ristretti alla sola azienda agraria. Egli rileva poi la mancanza o la insufficienza degli studi compiuti in Italia, concludendo che solo chi ha occhi (Germania) si accorge com'è brutto essere guercio (Francia) o addirittura cieco (Italia). Sono considerazioni le sue molto valide perché si facciano più largamente indagini contabili nel nostro Paese e queste siano piegate ai fini conoscitivi dell'imprenditore agrario, piuttosto che a quelli troppo astrattamente scientifici dello studioso.

*m. z.*

## RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

### I. IMBERCIADORI - LA RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA.

L'autore, dopo aver ricordato la figura dell'insigne storico Gino Luzzatto che della rivista fu fervido sostenitore, dà notizie sulla genesi di questo nuovo periodico italiano e ne rileva le finalità scientifiche e sociali che interessano, in modo particolare, anche il popolo italiano la cui civiltà fu civiltà agraria per eccellenza.

L'A., après avoir rappelé l'insigne historien Gino Luzzatto qui appuya chaleureusement la revue, donne des renseignements sur la genèse de ce nouveau périodique italien et en remarque les buts scientifiques et sociaux qui intéressent, tout particulièrement, le peuple italien même dont la civilisation a été une civilisation agraire par excellence.

The author reminds the distinguished historian Gino Luzzatto who warmly supported the review and recalls the origin of this new Italian periodical remarking its scientific and social purposes which particularly interest Italian People whose civilization was an agrarian civilization.

Nachdem der Verfasser des großen Geschichtsschreibers Gino Luzzatto gedacht hat, der die Idee der Zeitschrift immer mit großen Eifer befürwortet hat, berichtet er über die Entstehung dieser neuen italienischen Zeitschrift und hebt deren wissenschaftlichen und sozialen Charakter hervor, der besonders für das italienische Volk von nicht geringer Bedeutung ist, dessen Geschichte ja die einer vorzüglich landwirtschaftlichen Kultur ist.

### G. PETINO - PROFILO DELLA « MASSARIA » SICILIANA.

L'autore si propone di dimostrare come la « massaria » siciliana, già azienda agraria con ordinamento culturale estensivo, fornita di fabbricati sufficienti per la conservazione dei prodotti, per la cura del bestiame e per le umane abitazioni, gestita in affitto dal « massaro », si vada estinguendo o trasformando in forza dei nuovi mezzi di comunicazione e del nuovo rapporto tra proprietario e lavoratore.

L'A. se propose de démontrer que la « massaria » sicilienne, qui était jadis une entreprise agricole avec un système cultural extensif, pourvue de bâtiments suffisant à l'emmagasiner des produits et au logement du bétail et des laboureurs, exploitée par un locataire — le « massaro » — est en train de disparaître ou de se transformer en vertu des nouvelles communications, de la mécanisation et du nouveau rapport entre le propriétaire et le paysan.

The author means to demonstrate that the sicilian « massaria », which formerly was an estate farmed by extensive cultural system, provided with buildings for the storage of crops, the accomodation of livestock and the housing of farm personnel, operated by a tenant — the « massaro » — is declining or trasforming itself by virtue of new communications means, mechanization and the new relations between owner and farmer.

Der Verfasser kommt zum Ergebnis, daß die « Massaria » in Sizilien, — ehemals ein landwirtschaftliches Unternehmen zum extensiven Ackerbau, das über ausreichende Gebäude für Wohnzwecke, für die Viehzucht sowie für die Lagerung der Produkte verfügte und das von einem « massaro » auf Grund eines Mietvertrags verwaltet wurde, — z. Zt. im Begriff zu verschwinden oder doch verwandelt zu werden sei, in folge der Erscheinung der neuen Verkehrsmittel, der Mechanisierung der Landarbeit und der neuen sozialen und wirtschaftlichen Verhältnisse zwischen Gutsbesitzer und Arbeitnehmer.

#### G. FORNI - NUOVE LUCI SULLE ORIGINI DELLA DOMESTICAZIONE ANIMALE.

L'autore, trattando ampiamente della genesi della domesticazione, illustra l'evoluzione dei rapporti uomo-animale, nell'ambito di una specifica vicenda tecnico-economico-sociale, e rileva la primaria e preminente funzione domesticatrice dell'adolescente e della donna, dovuta a motivi di svago, di affetto, di attitudine, di utilità.

L'A., traitant largement de la genèse de la domestication, illustre l'évolution des rapports homme-animal, dans le cadre d'un spécifique schème de développement technique-économique-social, et remarque la fonction domestiquante principale et prééminente de l'adolescent et de la femme, à attacher a des raisons de divertissement, d'affection, d'aptitude, d'utilité.

The author widely considering the genesis of domestication illustrates the evolution of the man-animal relations, in the framework of a specific technical-economic-social development scheme, and he remarks the primary and outstanding domesticating function of adolescent people and women to be ascribed to reasons of entertainment, affection, aptitude, utility.

Der Verfasser behandelt ausführlich die Entstehungsgeschichte der Domestikation, schildert die Entwicklung der Beziehungen Mensch-Tier im Rahmen eines bestimmten technisch-wirtschaftlich-sozialen Entwicklungsvorgangs und hebt dabei die primäre und wesentliche Rolle, die Jugendliche und Frauen aus Neigung oder Eignung, zum Zeitvertreib oder um des Nutzens willen dabei spielen, hervor.

F. DONATI - LA STORIA AGRARIA BRITANNICA NEGLI ULTIMI 100 ANNI.

L'autore, seguendo l'economia britannica dell'ultimo secolo, mette in luce le particolari difficoltà concorrenti che l'agricoltura, scientifica e organizzata, e la politica agraria, ora liberista ora protezionista, dovettero superare, in modo arditamente autonomo, nell'ambito del mercato mondiale.

L'A., en exposant le développement de l'économie britannique au dernier siècle, remarque les particulières difficultés concurrentes que l'agriculture, scientifique et organisée, et la politique agraire, tantôt libre-échangiste tantôt protectionniste, durent surmonter, de façon courageusement autonome, dans le cadre du marché mondiale.

The author, illustrating the development of the British economics in the last Century, remarks the particular concurrent difficulties that the agriculture — scientific and organized — and the agricultural policy — now under free trade now under protectionism — had to overcome, by courageous autonomy, in the framework of the world market.

An Hand der Geschichte der englischen Wirtschaft im letzten Jahrhundert hebt der Verfasser die vielfachen und ernsten Schwierigkeiten hervor, die sowohl die wissenschaftlich organisierte Landwirtschaft als auch die bald liberalistisch bald protektionistisch orientierte landwirtschaftliche Politik innerhalb des Weltmarktes zu überwinden hatten und durch kühne und selbständige Initiative überwinden konnten.

F. CHIOSTRI - UN SINGOLARE CONTRATTO DI BONIFICA DEL SECOLO XVII.

L'autore presenta allo studio un contratto inedito di vendita e di bonifica nel territorio lucchese stipulato, nel 1653, tra il Granduca di Toscana Ferdinando II Medici e Pietro Vandestraten, Olandese, ispirato a criteri di singolare facilitazione economica e giuridica.

L'A. présente à l'étude un contrat, auparavant jamais publié — stipulé, en 1653, par le Grand-Duc de Toscane Ferdinand II Medici avec

Pierre Vandestraten, Hollandais — ayant pour objet la vente et la bonification d'un friche dans le territoire de Lucques et prévoyant des singulières facilitations économiques et juridiques.

The author presents to the study a so-far unpublished contract — made in 1653 by the Grand Duke of Tuscany Ferdinand II Medici and Peter Vandestraten, a Dutchman — referred to sale and land reclamation in the territory of Lucca and providing for unusual economic and juridical facilitations.

Der Verfasser legt einen bisher unveröffentlichten Kauf- und Entwässerungsvertrag vor, der 1653 in Gebiet um Lucca zwischen Ferdinand II., Großherzog von Toskana, und dem Holländer Peter Vandestraten abgeschlossen wurde, in einem Geist seltener Liberalität unter dem wirtschaftlichen und rechtlichen Gesichtspunkt.

SEZIONE DI  
**CREDITO AGRARIO**  
DELLA  
**CASSA DI RISPARMIO**  
**DELLE PROVINCIE LOMBARDE**

•

Impieghi a favore dell'agricoltura Lombarda  
al 31 dicembre 1962: 115 miliardi di lire

**OPERAZIONI ORDINARIE E SPECIALI**

di Credito Agrario di esercizio e di miglioramento ad agricoltori singoli ed associati, comprese quelle di anticipazione su prodotti e per la formazione della proprietà contadina, con tutte le agevolazioni previste dal

**PIANO VERDE**

PIANO QUINQUENNALE PER LO SVILUPPO DELLA  
AGRICOLTURA (L. 2-6-1961 n. 454)

Una vasta organizzazione di Magazzini Fiduciari e Frigoriferi — CREMONA, MANTOVA, NOVARA, PEGOGNAGA, VILLA POMA, LODI, PAVIA — è a disposizione degli agricoltori, per la stagionatura del formaggio grana, del provolone, del gorgonzola e per la conservazione di frutta, burro, uova, carni e derrate varie.

•

PER QUALSIASI INFORMAZIONE E PER LA PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE DI FINANZIAMENTO, GLI AGRICOLTORI POSSONO RIVOLGERSI ALLA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO OPPURE ALLE 344 DIPENDENZE DELLA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE



**AZIENDE AGRICOLE FRUTTETI - GRANDI VIVAI**

# **ZANZIVIVAI - FERRARA**

**Sede - FOSSANOVA S. MARCO - Tel. 42922 e 42904**

Filiati { S. VITO - Ferrara - Tel. 55103  
          { CATANIA { Vivaio - Scordia  
                      { Uffici - V.le V. Veneto 124 - Tel. 244334

**L'AZIENDA PIU' SPECIALIZZATA  
NELLA PRODUZIONE DI PIANTE DA FRUTTO**

*Visitate le nostre colture  
estese su 250 Ha:*

**VIVAI:**

portainnesti selezionati, varietà di  
selezione gemmaria e varietà in  
esclusiva.

**FRUTTETI:**

coltivati con sistemi razionali e  
moderni di allevamento e potatura.

**CATALOGO GRATIS A RICHIESTA**

# **ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE**

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

**ROMA VIA POLI, 48**

---

*Opera nelle provincie del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.*

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio  
e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie  
distrutte o danneggiate dalla guerra

Mutui per la formazione della piccola proprietà  
contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949  
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura  
italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991  
(provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961  
n. 454 (Piano di sviluppo)

# BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

---

**Capitale sociale L. 3.000.000.000**

**Riserva L. 2.700.000.000**

DIREZIONE CENTRALE

**ROMA - VIA DEL CORSO, 173**

177 FILIALI

*Corrispondenti in tutto il mondo*

---

OPERAZIONI DI CREDITO  
AGRARIO DI ESERCIZIO  
E DI MIGLIORAMENTO

# **MONTE DEI PASCHI DI SIENA**

**BANCA FONDATA NEL 1472**

**ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO**

Fondi Patrimoniali L. 15.394.376.562

**315 FILIALI IN ITALIA**



**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA BORSA E CAMBIO**

CREDITO AGRARIO - SEZIONI AUTONOME PER IL CREDITO FONDIARIO  
E PER IL FINANZIAMENTO OPERE PUBBLICHE E IMPIANTI PUBBLICA UTILITA'

**CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO**

# BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 22.293.971.418

Riserva Speciale Cred. Ind. : L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE — NAPOLI

---

LA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI NAPOLI presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
- Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
- Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice
- Mutui a favore di Consorzi di Bonifica

con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore (Piano Verde, Fondo di Rotazione, Territori Montani, Cassa per il Mezzogiorno, ecc.)

---

La Sezione effettua, altresì, prestiti e mutui pescherecci anche con i benefici accordati dalla legge 27 dicembre 1956, numero 1457.

32 UFFICI PROVINCIALI DI CREDITO AGRARIO  
NELL'ITALIA MERIDIONALE

312 FILIALI ESERCENTI IL CREDITO AGRARIO  
354 ENTI INTERMEDI

# **CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA**

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste  
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per  
la formazione di proprietà  
contadina mediante acquisto,  
lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi  
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*

## **ENTE NAZIONALE PER LA CELLULOSA E PER LA CARTA**

PRODUCE nelle proprie Aziende, avvalendosi dell'opera dei suoi Istituti Scientifici Agrari:

**Pioppelle** selezionate dei migliori cloni Euro-Americani

**Eucalitti** delle specie più adatte ai terreni dell'Italia Centro-Meridionale.

ACCORDA particolari agevolazioni agli Agricoltori o Enti che operano in zone d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno

ASSISTE gratuitamente, con sopralluoghi e consigli, tutti coloro che ne facciano richiesta.

DISPONE di « Centri di Difesa Fitosanitaria » allo scopo di assistere gli Agricoltori nella lotta contro i principali parassiti delle piantagioni.

### **ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.**

**Casale Monferrato** — Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura - Casella Postale 24 - Casale Monferrato - Tel. Casale Monferrato n. 46.54.

**Roma** — Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - Casella Postale 9079 - Roma - Tel. Roma n. 627.32.02 - 629.682 - 629.609.

### **AZIENDE AGRICOLE DELL'E.N.C.C.**

**Roma** — Azienda « Ovile » - Casalotti Nuovi - (Boccea) - Roma - Tel. Roma n. 629.608.

**Casale Monferrato** — Azienda « Mezzi » - Casale Monferrato - Tel. Casale Monferrato n. 46.54.

**Mantova** — Azienda « Olmazzo-Drasso » - Porto Mantovano (Mantova) - Tel. Mantova n. 56.64.

**Piacenza** — Azienda « Fossadello » - Caorso (Piacenza).

Azienda « Scottine » - Sarmato (Piacenza).

**Udine** — Azienda « Volpares » - Palazzolo dello Stella (Udine) - Tel. Palazzolo dello Stella n. 58.12.

**Ferrara** — Azienda « Fante » - Migliaro (Ferrara) - Tel. Migliaro n. 54.134.

**Grosseto** — Azienda « Il Terzo » - Bagno Roselle (Grosseto) - Tel. Grosseto n. 22.908.

**Perugia** — Azienda « Il Castellaccio » - Spello (Perugia) - Tel. Spello n. 65.161.

**Campobasso** — Azienda « Pantano » - Termoli (Campobasso) - Casella Postale 24 - Tel. Termoli n. 52.514.

**Salerno** — Azienda « Improsta » e Azienda « Zagaro » - Casella Postale chiusa 43 - Battipaglia (Salerno) - Tel. Battipaglia n. 61.654.

**Catanzaro** — Azienda « Condoleo » - Botricello (Catanzaro) - Tel. Botricello n. 6.

Azienda « Acqua del Signore » - Casella Postale aperta - Soveria Mannelli (Catanzaro).

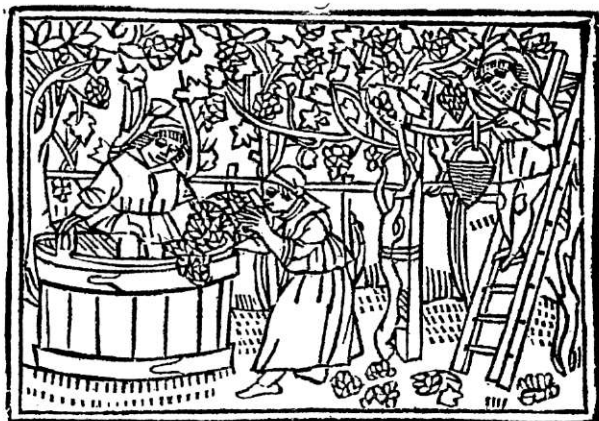
**Cagliari** — Azienda « Campulongu » - Oristano (Cagliari) - Casella Postale 79 - Tel. Oristano n. 30.11.

Ad ogni Azienda è annesso un Centro di Difesa Fitosanitaria.

Per assegnazione di piante ed assistenza tecnica rivolgersi a:  
E.N.C.C. — SERVIZIO AGRARIO FORESTALE - Viale Regina Margherita, n. 262 - Roma - Tel. 860.838 - 860.839.



« RICERCHE SULLE DIMORE RURALI IN ITALIA »



Vol. XXIV

M. FONDI, L. FRANCIOSA,  
L. PEDRESCHI, D. RUOCO

## La casa rurale nella Campania

La Campania è una delle regioni d'Italia la cui abitazione rurale offre più larga gamma di forme stilistiche e di interne strutture. Ci sono zone (es. la piana fra Caserta e Capua) ove la casa dei lavoratori rurali è raccolta in grossi agglomerati, impostati sulle maglie della centuriazione romana, e della edilizia agreste romana ripete essa stessa alcuni schemi. Ci sono invece zone, sia lungo le riviere sia nelle conche intermontane dell'Appennino, ove la casa si disperde fra i campi di poderi abbastanza piccoli e foggia le sue caratteristiche — diverse naturalmente da zona a zona — soprattutto in base a esigenze di conduzione aziendale e di produzione agricola, ma anche in relazione ai materiali da costruzione più facilmente disponibili o a condizioni locali di clima: fatti da cui traggono origine le minuscole case cubiche con le coperture a volta; le pittoresche sequenze di scale esterne; le balconate o i porticati etc. Infine nella parte più meridionale della regione (cioè il Cilento) resistono ancora — per quanto un poco sommerse dai modernissimi insediamenti imposti negli ultimi anni dalla riforma agricola — le vecchie masserie baronali, simili a volte a fortificazioni rurali, con notevole spazio per il bestiame e molti locali per la mano d'opera bracciantile: forme edili che sono il retaggio di una società già tramontata.

Il volume è il risultato di una indagine minuziosa, svolta personalmente dagli autori negli ultimi otto anni.

1964, 410 pp. con 408 ill. n. t. - Lire 6.000

---

**CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI S.p.A.**

CASELLA POSTALE 295 - FIRENZE

# **CASSA DI RISPARMIO DI ROMA**

FONDATA NEL 1836

**CREDITI SPECIALI**

*FONDIARIO*

*INDUSTRIALE*

*ARTIGIANO*

*A G R A R I O*

**TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA**

# **CONSORZIO NAZIONALE PER IL CREDITO AGRARIO DI MIGLIORAMENTO**

ROMA — VIALE CASTRO PRETORIO, 118 — ROMA



Istituto di diritto pubblico, costituito col r.d.l. 29 luglio 1927,  
n. 1509 convertito nella legge 5 luglio 1928, n. 1760

Capitale e riserve L. 8.622.466.611

## **PIANO VERDE**

MUTUI PER MIGLIORAMENTI - MUTUI PER FORMAZIONE  
DI PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA - MUTUI PER IM-  
PIANTI IRRIGUI E PER COSTRUZIONI DI EDIFICI RURALI  
(legge 25-7-1952, n. 949) - MUTUI DI FAVORE IN TERRITORI  
MONTANI (legge 25-7-1952, n. 991) - MUTUI PER LA ZOOTECCNIA

## **ALTRE OPERAZIONI**

MUTUI PER ADEGUAMENTO ATTREZZATURE PER ESPOR-  
TAZIONE DI PRODOTTI ORTOFRUTTICOLI ED AGRUMARI  
(legge 1°-8-1959, n. 703) - MUTUI A CONSORZI DI BONIFICA -  
MUTUI PER RICOSTRUZIONE AZIENDE AGRARIE DISTRUT-  
TE O DANNEGGIATE DALLA GUERRA - MUTUI SPECIALI  
PER IL MEZZOGIORNO (legge 27-10-1951, n. 1208).

MUTUI A TASSO DI FAVORE CON FONDI DELLA CASSA PER  
IL MEZZOGIORNO A CONSORZI DI BONIFICA ED A PRIVATI  
PER OPERE DI MIGLIORIA AGRARIA.

## **OBBLIGAZIONI FONDIARIE**

### **Esenti da imposte presenti e future**

Le obbligazioni del Consorzio sono garantite dal capitale e dalle  
riserve ammontanti complessivamente a L. 8.622.466.611, da  
ipoteche su immobili nonché dal concorso statale nel pagamento  
degli interessi e nell'ammortamento dei mutui.

Le obbligazioni sono quotate di diritto presso le Borse Valori e  
sono in vendita presso il Consorzio, le Casse di risparmio ed i  
più importanti Istituti di credito.